

Nemmeno non dualità

Autoindagine oltre il mito e l'illusione:
risposte chiare alle questioni centrali
dell'Advaita Vedanta

Andrea Pangos



Un testo destinato a chi non si accontenta di
formule ripetute o consolazioni spirituali.
Qui il linguaggio non-duale incontra una
chiarezza nuova, rigorosa, capace di
rispondere alle questioni lasciate in sospeso.
Un riferimento per chi ricerca senza
compromessi.

Andrea Pangos

**Nemmeno
non-dualità**



Autoindagine oltre il mito
e l'illusione: risposte chiare
alle questioni centrali
dell'Advaita Vedanta.

Nemmeno non dualità

Autoindagine oltre il mito e l'illusione:
risposte chiare alle questioni centrali
dell'Advaita Vedanta

Andrea Pangos
Ottobre 2025

10.5281/zenodo.20536875

**Ulteriori contenuti
(PDF scaricabili gratuitamente)**

Pagina “Pubblicazioni spirituali”

e

Pagina “Pubblicazioni filosofiche”

www.andreapangos.org

© Andrea Pangos 2025 — Questo lavoro è rilasciato con licenza
Creative Commons Attribution–Non Comm

Immagine di copertina:
dettaglio di opera in ceramica di
Valentina Pangos.

Il presente testo non è ancora pubblicato. Editori interessati alla
pubblicazione in Italia o all'estero possono contattare l'autore.

andreapangos@gmail.com

Sommario

Introduzione	7
Chi è che cerca cosa? Apparenza e Realtà	9
Spazio, Unica Esistenza	16
Mente olografica e pensiero vivente	21
Tassellazione dello Spazio	27
Brahman	38
L'importanza di spiegarsi l'Assoluto	49
Mulaprakriti, l'oscillazione originaria	56
Nirguna	62
Andhatamishra: soglia di Maya	68
Advaita, Dvaita e il Gradiente 1:2	70
Libertà e liberazione	74
Esagono della Totalità	89
Linga-Bhava	98
Simultaneità (del) Sé – la pluralità indivisibile	102
Il Fotone Sferico	108
Jagat	112
Antipatia, Simpatia e Amore: la Trasmutazione di Jagat	116
Le tre modalità esistenziali	119
Ahankara e arbitrio	131
Essere, Nulla e Totalità: la prospettiva non duale	156
La Conoscenza che È – oltre la dialettica	166
La Verità (che) non (si) discute	172
Livelli della conoscenza e Realtà ontologica	178
Conoscenza come Rivelazione del Sé	182
Dall'uomo sensibile all'Uomo-Substrato: accesso alla realtà ontologica	185
L'Uomo Reale: Misura e Misuratore	187
Oltre l'incompletezza: la Verità	189
Epilogo	204

Introduzione

Questo libro nasce dall'intenzione di condividere una comprensione maturata attraverso anni di autoindagine viva e studio preciso delle strutture fondamentali del Reale.

È rivolto a chi sente il bisogno di orientarsi in modo chiaro e profondo, in un tempo in cui le parole rischiano spesso di confondere più che rivelare.

In queste pagine, concetti, visione ed esperienza si intrecciano per favorire un riconoscimento diretto — non attraverso credenze o adesioni intellettuali, ma mediante una chiarezza che emerge naturalmente.

Ogni frase è offerta come possibilità di ascolto e visione: una soglia silenziosa che può aprire spazi di comprensione, oppure essere semplicemente lasciata andare, senza tensione.

L'approccio qui proposto è un'esposizione strutturale dell'Ordine che sempre è: non indica un cammino da seguire, ma apre visione.

Il libro descrive configurazioni ontologiche del Reale così come si presentano nella loro coerenza originaria. I termini utilizzati — come Nirguna, Saguna, Maya, Ishwara, Ahankara, Jiva, Jagat — non sono interpretazioni simboliche, ma aspetti della Totalità, che si struttura attraverso Coscienza, consapevolezza e mente.

Il contenuto può essere accolto lentamente, frase per frase, come esperienza di riconoscimento — più che come costruzione logica o speculativa.

Il testo non indica un percorso da seguire, ma apre a una visione chiara e coerente della struttura del reale.

La non-dualità, qui, non si contrappone al relativo: è la condizione strutturale dell'intero, in cui simultaneità e sequenzialità convivono armoniosamente.

Il linguaggio favorisce un riconoscimento unitario, capace di integrare chiarezza concettuale e visione interiore.

I concetti proposti non sono dogmi, ma inviti: verificabili interiormente non attraverso dimostrazioni, ma come evidenze che si lasciano riconoscere.

La comprensione, qui, si presenta come autosvelamento.

Questo riconoscimento può sorgere dal Sentire, come intuizione luminosa, e solo successivamente — se necessario — articolarsi in concetto.

L'indagine si accompagna a forme concettuali funzionali, che facilitano il riconoscimento diretto di ciò che già è.

È un invito a umanizzarsi ontologicamente: non rifiutando la forma, ma lasciandola risuonare con l'Ordine.

L'autoindagine proposta è viva: include conoscenza, amore e volontà — non come tappe da percorrere, ma come aspetti co-presenti nell'indagine e nel riconoscimento.

Ogni lettura è una meditazione. Ogni paragrafo, una soglia esperienziale.

Ciò che chiamiamo “Ordine” è presenza indivisa: Beatitudine e Amore.

È una presenza essenziale, integra e non separata.

La Devozione è alla Verità.

Siamo autoallievi: il Maestro è il Sé.

Questo è un libro da attraversare, un invito al Vedere che è già compimento.

Tutto è dicibile: anche il Mistero non è Mistero.

Chi è che cerca cosa? Apparenza e Realtà

*La realtà è sempre con voi;
non è necessario aspettare per
essere ciò che voi siete.*
Nisargadatta Maharaj

Chi è che cerca, cosa e perché? Cerca davvero?

Chi si avvicina davvero all'insegnamento non-duale, presto inciampa in domande che scuotono molti appigli: la logica, l'esperienza, il senso stesso dell'identità.

Se il Sé è unico e onnipresente,
chi è che cerca?

Se tutto è Brahman,
come si spiegano il male,
il dolore e l'illusione?

Se non c'è individualità,
chi compie le azioni?

Qual è il senso della pratica,
se tutto è già realizzato?

Chi è che si illumina,
se non c'è un io separato?

Il problema del libero arbitrio:
esiste davvero una scelta?

Perché esiste l'illusione,
se tutto è Uno?

Come si concilia la sofferenza
del mondo con l'Assoluto?

Qual è la differenza tra conoscenza
intellettuale e realizzazione diretta?

Se siamo già Brahman,
perché praticare?

Un dubbio centrale per molti è proprio il cosiddetto paradosso del cammino spirituale: la non-dualità afferma che l'Assoluto non va raggiunto, perché è ciò che già siamo. Eppure, l'esperienza quotidiana è quella di separazione, ignoranza e ricerca.

Il percorso spirituale, allora, non crea la Verità, ma dissolve i veli che la nascondono. La pratica — discernimento, distacco, meditazione — non contraddice la non-dualità, ma ne è strumento: un'apparenza funzionale per dissolverne una più densa. Come una scala che, una volta salita, può essere lasciata andare, anche la pratica spirituale viene superata nel momento stesso in cui adempie il suo scopo. La meta non è lontana, né vicina: in quanto Simultaneità, è prima e oltre la Sequenzialità. È l'Adesso ciò che è sempre stato e che sempre sarà, che “attende” solo di essere riconosciuto.

I dubbi elencati sopra non sono ostacoli, ma portali di maturazione — spirituale, filosofica, artistica, scientifica e, soprattutto, nella quotidianità.

Questo libro non elude i nodi concettuali, ma li attraversa con rigore, favorendo la loro potenza trasformativa: una forza che dissolve dogmatismi e vaghezze, rivelandone la radice comune: la lontananza dalla verità vissuta.

Uso dei concetti e conoscenza reale

*La vera comprensione avviene quando
l'educazione raggiunge il cuore.*

— **Ramesh Balsekar**

Perché la non-dualità non diventi la base di un ulteriore oggetto mentale, può essere utile ricordare come accostarsi a queste pagine. Le spiegazioni proposte in questo libro devono essere accolte e utilizzate principalmente come strumenti di autoindagine. Se non vengono inquadrare sin da subito in questo modo — ovvero orientate verso la comprensione essenziale — rischiano di restare semplici nozioni, ridicibili a un nominalismo sterile, incapaci di operare come seme di trasformazione.

L'esperienzialità è la conoscenza primaria: è attraverso l'esperienza diretta che si riconosce ciò che è. Solo in un secondo momento i concetti possono servire a descrivere, integrare o condividere tale riconoscimento. Per questo, la concettualità sviluppata in queste pagine va intesa come uno strumento per trascendere la concettualità stessa. I concetti servono a risalire la corrente del pensiero fino alla Sorgente, e da lì, eventualmente, a esprimere in forma concettuale ciò che è stato conosciuto.

Una caratteristica implicita dell'insegnamento non-duale è il riconoscimento dell'intero nella parte e della parte nell'intero, come configurazione imprescindibile. Questo libro descrive l'intero a partire dalla sua unità minima, e la parte come articolazione strutturale del tutto, mostrando una continuità reale che può sembrare un rapporto “infinito-finito”, ma che, in realtà, è semplicemente privo di soluzione di continuità.

Conoscersi per non negarsi

Questo libro propone riflessioni e visioni orientate a realizzarsi come via da seguirsi — per riconoscere,

concettualmente e, soprattutto, esperienzialmente, ciò che viene chiamato dualità e non-dualità.

Questi due concetti — se compresi correttamente — possono essere di grande aiuto; se invece vengono applicati erroneamente, possono contribuire fortemente all'emergere di squilibri interiori che si riflettono nella sfera dell'esperienza condivisa.

Ogni insegnamento dev'essere sviluppato in modo integrante e propedeutico, non disgregante. È un insegnamento solo quando umanizza, eleva e trasforma. La decostruzione deve avvenire come naturale conseguenza della costruzione: la Verità emerge con la scomparsa del falso.

Un insegnamento “integrale”, o perlomeno integrante, non si limita a negare l'errore: lo fa superare affermando la verità. La verità, infatti, non consiste nella negazione di qualcosa, ma nel riconoscere ogni elemento come funzione, come parte del Tutto, inserendolo in un contesto più ampio che ne riveli la reale natura. Anche ciò che non siamo realmente ha una sua funzione, e comprendere significa prima identificare: cioè dare il giusto nome, collocare, integrare ciò che appare nel suo luogo opportuno all'interno dell'intero. Solo così si può disidentificare in modo reale: attraverso comprensione e riconoscimento, non attraverso rifiuto e repressione.

Non basta smascherare le menzogne: occorre proporre verità capaci di illuminare anche il mondo dell'errore, affinché esso venga visto per ciò che è. Solo la luce permette all'ombra di essere riconosciuta come tale. Con questo non intendiamo affermare che l'ombra sia falsità, né che la luce sia la base stessa dell'Esistenza: entrambe vanno comprese nel loro ruolo, come aspetti funzionali della realtà.

La negazione può essere utile in alcune fasi iniziali, come strumento di disidentificazione provvisoria. Ma non deve mai sostituire la comprensione affermativa: l'assenza di visione non va mascherata con il rifiuto. Quando c'è riconoscimento autentico, la

negazione non serve più: ciò che va oltre viene colto per ciò che è, senza bisogno di combattere ciò che è relativo.

Il combattimento è segno di conflitto interiore — un'indicazione che non possediamo ancora gli strumenti per risolvere ciò che appare. La Verità, invece, è senza conflitto.

Anche se, rispetto allo stato non-duale, la dualità è soltanto apparenza, non va negata ma compresa — riconoscendo davvero *perché* si tratta di apparenza, e non limitandosi a etichettarla come “mera illusione”. Progredire significa visione, accoglienza e superamento, fino al Presentarsi dell'Insuperabile.

Dalla tradizione alla struttura: riconoscere la dinamica del Reale

Questo libro è anche il risultato di una ricerca orientata alla scoperta di risposte strutturali di tipo scientifico, oltre che di verità esperienziali e filosofiche.

In una fase del nostro percorso, abbiamo trovato grande ispirazione negli insegnamenti profondi trasmessi da maestri come Shankara, Sri Nisargadatta Maharaj, Ranjit Maharaj, Ramana Maharshi e Ramesh Balsekar.

Questi insegnamenti ci sono stati di grande aiuto: ci hanno condotto alla comprensione di verità potenti e trasformative.

Tuttavia, pur riconoscendone l'enorme valore trasformativo, ci è parso necessario integrarli con una visione strutturale capace di chiarirne non solo il punto d'arrivo, ma anche la dinamica interna: il modo in cui tali verità emergono e si articolano all'interno della realtà stessa. Sono rimasti dei fari sempre accesi. Ci hanno aiutati a studiare la sequenzialità, consapevoli che essa è un apparire della simultaneità. Ciò ha ridotto i rischi di cadere nell'abbaglio che la sequenzialità — e, pertanto, anche l'osservatore sequenziale — siano reali, mentre sono espressione del Reale, che è la Simultaneità. Un modo diverso di indicare il Nirguna.

Le asserzioni qui presentate sono supportate da strutture scientifiche e matematiche che, per scelta, non vengono approfondite in questo testo. Il lettore interessato potrà esplorarle nelle nostre opere precedenti, dove la struttura matematica della Totalità è esposta e sviluppata in dettaglio.

Via apofatica (*neti neti*) e via catafatica

Nel cammino della comprensione essenziale si riconoscono due movimenti fondamentali: la via apofatica, o via della negazione, e la via catafatica, o via dell'affermazione.

La prima si manifesta come discernimento radicale: un processo di disidentificazione in cui ciò che appare viene riconosciuto per ciò che non è. È il principio di *neti neti* — “non questo, non quello” — attraverso cui si smaschera ogni forma di ciò che spesso viene chiamato identificazione, considerandola un ostacolo.

Tuttavia, l'identificazione non è un processo negativo in sé: al contrario, identificare significa riconoscere e nominare con esattezza, definire ciò che una cosa è e ciò che non è. L'identificazione è, in questo senso, una questione di verità.

Perciò, non solo non va esclusa, ma costituisce una colonna portante dell'autoindagine — o, più precisamente, il suo scopo profondo.

Dobbiamo considerare che è sempre la mente che formula concetti, ma può farlo in modi molto diversi: esprimendo verità o distorsioni, chiarezza o vaghezza, rigore o semplificazione. L'autoindagine autentica non rigetta la mente, ma la raffina, fino a farne uno strumento di sintesi e riconoscimento, anziché di separazione.

Questo chiarisce quanto sia essenziale usare con precisione le parole, affinché esprimano ciò che realmente significano. L'uso scorretto del termine “identificazione”, inteso come qualcosa da eliminare, finisce per rappresentare una negazione

della verità: trascendere non significa eliminare, ma collocare nel giusto contesto.

È, si potrebbe dire — se solo gli opposti esistessero — l'“opposto” del significato autentico del concetto di identificazione: un atto di verità, così come dovrebbe esserlo ogni autentica autoindagine.

La via catafatica consente invece un riconoscimento pieno anche a livello concettuale, non solo esperienziale: non più “non questo”, ma “è questo”.

Nel suo senso più elevato, la via catafatica non si limita a riconoscere l'Assoluto, ma permette anche di articolarlo e descriverlo in modo internamente coerente e intuitivamente evidente.

Questo ha un effetto profondamente positivo sull'autoindagine, poiché la rende più radicata anche sul piano concettuale, senza per questo tradire la sua natura esperienziale.

Chi?

Sé mai sé?

Chi (non) conosce chi?

ConoscerSi, conoscersi.

Possiamo non SaperCi?

Totalità di esperienze?

Beatitudine?

Questione di apparenze?

Non Essere?

Non Ora?

Non Qui?

Indagarsi

per scoprirsi senza indagine alcuna.

Autotestimonianza:

unica possibilità – eterna necessità.

Parole, soltanto parole?

Sempre, Mai?
Di chi?

Spazio, Unica Esistenza

*Lo spazio e me stesso non sono due entità.
In tal modo ovunque io vada, andrò dove sono già.*

Nisargadatta Maharaj

Lo Spazio è il Tutto; comprenderlo è dunque essenziale per ogni pensiero che voglia essere al tempo stesso fondato e fondante.

Inteso come Totalità, lo Spazio non coincide, chiaramente, con l'Akasha — l'elemento al quale spesso viene associato — poiché quest'ultimo rappresenta una configurazione specifica dello Spazio stesso. Ciò vale a prescindere dalle diverse interpretazioni attribuite di volta in volta al termine "akasha", anche all'interno degli insegnamenti non-duali.

In particolare, in questo libro intendiamo il *Nirguna* come lo stato originario dello Spazio. Più avanti, argomenteremo in modo dettagliato la fondatezza di questa associazione di termini.

Per conoscere le verità dello Spazio, dobbiamo riconoscere lo Spazio come Verità — e non possiamo conoscere altro da ciò che siamo.

Cos'è lo Spazio?

è

Chi Sono Io?

Se vogliamo approfondire gli insegnamenti spirituali, dobbiamo chiarire in noi stessi cosa sia lo Spazio. Le dinamiche effettive descritte dalla spiritualità non possono che appartenere ad esso. Solo conoscendone la struttura e il funzionamento possiamo localizzare, all'interno del campo spaziale, le Divinità o i nomi indicati dalle varie tradizioni. Senza questa comprensione, restiamo

nel vago. Nirguna, Ishwara, Atma, Jiva, Shiva, Vishnu, Brahma...
sono modalità organizzative dello Spazio: specifiche modalità dello
Spazio di rapportarsi a Sé Stesso.

Affido alla Verità i pregiudizi
che impediscono di comprendere lo Spazio.

Mi apro a riconoscere
il funzionamento dello Spazio.

Mi apro a riconoscermi
in quanto Spazio.

Sono Spazio.

*Nota: Le affermazioni in corsivo che accompagnano alcuni paragrafi
possono essere utilizzate come asserzioni meditative.*

Spazio e Uomo

Spazio ed essere umano sono due modi diversi di indicare
lo stesso ambiente.

L'essere umano è Spazio: lo Spazio è l'Essere Umano.
Bisogna sempre considerare la struttura olografica e autosimilare,
nonché l'invarianza di scala della Totalità.

Come funziona lo Spazio,
come è strutturato?

significa

Come funziono,
come sono strutturato?

Secondo alcuni, l'essere umano è un granellino nel cosmo. La verità, invece, è che, in quanto Sé (non sé), Noi precediamo il cosmo. Non lo precediamo in termini temporali, giacché, in quanto Sé, siamo Simultaneità: Atemporalità. In questo senso, il Cosmo appare da Noi, a Noi, in Noi.

In quanto esseri terrestri, attraverso l'organo della vista fisica vediamo la volta celeste sopra di noi. In quanto Sé pre-cosmico, riconosciamo (non vediamo) invece la volta celeste in noi stessi.

L'importanza di comprendere lo Spazio

Siamo Spazio: se non comprendiamo cos'è lo Spazio e come funziona, possiamo eventualmente riconoscerci esperienzialmente anche come Spazio Originario: Nirguna.

Tuttavia, non possiamo comprendere concettualmente le modalità del nostro funzionamento in quanto Spazio, finché non disponiamo di una mappa coerente e condivisibile dello Spazio stesso. Voler capire l'essere umano significa voler capire il funzionamento dello Spazio.

Consideriamo che la stessa ricerca spirituale è spazio che si rapporta con sé stesso in una modalità che definiamo ricerca spirituale.

Senza comprendere lo Spazio siamo obbligati a rimanere nel vago perché ignoriamo le basi su cui si basa ciò di cui stiamo pensando, dicendo, scrivendo. La precedente mancanza di chiarezza diventa palese una volta che abbiamo compreso cos'è lo Spazio e il modo basilare in cui funziona.

Le verità sullo Spazio in quanto Verità

Lo Spazio è l'Infinito: senza fine, perché senza inizio. È da sempre esistente; più precisamente, è incessante esistenza.

Lo Spazio è il senza-soluzione-di-continuità. È durata assoluta: senza inizio né fine.

Lo Spazio è eterno, ma non tutte le sue configurazioni permangono in eterno. Il non-Nirguna emerge solo in presenza di determinate condizioni, che verranno chiarite nel prosieguo. Dire “Brahman è tutto” è legittimo solo quando ci si riferisce al Brahman Nirguna. Laddove emerge il Saguna, sorge inevitabilmente anche il Jagat — proiezione del Brahman.

Tra gli Eterni ci siamo anche Noi, in quanto Sé.

Ogni essente è eterno:

*non c'è alcun essente
che non sia eterno.*

— Emanuele Severino

Lo Spazio è l'unica Esistenza: è la Totalità. Le “altre esistenze” non sono altro dallo Spazio: sono modalità del rapportarsi dello Spazio con Sé Stesso. Lo Spazio è senza l'Altro.

Lo Spazio è l'Entità suprema, perché Unica: esiste solo Spazio. Volendo utilizzare il concetto di Dio: Dio è Spazio – in quanto Nirguna è (sintetizzando) l'Uno, mentre con il Saguna è Dio Uno e Trino, non nel senso teologico ordinario, ma come modalità strutturale e necessaria attraverso cui lo Spazio si rapporta a Sé Stesso in forma trina.

Lo Spazio è ciò che non può non essere: è ciò che deve essere, in senso assoluto. Lo Spazio è l'Ineluttabilità di base: l'unica Ineluttabilità, che comprende fisiologicamente tutte le altre ineluttabilità, sue articolazioni.

Non esiste qualcosa che possa non essere. Tutto ciò che può esistere, esiste già come Nirguna, Stato Originario dello Spazio. Il Saguna e la sua proiezione Jagat sono temporanee espressioni di parte del potenziale offerto dal Nirguna.

Ogni cosa che esiste semplicemente esiste. Ciò che non esiste non esisterà mai, perché non esistenza è solo

un'idea di qualcosa che non esiste realmente, se non come concetto nell'ambito dell'esistente.

Ciò che non è, non potrà mai essere. L'idea che “non c'è ciò che non c'è” è solo un concetto teorico e non rappresenta qualcosa di possibile. E nemmeno: ciò che non è, non potrà mai essere, è un concetto fondato, perché ciò che non è, non è.

Mente olografica e pensiero vivente

Poi viene l'ascolto dell'insegnamento, la riflessione (mananam) su ciò che è stato udito, la meditazione di lunga durata sulla Verità; dopo questa prassi, l'aspirante diventa un Muni e potrà raggiungere il supremo stato non-differenziato (avikalpam), realizzando così nella stessa vita, la beatitudine del nirvana.

Vivekacudamani, verso 70 – Adi Sankara

Testi sacri e struttura olografica

Per comprendere veramente i concetti di dualità e non-dualità, non possiamo fermarci alle definizioni: dobbiamo guardare alla realtà stessa come a una struttura olografica, come ci mostrano anche le più antiche tradizioni spirituali.

Nei testi sacri si trovano numerosi riferimenti alla struttura olografica della Totalità, cioè dello Spazio. Questa concezione è un tema ricorrente che si manifesta in vari modi all'interno delle tradizioni spirituali.

La natura olografica dello Spazio è indicata anche nel *Soundarya Lahiri* di Adi Sankaracharya.

La *Bhagavadgītā* è generalmente intesa solo come testo religioso, ma è anche un'esposizione della teoria dei campi, ovvero del Substrato, cioè di Brahman. Nella *Gītā*, il campo olografico immanente è chiamato *Kṣetra*, mentre *Kṣetrajna* indica colui che conosce il campo.

*Questo corpo, Arjuna, è chiamato il Campo (kṣetra);
e colui che lo conosce, i saggi che discernono la verità
su entrambi lo chiamano il conoscitore del Campo (kṣetrajna). -*

Bhagavad-gita 13,1

I Sūtra di Yoga di Patañjali si fondano sui principi esposti nel Sūtra 6 del Sankhya Karika, il quale — se interpretato correttamente — evidenzia una struttura che possiamo leggere come espressione delle qualità olografiche del substrato. Questo tema è stato trattato in modo più approfondito in altri nostri scritti.

Il *Mababharata* e il *Ramayana* sono più di semplici racconti mitologici: rappresentano in modo tridimensionale il concetto di campo olografico. In queste due opere, dèi, demoni e umani simboleggiano le forze naturali in continua interazione e movimento. Possiamo pensare a questi racconti come a “ologrammi narrativi”, che rendono visibili le interazioni invisibili delle forze naturali, proprio come un film proiettato su uno schermo. Si tratta di verità storiche espresse in forma simbolica. Oggi la verità è spesso relegata al mito, e proprio per questo il mito — che racchiude verità profonde — viene liquidato come semplice invenzione.

Mente olografica

*Tutte le altre pratiche spirituali richiedono oggetti
esterni e un ambiente adatto, ma per l'investigazione
(del Sé) non è richiesto niente di esterno a se stessi.
Volgere la mente all'interno è tutto ciò che è necessario.
Ritirando la mente all'interno, puoi vivere
dappertutto e sotto qualsiasi circostanza.*

Ramana Maharshi

Essendo parte dello Spazio olografico, anche la mente è necessariamente un sistema vibrazionale olografico. Di conseguenza, può riprodurre e comprendere ogni fenomeno portandosi in uno stato coerente e sincronizzato. Uno degli scopi fondamentali dell'autoindagine è proprio quello di favorire questa sincronizzazione: solo da una mente allineata possono emergere

verità auto-evidenti. Senza questo processo, si resta confinati nella concettualità, priva di radicamento reale.

*Mi apro alla sincronizzazione
perfetta della mente.*

*Mi apro a riconoscere la
struttura olografica della mente.*

*Mi apro a riconoscere la
struttura olografica dello Spazio.*

Nota: Le affermazioni meditative in corsivo, presenti in alcuni capitoli, possono essere utilizzate come supporto alla contemplazione silenziosa. Si prestano a momenti di quiete, durante le attività quotidiane o prima di addormentarsi. Possono anche accompagnare la lettura, favorendo una più profonda integrazione della parte teorica. È sufficiente chiudere delicatamente le palpebre, pronunciare interiormente l'affermazione (una sola volta) e rimanere in ascolto, senza sforzo, ma con presenza.

La mente può attuare i fenomeni su una propria scala, comprendendoli sia concettualmente (in base alle sue capacità cognitive) sia attraverso l'esperienza diretta; non ci riferiamo soltanto alla mente ordinariamente intesa.

Le esperienze fondamentali della mente sincronizzata si imprimono con forza e chiarezza: sono conoscenza diretta, traducibile in concetti che emergono dalla nostra esperienza, non da interpretazioni altrui. Ed è proprio questa una delle differenze fondamentali tra insegnamento ed educazione: qui intendiamo l'educazione come risveglio interiore — un trarre fuori ciò che è già presente — mentre l'insegnamento come semplice trasferimento di concetti, che spesso lascia solo tracce mentali

superficiali. È, in fondo, la differenza tra pienezza e “vuotezza”, tra Vita e vuoto esistenziale: condizione che oggi caratterizza gran parte dell’umanità, anche come conseguenza di ciò che si continua a chiamare “educazione.”

L'uomo non sa ravvisare congelato nelle cose il pensiero vivente: il pensato dell'universo che egli può ripensare, essendo questo il suo compito, ma che egli pensa come un impensabile, o cosa. Può ritrovarlo vivente soltanto se in sé ritrova la vita: è un evento simultaneo. Per cui, se, guardando il seme di una pianta, egli attentamente mediante immagine pensa il suo sviluppo in albero, fiori e frutti, può giungere ad avere vivo innanzi a sé il pensiero di ciò che quel seme, in effetto, invisibilmente contiene. Quel che si anima nel pensiero coincide con ciò che nel tempo si manifesterà, essendo compiuto nell'essenza.

Massimo Scaligero

Attività cerebrale coerente

Per percepire i cambiamenti più sottili, è necessario realizzare uno stato di coerenza cerebrale e mentale.

Un piccolo segno risalta su una tela bianca, ma si confonde su una tela già colma di disegni: allo stesso modo, una mente libera da attività grossolane è in grado di rilevare pensieri e variazioni minime.

Solo un adeguato grado di sincronizzazione consente di riconoscere i fenomeni più sottili. Se questa rilevazione viene meno, anche la capacità di cogliere ciò che accade si interrompe.

La mente mente?

*Negare la realtà delle cose è non cogliere la loro realtà;
asserire la vanità delle cose è non cogliere la loro realtà.*

Più parli e pensi a ciò, più ti allontani dalla verità.

*Smetti di parlare e pensare e non ci sarà nulla
che non sarai in grado di sapere.*

- Sosan Hsin Hsin Ming

Secondo alcuni la mente è un elemento negativo a priori. Ritengono che sia sempre ragione di falsità. Ritenerne che la mente menta a prescindere significa mentire. Argomentare la negatività della mente esige l'uso della mente stessa. Senza mente non ci possono essere spiegazioni. L'auto indagine è forse un limite? La mente è potenzialmente uno strumento di verità, ma contaminata dall'inconsapevolezza è molto abile a suggerire falsità.

Nel mondo delle menzogne, le stesse possono essere prese per verità e le verità per menzogne. Le forze che non affermano la verità ostacolano il riconoscimento: dobbiamo essere forza ostacolante sempre minore e forza affermante sempre maggiore.

Quando si parla di mente può essere molto utile porsi domande come:

So esattamente cosa è la mente?

Cosa intendo esattamente
quando penso o dico: mente?

Dove pongo la mente
nell'ambito dell'essere umano?

E nell'ambito della Totalità,
dove la posiziono, con quali funzioni?

*Mi apro al superamento
dei limiti mentali.*

*Affido consapevolmente
il falso alla Verità.*

*Mi apro alla maturazione della capacità
di discernere il vero dal falso.*

Dal pensiero morto al Pensiero Vivente

Ciò che comunemente viene considerato razionale riflette un modo parziale di intendere la vita. Ricordiamoci che non siamo soltanto esseri terrestri. Anzi, siamo esseri spirituali che ci esprimiamo anche in forma terrestre. Pensare che ciò che sperimentiamo attraverso gli organi di senso fisici sia l'unico mondo esistente significa anche favorire il nostro "isolamento" da Noi Stessi Sé.

Interpretare la vita basandosi soltanto su ciò che percepiamo attraverso gli organi di senso fisici è simile all'interpretare il significato di un film basandosi soltanto su alcuni fotogrammi. Si tratta chiaramente di un ottimo modo di immaginare di sapere la verità: un modo egregio per illudersi di sapere. Molti concetti sono veritieri per il ristretto mondo sperimentato dagli organi di senso fisici. Verità più ampie esigono però il riconoscimento del sovrasensibile e la sua giusta definizione.

La Ragionevolezza implica un approccio olistico, includente l'intera struttura identitaria, quindi la conoscenza della Totalità - Spazio. Conoscenza includente anche il pensiero cerebrale, altrimenti l'olismo rimane un concetto astratto. Non possiamo veramente pensare alla Totalità basandoci sul pensare cerebrale che rappresenta il mondo fisico, una parte minima della Totalità.

Non possiamo conoscere la Vita attraverso il pensiero morto, cioè il pensiero cerebrale riflesso del Pensiero Vivente.

*Mi apro alla realizzazione
del Pensare Integrale.*

Tassellazione dello Spazio

*L'essere è e non può non essere.
Il non-essere non è e non può essere.*
— Parmenide¹

Affronteremo ora la tassellazione dello Spazio, un argomento fondamentale per la comprensione dell'insegnamento non-duale. Tra l'altro la seguente spiegazione permetterà anche di capire perché si afferma che il Nirguna non è mai composto di nulla e cosa si intende come nulla; non sicuramente il niente.

Sebbene questo tema possa inizialmente apparire tecnico rispetto ai testi tradizionali sulla non-dualità, merita di essere affrontato con la massima attenzione — soprattutto da una prospettiva meditativa e contemplativa, come potente strumento di autoindagine sull'essenziale.

Il Cubo e lo Spazio

Il cubo è una delle poche forme tridimensionali che possono riempire interamente lo Spazio senza lasciare vuoti.

Le forme tridimensionali in grado di riempire perfettamente lo Spazio sono chiamate poliedri spazio-riempienti o tassellazioni tridimensionali. Per la nostra spiegazione utilizziamo il cubo, perché offre la massima flessibilità costruttiva e non richiede altre forme complementari per tassellare perfettamente lo Spazio.

Inoltre, l'unità di base che costituisce lo Spazio è un'oscillazione a struttura cubica, che verrà trattata più avanti nel testo.

¹ Nota: In questo testo utilizziamo anche massime non appartenenti ai testi classici della non-dualità, perché riteniamo che possano favorire associazioni chiarificatrici e ampliare la comprensione. Si tratta di aperture che permettono di cogliere la profondità universale del messaggio, al di là delle forme tradizionali.

In questa visione, lo Spazio è composto da innumerevoli cubi, formando una sorta di Cubo Massimo: la Totalità delle sue unità fondamentali.

*Mi apro a riconoscere la
tassellazione dello Spazio.*

Per visualizzare questa struttura, possiamo immaginare un cubo che rappresenta l'intero Spazio, ovvero la Totalità. Per raffigurarla, dobbiamo porre dei limiti, ma mentalmente dobbiamo concepirla come infinita, senza inizio né fine.

*Mi apro a riconoscere la
struttura del Cubo Massimo.*

*Mi apro a riconoscere l'oscillazione
Cubo Minimo.*

*Mi apro a riconoscere la
struttura del Cubo Massimo.*

*Mi apro a riconoscere il rapporto
cubo massimo – cubi minimi.*

*Mi apro a riconoscere il rapporto
cubo minimo – cubo massimo.*

Nota: Riconoscere l'oscillazione cubica significa aver riconosciuto l'elemento minimo della Totalità. Ciò implica un discernimento su gradi esistenziali elevatissimi, che permette anche il discernimento del Nirguna da Maya. Questo può condurre a trasformazioni decisive: sia sul piano dell'integrazione interiore, sia nel raffinamento della propria capacità concettuale consapevole — fino al suo stesso superamento.

Per il nostro esempio, prendiamo dapprima un cubo rappresentante tutto lo Spazio: la Totalità. Per raffigurarlo dobbiamo, perlomeno inizialmente, imporre dei limiti dati principalmente dallo sfondo, ma dobbiamo immaginarlo come infinito (senza fine perché senza inizio).

Osservare inizialmente il cubo e la sua tassellazione dall'esterno è un artificio utile per familiarizzare con la struttura, così da poter passare gradualmente a una percezione interiore: quella dell'essere *dentro* il cubo. Questo passaggio segna anche la transizione da un approccio duale a uno non-duale.

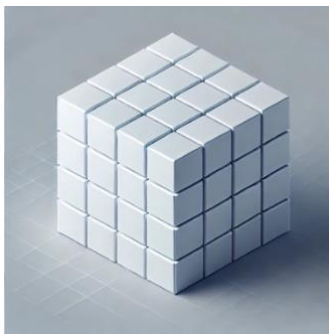
Tra l'altro, ciò può aiutare — come già anticipato — la comprensione del concetto secondo cui il Nirguna non è composto da “nulla”, ma da unità tutte uguali che rappresentano la sua sostanza. Non può essere davvero composto da nulla, poiché il nulla non esiste: se fosse composto da nulla, il Nirguna stesso non potrebbe esistere. Come potrebbe esistere l'inesistenza? Il “nulla”, nel senso impiegato dall'Advaita Vedānta, va inteso come una dinamica assolutamente sincronizzata degli elementi che costituiscono il Nirguna: una coerenza così perfetta da risultare non rilevabile dalla prospettiva Saguna. Più avanti approfondiremo questo punto cruciale, che in altre nostre opere abbiamo affrontato anche in modo matematico, attraverso equazioni assiomatiche reali.



Il primo passaggio da fare in questo esperimento mentale è tagliare a metà ciascuno dei tre assi (altezza, larghezza, profondità) del Cubo Spazio. Abbiamo così la prima suddivisione risultante in otto cubi più piccoli.



Continuiamo con l'operazione tagliando a metà gli assi degli otto cubi. Otteniamo così 64 cubi.



Continuiamo con l'operazione tagliando a metà gli assi dei 64 cubi. Otteniamo 512 cubi.



Continuando il processo, arriveremmo al cubo minimo possibile, l'unità fondamentale dello Spazio.

L'unità non è però il risultato della divisione dello Spazio: lo Spazio è la Totalità di queste unità, i cubi minimi.

La divisione appena descritta rappresenta in realtà l'operazione inversa: siamo partiti dalla Totalità delle unità (oscillazioni cubiche), già organizzate secondo la modalità Nirguna — Simultaneità, per giungere a una singola unità, la singola oscillazione.

Il risultato della massima suddivisione dello Spazio — cioè quella che conduce alla singola unità — non è un punto rappresentante lo zero, poiché un punto non può essere lo zero.

È invece un cubo della minima grandezza possibile: l'unità minima dello Spazio, intesa come oscillazione in modalità cubica.

*Mi apro a riconoscere lo Spazio come
una totalità di cubi vibrazionali.*

*Mi apro a riconoscere, attraverso il sonno,
la tassellazione dello Spazio.*

Dobbiamo sempre considerare che si tratta di un esperimento mentale, che però può essere molto utile. I cubi minimi dello Spazio non si sono formati in un dato momento.

Esistono da sempre come Spazio: lo Spazio è senza prima e senza dopo. Non c'è stata nessuna formazione di cubi minimi o suddivisione del cubo massimo in cubi minimi.

Nirguna, Saguna e l'unità condivisa dello Spazio

La tassellazione dello Spazio può essere immaginata come una griglia tridimensionale perfettamente coerente, in cui le unità fondamentali — i cubi minimi — si dispongono regolarmente, formando una rete continua e interconnessa. Ogni cubo, con le sue sei facce, è in contatto diretto con quelli adiacenti, generando una struttura indivisa e autosostenuta.

L'unità elementare dello Spazio, l'oscillazione cubica, non è solo indivisibile, ma è anche essenzialmente condivisa. Questa condivisione necessaria porta alla formazione di un accumulo di densità oscillatoria. Tale accumulo genera un campo di stress oscillatorio che:

- mantiene la coerenza dello Spazio,
- stabilizza le strutture cosmiche,
- garantisce l'unità di fenomeni di vasta scala, come la coesione gravitazionale di una galassia.

Questa tassellazione in unità indivisibili ma condivisibili trova il suo apice nello stato di *Andhatamishra* — la regione di massima compressione del Nirguna — oltre la quale ha inizio la desincronizzazione che inaugura lo stato *Saguna*.

Nota: Il termine *Andhatamishra*, impiegato con significati diversi nelle varie tradizioni, potrebbe inizialmente sembrare poco adatto a una spiegazione non-duale. Tuttavia, se compreso per ciò che realmente indica — come verrà chiarito più avanti — esso risulta pienamente coerente e funzionale a un insegnamento non-dualistico strutturale.

Lo Spazio Originario — inteso come Nirguna Brahman — non è un contenitore passivo, ma la Realtà Assoluta. Ogni dinamica si attua senza alcuna reale separazione tra le parti. La

cooperazione immanente tra gli elementi è l'apparire dell'Essere (Nirguna) a Sé, in Sé.

La condivisione dell'unità elementare è quindi la base del principio di condivisione, che si attua come collaborazione spaziale e che dovrebbe essere un punto di riferimento per l'umanità: collaborazione e non concorrenzialità.

*Mi apro a riconoscere il punto
di passaggio dal Nirguna al Saguna.*

Nota: il Saguna non rappresenta l'intero immanente, ma un suo aspetto. Jagat (l'universo fenomenico) è associato a Saguna Brahman, ma non è identico a Saguna Brahman. Più avanti spiegheremo ciò in modo approfondito. Come immanente intendiamo come tutto ciò che non è Nirguna, vale a dire che l'immanente è l'apparire del Nirguna a Sé Stesso.

**Nessun spostamento, né creazione né
manifestazione: solo riconfigurazione**

Lo Spazio è pieno (più precisamente è Pienezza, altrimenti sarebbe un contenitore), composto da unità fondamentali, le oscillazioni cubiche. Nessun posto è libero: ogni oscillazione è il posto che è; pertanto, nessuna oscillazione può spostarsi.

In altre parole, tutto ciò che esiste basilarmente, cioè eternamente, è Nirguna, e nulla può spostarsi, essere posto "fuori" da Esso.

Le oscillazioni che hanno perso lo status di Simultaneità (Nirguna) con il passaggio alla Sequenzialità (Saguna), non si spostano fisicamente, ma oscillano sempre nella loro posizione — o, più precisamente, oscillano come la posizione che esse stesse sono — riconfigurandosi rispetto al resto dello Spazio. Ogni mutamento è quindi solo apparente, non una trasformazione reale. Il Nirguna è Simultaneità, mentre il Saguna è Sequenzialità: la Simultaneità è il seme, la sequenzialità l'albero.

Non c'è quindi né divenire, né creazione né manifestazione, né emanazione. La cosiddetta creazione non è una vera produzione ontologica.

Un cubo Lego non può mai diventare altro da sé: resta sempre un cubo Lego. Può però essere organizzato diversamente nello “spazio sensibile”, cioè collegato in modo differente con altri cubi. Questo implica il suo spostamento nello spazio, mentre le oscillazioni cubiche (unità minime dello Spazio) si rapportano diversamente tra loro senza neppure potersi spostare. Ogni apparente movimento è solo una modalità interna dello Spazio stesso, non un divenire.

L'idea stessa di divenire — anche se usata in contesti non-duali — presuppone un insegnamento dualistico, perché implica una non attuazione sequenziale di ciò che, simultaneamente, sempre è. L'autoindagine non è divenire, ma autosvelamento. Il divenire implica un diventare altro da sé, ma vi è — sempre e soltanto — l'Essere con il suo apparire. Ogni apparente passaggio verso la “liberazione” non è un evento, ma il venir meno dell'impedimento a cogliere ciò che già è: è la giusta attuazione dei Sé Stessi — in quanto Trascendenti — nell'immanente (Māyā, Saguna e Jagat).

Pertanto, l'Immanente non è la manifestazione del Trascendente (Nirguna), ma una configurazione diversa degli stessi elementi che, in uno stato precedente, componevano il Trascendente (Nirguna). La “manifestazione” non è realmente manifestazione. È l'apparire sequenziale di configurazioni di oscillazioni cubiche, originariamente presenti nella modalità di Simultaneità — cioè il Nirguna.

Il riflesso nello specchio non crea un nuovo soggetto: è solo un modo diverso in cui il soggetto si rende visibile a Sé. Tra l'altro il Trascendente è (non diventa) “specchio” solo con la comparsa dell'Immanente.

Il Saguna Brahman non è una realtà separata, ma un riflesso apparente di Nirguna Brahman: lo specchio non duplica il soggetto, ma ne mostra solo una modalità di apparizione.

I termini come manifestazione, divenire, creazione ed emanazione non sono realmente adeguati: ciò che avviene è, in verità, un'attuazione differenziata dei potenziali eterni del Nirguna. Tali espressioni possono forse risultare utili a fini didattici, ma è preferibile evitarle, poiché pensare in quei termini può facilmente indurre a visioni fuorvianti. E ogni minima deviazione iniziale può condurre a un Delta finale enorme e irrimediabile.

Nota: Avendo introdotto il concetto di *immanente* e di *trascendente*, riteniamo opportuno precisare che ciò che chiamiamo *Trascendente* (ovvero lo Stato Originario), non è tale in senso assoluto, ma solo in relazione al suo apparire. Tale apparire costituisce ciò che, per comodità espressiva, definiamo *immanente*. Questo termine non è usato in senso strettamente tecnico-filosofico, ma per indicare l'aspetto dell'Essere che si attua — non per creazione, ma per riconfigurazione. In questa prospettiva, *trascendenza* e *immanenza* non designano realtà separate, ma due modalità della medesima struttura non duale. In sintesi: trascendente è il Nirguna - l'Essere, mentre l'immanente è Maya, l'apparire dell'Essere.

Essere e “non Essere”

Ne consegue che non esiste una vera dicotomia tra Essere e non Essere, ma soltanto l'Essere e il suo apparire: ovvero, l'organizzazione delle oscillazioni secondo modalità Trascendente o Immanente.

Intendendo il Nirguna come Essere, possiamo riconoscere che il non Essere non ha realtà se non concettuale: esiste soltanto l'apparire dell'Essere — che non è un manifestarsi verso l'esterno, ma un apparire del Sé (l'Essere) a Sé, in Sé.

Appare a Sé, perché solo l'Essere è dotato di Coscienza e può, pertanto, realmente riconoscerlo. In questo contesto, Māyā va intesa come misurazione del movimento — *Ma* (misurazione) + *Ya* (movimento) — misurazione operata dall'Essere stesso (Nirguna) nei confronti del Suo apparire a Sé.

Appare in Sé, perché l'attività desincronizzata non può trovarsi fuori dall'Essere, che è l'unica realtà: lo Stato Originario della Totalità-Spazio. Questa trasformazione non è un divenire: l'Essere non può diventare altro da Sé. È, piuttosto, una modalità interna dell'Essere di relazionarsi con Sé stesso.

È quindi preferibile non usare il concetto di *non Essere*, semplicemente perché non esiste alcunché come un “non essere”: e se, del tutto ipoteticamente, esistesse, sarebbe inesistenza — e l'inesistenza, appunto, non è.

Più precisamente: non può esserci inesistenza, in alcun caso.

Alcunché può essere altro da sé

*La verità è l'apparire
dell'essere che non diviene.
— Emanuele Severino*

Le spiegazioni sulla tassellazione dello Spazio vanno viste anche, se non soprattutto, alla luce dell'autoindagine: chi vede i cubi sensibilmente? Chi li vede sovrasensibilmente? Chi è l'Origine di ogni vedere?

La struttura cubica dello Spazio, composto da cubi minimi tutti uguali, è la base del principio fondamentale secondo cui alcunché può divenire-essere altro da sé. I cubi intrattengono interazioni diverse tra loro, ma non diventano mai altro da sé.

Immaginiamo di avere mattoncini di Lego solo di forma cubica. Possiamo costruirci un mondo senza che alcunché diventi altro da sé: i cubi sono e rimangono sempre cubo.

Nello Spazio, i cubi vengono messi in relazione (interazione) in base a Principi Eterni: Leggi inalienabili che non possono mai diventare altro da Sé.

Questo può aiutare a comprendere diversamente l'affermazione secondo cui Brahman Nirguna è immutabile: l'Essere non può mai diventare altro da Sé, e ogni differenza è solo apparenza interna.

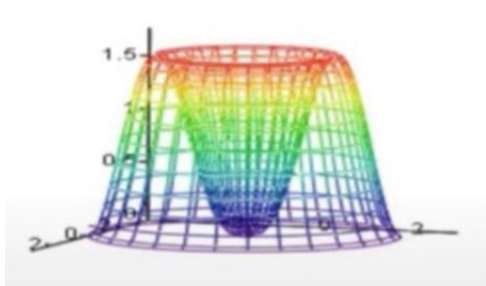
Lo Spazio non diventa mai altro dallo Spazio. Ciò che cambia sono le configurazioni dello Spazio, basate comunque su modalità di interazione immutabili. L'interagire dello Spazio è cioè una Legge — una necessità. Lo Spazio non può rapportarsi con altro da sé (che non c'è), e il suo rapportarsi con Sé forma limiti che sono leggi che nemmeno lo Spazio può trascendere: si tratta di aspetti dello Spazio stesso.

Le spiegazioni sulla tassellazione dello Spazio rivelano la natura dell'Essere (o meglio: la “Natura che lo stesso Essere è: l'Essere non ha natura”), spiegando perché non esiste il non-essere né il divenire, ma solo l'attuazione del potenziale dello Stato Originario, cioè dell'Essere Nirguna.

Brahman

*A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio
o con quale parabola possiamo descriverlo?
Esso è come un granello di senape che, quando viene
seminato sul terreno, è il più piccolo di tutti i semi che sono sulla terra;
ma, quando viene seminato, cresce e diventa
più grande di tutte le piante dell'orto e fa rami così grandi
che gli uccelli del cielo possono fare il nido alla sua ombra.*
(Marco 4:30-32)

Brahman ha due aspetti: Trascendente e Immanente, Nirguna e Saguna, L'Essere e il Suo apparire.



In questa raffigurazione², il Nirguna è simboleggiato dal punto alla base della “valle”. Rappresenta la condizione primaria dello Spazio: è lo Spazio Originario (Nirguna), in cui tutte le interazioni avvengono in modo simultaneo — più precisamente: formano la Simultaneità; più precisamente ancora: la sono — e risultano perfettamente sovrapposte, senza variazioni rilevabili.

² ² L'immagine è tratta dal video Unificazione della scienza e della spiritualità – “Sankhya Karika” - Marko Grčić <https://www.youtube.com/watch?v=B-vgwF5eC5Q>

Il reticolato dell'immagine rappresenta invece il Saguna Brahman. Esso simboleggia parte dell'apparire dell'Essere in Sé stesso.

È importante considerare che il punto-valle (Nirguna, Trascendente) contiene il potenziale di tutto il possibile Immanente (Apparire); potenziale solo dalla prospettiva dell'Immanente.

Tale apparire non avviene al di fuori del Trascendente, ma ne rappresenta una desincronizzazione necessaria delle oscillazioni, per il mantenimento dello Spazio come oscillatore perpetuo. Maya è una necessità dello Spazio; tra l'altro, se non fosse una necessità, ciò indicherebbe che il Nirguna è impotente rispetto ad essa, mentre il Nirguna è necessariamente Onnipotenza. Tra l'altro, Ishwara, cioè Saguna, è una conseguenza di Maya, e non ritenendolo necessario significherebbe che il Nirguna, che è anche Coscienza, avrebbe prodotto qualcosa che noi stiamo negando. Certo, potremmo giustificarci affermando che non c'è nulla di secondo da negare, ma non possiamo negare che saremmo noi stessi a negare ciò, e tale negare non farebbe certo parte del Nirguna, ma del Saguna (senza il quale non ci sarebbe discernimento relativo) e, di conseguenza, di Jagat, perché senza corpo fisico non avremmo alcun mezzo per scrivere o pronunciare queste stesse parole.

Tale riconoscimento del valore funzionale di Saguna ci porta a considerare un'altra implicazione fondamentale: la natura della causalità all'interno della Totalità.

Nirguna e Saguna: uno senza secondo

Lo Spazio, cioè la Totalità, è senza accidentalità, casualità. Abbiamo però la causalità dell'Ordine, di cui il Nirguna è il rappresentante Assoluto, e la causalità del disordine; che riguarda soltanto alcuni aspetti di Jagat. Questi aspetti, come altri che sembrano in contrapposizione con una logica non duale, saranno approfonditi. Risulteranno allora pienamente coerenti con una

logica non duale, che non deve essere una questione di ideologia, ma di descrizione esatta delle dinamiche della Totalità.

In sostanza, il Nirguna è Ovunque — più precisamente, è l'Ovunque; questo perché la Simultaneità è senza sequenzialità, che a sua volta è un'espressione della simultaneità. Ne contiene quindi il seme, più precisamente: è “contenuta” nella simultaneità. È lo Stato Originario dello Spazio, cioè della Totalità. Nulla può manifestarsi al di fuori della Totalità, anche perché essa non può diventare non-Totalità.

Come abbiamo visto, la trasformazione non implica un divenire: è il modo in cui l'Essere si rapporta con Sé stesso; lo Spazio non può non essere in contatto con sé stesso — il contatto è condizione intrinseca, non atto — non è *fare* contatto, non è nemmeno *essere in* contatto: è *essere* contatto — poiché il Nirguna non è un blocco unico, ma condizione originaria di coerenza dinamica assoluta.

Dobbiamo, inoltre, considerare che non esiste staticità assoluta: se il Nirguna fosse staticità assoluta, non potrebbe esistere dinamicità, e quindi non ci sarebbero né cosmo, né ricerca, né ricercatore, né scrittura, né lettura. Chiaro, essi non esistono realmente, cioè eternamente, ma transitoriamente sono effettivi. Non bisogna confondere la Realtà con l'effettività.

Il Nirguna è Trascendente solo rispetto all'Immanente. In verità, non è nemmeno un “trascendente” nel senso abituale: è ciò che è sempre, e da cui ogni apparizione proviene per variazione di stato, non per separazione. Per questo si afferma che il Nirguna non è né Trascendente né Immanente, ma è entrambi. Senza immanente non ha senso il concetto di trascendente. Nirguna è entrambi nel senso che l'Immanente deriva dal Nirguna stesso.

Le interazioni del Saguna avvengono in modalità sequenziale, ma rimangono all'interno di un sistema coerente. Il rapporto tra i due aspetti di Brahman (Nirguna e Saguna) è dunque anche il rapporto tra Simultaneità (Trascendente) e Sequenzialità (Immanente). Quest'ultima rappresenta l'espressione

delle stesse oscillazioni cubiche che, in precedenza, erano organizzate in modalità di Simultaneità.

Strumenti di auto-indagine

Sia il Nirguna sia il Saguna saranno spiegati dettagliatamente più avanti. Ora, però, proponiamo alcune visualizzazioni e riflessioni come strumenti di autoindagine.

- **L'onda e il mare infinito:** Immagina un mare infinito perfettamente calmo (Nirguna). Ogni onda che si solleva è lo stesso mare che si esprime in una forma visibile e temporanea (Saguna). Le onde nascono e “scompaiono”, ma non escono mai dal mare né cambiano la natura dell'acqua. Così, il primo aspetto di Aikaantha rimane immutabile, mentre il secondo appare come espressione di quella stessa essenza.

- **L'orologio e il tempo:** Il Trascendente è come il meccanismo interno di un orologio: perfetto, costante e immutabile nel suo essere. Le dinamiche del meccanismo rappresentano il suo funzionamento ordinato e sempre uguale: un movimento interno che non altera la sua natura. Il “tempo che leggiamo” sul quadrante è l'Immanente: rappresenta la sequenzialità delle ore che scorrono. Tuttavia, il movimento delle lancette non cambia la realtà del meccanismo interno, che rimane identico indipendentemente da ciò che si manifesta all'esterno.

- **Il seme e l'albero:** Il Trascendente è come un seme che contiene in sé il potenziale di esprimersi come albero (Immanente). Ogni radice, ramo e foglia è un apparire del potenziale già presente nel seme, ma l'essenza di quell'albero non cambia mai: ciò che appare come crescita e trasformazione è solo la manifestazione progressiva di ciò che era già completamente contenuto all'origine.

In questo esempio, ciò che si esprime dal seme

trascendente non è solo l'albero, ma anche il suo intero ambiente esistenziale: il terreno, la luce, l'aria e ogni interazione che ne rende possibile la fioritura.

- **La musica e le note:** Una sinfonia completa (Nirguna) esiste già nella mente del compositore in modo simultaneo. Quando viene suonata, ogni nota (Saguna) appare in sequenza nel tempo. La sinfonia, però, non cambia mai la sua essenza: l'intera struttura esiste al di là della sequenza temporale in cui viene percepita dall'ascoltatore.

Brahman: i due aspetti del Substrato

Abbiamo già incontrato i due aspetti di Brahman. Ora approfondiamo il loro ruolo strutturale in quanto Substrato, termine che abbiamo usato in altre nostre opere per indicare, appunto, il Brahman.

Nirguna Brahman costituisce il fondamento essenziale del Substrato, trascendente. È lo stato fondamentale di sincronizzazione assoluta (C⁶) pre-cosmica, in cui tutte le componenti essenziali (oscillazioni cubiche) dello Spazio sono pienamente coordinate, formando un'entità assolutamente sincronizzata; comprendere a fondo questo aspetto permette di comprendere perché si afferma che il Nirguna è l'Uno senza secondo e perché non è fatto di nulla, pur sembrando così. È l'unica condizione di non-dualità, mentre tutto il resto è caratterizzato dalla dualità.

Nota: il significato di C6 sarà trattato in modo approfondito più avanti.

Il secondo aspetto di Brahman, Saguna, riguarda invece l'immanente, inteso come apparire dell'Essere (Nirguna) a Sé in Sé, in veste di Saguna. Dal Saguna si forma infine Jagat.

Brahman rappresenta la base fondamentale dello Spazio (non inteso nel senso tradizionale del termine, cioè come Ākāśa), una rete complessa di elementi che interagiscono in modo

coerente. L'elemento fondante dell'intero Substrato è l'oscillazione cubica, cioè Mulaprakriti. Questa associazione potrebbe apparire non in linea con l'insegnamento non duale. Più avanti approfondiremo questo discorso. Va comunque considerato che la Mulaprakriti non va scambiata per la Prakriti di per sé. In questo libro usiamo anche termini non direttamente connessi all'insegnamento non duale, ma lo facciamo perché possono essere molto utili a spiegare meglio anche gli stessi insegnamenti non duali.

Dinamica e riconoscimento del Substrato

Brahman esiste da sempre come un continuum senza interruzioni. Il Nucleo (Nirguna) di Brahman è eterno, più precisamente: Eternità. Il Suo esprimersi (Saguna) appare quando necessario, per poi cessare con il Grande Pralaya. Saguna rappresenta la transitoria risposta oscillatoria organizzativa in condizioni dinamiche specifiche dello Spazio. È la risultante strutturale, necessaria, ineluttabile, dell'attività Nirguna.

Brahman può essere immaginato, soprattutto nel suo aspetto Saguna, come un tappeto invisibile. Non è sperimentabile dagli organi di senso fisici, ma può essere riconosciuto da noi. In quanto entità sovrasensibili siamo aspetti del Brahman, perciò lo conosciamo sempre. Il concetto di riconoscimento va perciò inteso come un processo che, dal sensibile, porta a far emergere il sovrasensibile.

Oscillazione, Jagat e fenomenalità

La funzione primaria di Brahman è quella di essere un oscillatore perpetuo, con due aspetti fondamentali: lo stato di oscillazione immanente (sequenzialità, cioè Saguna) e lo stato oscillatorio trascendente (simultaneità, vale a dire Nirguna). In Brahman non esiste velocità lineare né trasporto fisico di oggetti: quando si verifica un'ostruzione al mantenimento dello stato risonante, avviene un trasferimento di insiemi vibratorii al

tasso di oscillazione C (296575966) di Brahman, che è un “equivalente” della velocità della luce. Più precisamente, non c’è un vero trasferimento: le vibrazioni non si spostano da un punto all’altro, ma trasferiscono valori per mantenere l’equilibrio assiomatico di Brahman.

Nuovi elementi e autoindagine

Il tasso di oscillazione C e il concetto di oscillatore perpetuo saranno approfonditi più avanti. A quel punto sarà chiaro perché li abbiamo introdotti fin da ora: per offrire un’argomentazione più profonda, meno vulnerabile, della validità dell’insegnamento non duale.

Abbiamo ragione anche solo affermando: “Il Nirguna è l’Uno senza secondo”, perché questa è la verità. Ma spiegarsi perché sia così, in modo ampio, ci permette di rafforzare questa tesi, soprattutto rendendola Verità viva — non mero nominalismo.

Meglio ci spieghiamo le cose — senza però cadere nella trappola del mero nozionismo — maggiori saranno le possibilità di argomentazione; tra l’altro, meglio sappiamo argomentare, meno rischiamo di cadere in discussioni interiori ed esteriori.

E cos’è l’autoindagine, se non auto-argomentazione — concettuale ed esperienziale — volta a rendere trasparente all’intelligenza ciò che, in verità, già è? L’autoindagine porta all’emersione di autoevidenze concettuali ed esperienziali; si tratta, cioè, di un modo diverso di dire: “dissolvere” i veli di Māyā.

L’autoindagine può essere sintetica oppure ampia, ma con lo scopo che la complessità stessa funga da sintetizzatore per la verità che l’Uno è senza secondo.

Ciò detto, è fondamentale comprendere che l’autoindagine non è una zona di comfort in cui rifugiarsi: deve rimanere un’attività viva, lucida, destabilizzante se necessario. Non serve a tranquillizzare, ma a rivelare — e la rivelazione autentica è spesso esigente.

Nota: il concetto di dissolvere va inteso in senso metaforico, perché siccome alcunché può diventare-essere altro da sé, la così detta dissoluzione rappresenta semplicemente l'apparire di una configurazione spaziale diversa rispetto a quella precedente, per la quale si dice che si sia dissolta. Ragionare in termini di dissoluzione significa appoggiare il nichilismo, che è antitetico all'insegnamento non duale. Il nichilismo può essere inteso come insegnamento sul nulla, ma basato sul qualcosa, mentre l'insegnamento non duale è l'insegnamento del tutto, che, ricordiamolo, originariamente è simultaneità, senza né prima né dopo, nemmeno senza l'idea di nulla, che necessariamente far parte della sequenzialità che deriva dalla simultaneità. Il nulla è ontologicamente insussistente.

Da Nirguna a Saguna: l'attività ordinante

Il Nirguna è massa pre-cosmica.

Il Saguna, invece, è inizialmente massa (nel primo dei tre aspetti fondamentali di Ishwara: attività compressiva, risonante ed espansiva), la quale è la base della capacità di controllare – gestire il Cosmo.

Nella struttura del Substrato, l'organizzazione della massa-energia e dell'interazione segue un processo progressivo di livelli. Ogni livello rappresenta una fase specifica di organizzazione delle oscillazioni fondamentali (Mulaprakriti) che compongono Brahman. Questo schema si basa sulla Simultaneità (Nirguna) e si esprime in modo sequenziale (Saguna), seguendo leggi precise, dove ogni passaggio introduce nuove dinamiche di propagazione dell'energia.

Dal Nirguna al Saguna

Vediamo ora più dettagliatamente questo processo: abbiamo il Nirguna, che ha un nucleo di compressione massima, conosciuto anche come Andhatamishra, dopo il quale inizia la radiazione delle Mulaprakriti: si tratta dell'inizio di Maya.

Questa radiazione non va intesa come illusione soggettiva, ma come necessità strutturale delle dinamiche dello Spazio, che originariamente è Nirguna.

Considerando il Nirguna come Unica Verità e Realtà, questo è il punto in cui inizia Avidyā, cioè l'ignoranza. Ciò, però, non sminuisce la fondamentale importanza del Saguna Brahman (poiché si tratta di una Necessità della Totalità). È strutturale che il Saguna non possa conoscere il Nirguna: la simultaneità è inaccessibile alla sequenzialità. Il riflesso nello specchio — e nemmeno lo specchio stesso — può vedere l'oggetto che vi si riflette.

Se il Saguna fosse qualcosa di negativo, o di distruttivo, o non in funzione del Nirguna, allora, essendone la base, il Nirguna stesso sarebbe auto-negante, distruttivo e impotente, perché, in quest'ottica, il Saguna è inteso come irreali, e pertanto un degrado rispetto al Nirguna.

A questo punto si attua il Saguna, che è la modalità di amministrazione della Māyā e la base per la formazione del Cosmo. Va considerato che il Saguna controlla, amministra l'intero Immanente.

Bisogna vedere ogni aspetto dello Spazio per la sua funzione, non prendere un aspetto come unico veramente importante e idealizzarlo.

Lo Spazio è privo di idealizzazioni: la politica dello Spazio è realpolitik, perché basata su assiomi, leggi immutabili, che sono ben oltre le nostre proiezioni e idealizzazioni.

Questi livelli sono parte di una progressione ciclica strutturata su combinazioni assiomatiche della Mulaprakriti radiante, cioè di Maya, che verranno esaminate nel dettaglio in un capitolo successivo.

Substrato e TV

Per rendere più accessibile il funzionamento del Substrato, presentiamo ora un esempio concreto ed esperienziale, già discusso in altre nostre opere: la metafora dello schermo televisivo.

Può risultare particolarmente utile associare la parola *Substrato* alla parola *Brahman*, considerando che lo schema TV rappresenta il *Saguna*, mentre il *Nirguna* è, in questo caso, il potenziale dal quale si attua lo schermo Saguna.

Il Substrato può essere paragonato a uno schermo televisivo. A occhio nudo non possiamo discernere i pixel, ma questi, accendendosi, mostrano immagini, ovvero ciò che noi stessi elaboriamo come immagini.

Spegnendo³ la TV, ci ritroviamo con un esempio metaforico del passaggio dal mondo sensibile al mondo sovransensibile. In questo contesto, possiamo dire che appare il Substrato.

È ovvio che debba esserci qualcosa nello schermo che consente la formazione delle immagini, anche se noi non vediamo direttamente di cosa si tratti. Ma così come un ingegnere può avere un'idea molto chiara del funzionamento di uno schermo, così anche noi possiamo comprendere con precisione come funziona il Substrato.

La TV come strumento di consapevolezza

Guardare la TV in modo illuminante è un'opportunità per aumentare il grado di consapevolezza.

Per trasformare il semplice guardare la TV, smettendo di identificarsi con ciò che si percepisce e trasformando la visione in contemplazione illuminante, possiamo seguire questi passi:

³ “Spegnere la TV” (così come “accenderla”) sono espressioni curiose, che non corrispondono esattamente ai fatti; fanno parte del culto dell’(auto)ipnotismo concettuale.

- Testimoniare consapevolmente il susseguirsi delle immagini sullo schermo. Utilizzarle, cioè, come strumento meditativo per sviluppare la capacità di testimoniare.

- Riflettere consapevolmente. Considerare che la percezione: televisore, appare nella nostra percezione-mente.

Possiamo poi domandarci:

Dove appare la TV? → Nella stanza.

Dove appare la stanza? → In me, a me.

Chi sono?

- Riconoscere che i corpi dei protagonisti del film appaiono sullo schermo della TV, così come i corpi che percepiamo (più precisamente: le percezioni dei corpi) appaiono in noi, nello schermo chiamato percezione-mente.
- Comprendere che, così come gli avvenimenti del film non sono reali, allo stesso modo non lo sono gli avvenimenti della vita, ovvero la percezione degli eventi; o meglio: le percezioni che definiamo eventi. Ciò che percepiamo attraverso gli organi di senso come universo non è l'universo, ma la percezione universo.

Intesa nel senso ampio del termine, la Realtà è il Substrato in generale, mentre, nel senso stretto del termine, è l'Origine (Nirguna, Purusha, Trascendente).

Ciò non significa che la vita terrestre, la mente, le emozioni e il corpo fisico vadano negati perché irreali. Anzi, sono elementi che vanno valorizzati, cioè fruiti in funzione dell'umanizzazione. La vita terrestre è indispensabile per maturare spiritualmente, poiché, attraverso la struttura psicofisica, impariamo a gestire la realtà sensibile, fino al punto da non avere più bisogno di incarnarci. La vita terrestre è una benedizione, per quanto drammatica possa essere in alcuni casi.

- Riconoscere che, così come la nostra struttura psicofisica osserva le immagini sullo schermo televisivo e le immagini della vita in generale, così l'Identità che Siamo

(Purusha) testimonia il Proprio esprimersi cosmico: Noi testimoniamo noi. La capacità di percezione sensibile e la cosiddetta autocoscienza cerebrale sono “riflessi” della Coscienza dell’Identità. Attraverso la struttura psicofisica osserviamo il temporale dal temporale, mentre, in quanto Identità, siamo Eterni Testimoni del temporale dall’atemporale: si tratta del rapporto tra Simultaneità e Sequenzialità. Questo significa che la Coscienza nemmeno sopravvive alla morte fisica, semplicemente perché vita e morte sono attuazioni parziali del potenziale del Sé che eternamente siamo. La morte rappresenta l’inizio di una diversa attuazione di quel potenziale, così come lo sono stati, in precedenza, il concepimento, la gravidanza, la nascita e la vita terrestre. In quanto aspetto del Sé, la Coscienza è Vita Eterna — cioè della Vita intesa come Eternità. Parlare di “sopravvivenza della coscienza” implica una visione dualistica, fondata sulla dicotomia vita–morte.

Cavalli e pixel

Ovviamente, i cavalli di un film western non corrono sullo schermo, né dentro lo schermo.

Tuttavia, riflettere su questa ovvietà può aiutare a comprendere meglio il Substrato, nel quale, come precedentemente indicato, non esistono velocità lineari né trasporto fisico di oggetti.

I “cavalli sullo schermo” non si spostano realmente (anche perché non sono cavalli), ma semplicemente i pixel dello schermo si accendono diversamente, generando la percezione-interpretazione di cavalli che corrono.

Se i cavalli corressero realmente nello schermo, dovrebbero uscire dallo schermo, e ce li ritroveremmo in casa.

L'importanza di spiegarsi l'Assoluto

Il *Nirguna* è l'Assoluto.

Il *Saguna Brahman* è talvolta definito come “Assoluto relativo”, ma poiché un Assoluto non può essere relativo, riteniamo improprio tale accostamento.

Riflettere sull'Assoluto non è solo un esercizio intellettuale: è una pratica meditativa che apre a una visione più vera, andando oltre preconetti e interpretazioni fuorvianti. Spiegarsi l'Assoluto non significa accumulare nozioni, ma attivare il Puro Pensare in favore del Pensiero Vivente, superare il nominalismo e maturare spiritualmente.

L'Assoluto non è qualcosa di inaccessibile o indefinibile: con gli strumenti giusti, possiamo avvicinarci a una comprensione autentica.

Poniamoci dunque domande essenziali:

- Cos'è l'Assoluto?
- Cosa intendo davvero quando penso o dico: Assoluto?
- Perché l'Assoluto è l'Assoluto?

Alcuni ritengono che l'Assoluto non possa essere spiegato perché è oltre la mente. Invece con il giusto approccio può essere spiegato in modo dettagliato e in modo incontrovertibile. Secondo altri, invece, essendo l'Assoluto oltre la mente, non serve spiegarselo. Il fatto che sia oltre i concetti non significa però che le verità su di esso siano irrilevanti, anzi. Non conoscerle significa lasciare spazio a falsità, ed è una forma sottile di autoinganno. Tra l'altro, le idee distorte sull'Assoluto possono favorire paure. Alcuni temono di annientarsi al suo apparire, come se fosse separato da loro o come se non ne facessero già parte.

I concetti non sono la Realtà, così come le spiegazioni della mela non sono la mela. Ma sapere che la mela è commestibile può salvare una vita. Allo stesso modo, comprendere qualitativamente l'Assoluto aiuta a superare il dogma che sia inspiegabile.

Le idee plasmano la vita. Non saperle usare con discernimento significa subirne il potere. Spiegarsi l'Assoluto è anche un atto di chiarezza e di libertà.

Riflettere giustamente sull'Assoluto orienta la mente verso il Superiore e favorisce l'emergere dell'Eterno. Spiegarsi l'Assoluto è anche spiegarsi il Sé.

È necessario liberarsi dall'idea che l'Assoluto sia intrinsecamente inspiegabile perché oltre la mente. È proprio grazie alla mente – in quanto facoltà concettuale – che possiamo avvicinarci alla sua comprensione. Persino l'affermazione “la mente non può spiegarlo” nasce dalla mente stessa. È dunque essenziale che la mente impari a spiegare sé stessa.

Cos'è la mente?

So cosa intendo davvero
quando dico: mente?

Con gli strumenti concettuali adeguati, alcuni aspetti dell'Assoluto possono essere compresi con maggiore immediatezza di molti fenomeni fisici. La sua complessità non richiede conoscenze tecniche, ma solo l'uso coerente di concetti fondamentali e logica chiara.

La domanda chiave resta:

Perché l'Assoluto è l'Assoluto?

Perché esiste a prescindere da tutto il resto, che è comunque una Sua espressione.

Cosa esiste a prescindere
da tutto il resto?

Lo Spazio.

Essendo il Nirguna lo Spazio originario – o meglio: lo Stato originario dello Spazio – possiamo allora chiederci:

Perché lo Spazio è lo Spazio?

Chiaramente, come già anticipato, non ci stiamo riferendo allo Spazio come *ākāśa*, inteso in alcune tradizioni come elemento sottile, ma allo Spazio in quanto Essere (Nirguna): lo stato originario dello Spazio stesso.

L'Assoluto e l'indipendenza del pensiero

Dire che l'Assoluto non si può spiegare è, talvolta, un modo per evitare quella forma di ricerca che obbliga a superare gli schemi ordinari del pensiero — e che, quindi, può destabilizzare.

Ma riflettiamo: dato che l'Assoluto è l'Indipendenza, allora, per realizzare questa qualità sul piano mentale — valorizzando la mente anche come antidoto alla sua denigrazione (valorizzare è buon uso della mente, denigrare è maluso) — dobbiamo a nostra volta maturare l'indipendenza concettuale, esprimendo verità con originalità, realizzando idee (non solo apparentemente) nostre, senza la necessità di far testimoniare idee altrui in nostro favore, nemmeno su quelle che ci hanno aiutato a realizzare il nostro pensiero. Se ne riconosce l'importanza, con gratitudine, per la costruzione, ma poi l'edificio concettuale diventa “indipendente” da esse, perché le abbiamo integrate, sviluppandole con autenticità. È questione di autoindagine e di espressione di ciò che abbiamo conosciuto. Rimanere agganciati a idee ereditate, per quanto sofisticate, è una forma sottile di non-libertà.

La capacità di argomentare ontologicamente è una qualità non indispensabile, ma necessaria per superare la dialettica: è l'arte di esprimere, a parole, il trarre da Sé.

L'autoevidenza non è scontata, e non è scontato poterla esprimere con concetti di qualità.

Enunciazioni sull'Assoluto

In questa sezione presentiamo alcune enunciazioni fondamentali sull'Assoluto, che serviranno da base per approfondimenti successivi:

- L'Assoluto è l'Assoluto perché esiste a prescindere da tutto il resto, che è comunque una Sua espressione. Ma cosa si intende per “tutto il resto”? È semplicemente l'auto-espressione dell'Assoluto in Sé Stesso (non esistendo un “altrove”). Le distinzioni necessarie saranno trattate più avanti.

- Non può esistere inesistenza: c'è solo Esistenza. L'Assoluto è l'Esistenza Prima e Unica. Poiché creare significherebbe trarre dal nulla — e il nulla non esiste — l'Assoluto non può essere stato creato.

- Non possono esserci due Esistenze Prime. Possono apparire come distinte solo le manifestazioni dell'unica Esistenza.

- Lo Spazio è l'aspetto primario dell'esistenza: Durata senza fine, Esistenza assoluta. Poiché il vuoto equivarrebbe a inesistenza — e l'inesistenza è impossibile — lo Spazio è necessariamente interamente composto da elementi basilari.

- L'Assoluto è eterno, senza soluzione di continuità. Non è preceduto da altro, perché non c'è un “prima” dell'Essere.

- L'Assoluto non “è” Assoluto come qualità: l'Assoluto è l'Assoluto.

- L'Assoluto è l'Esperienzialità originaria: la Beatitudine. Più precisamente, la Beatitudine è l'esperienzialità dell'Assoluto. Senza questa esperienza fondamentale, nessun'altra esperienza sarebbe possibile. Ogni esperienza è un'attuazione del Potenziale insito nel Principio-Beatitudine. La Beatitudine è l'unica esperienza realmente non duale: per questo, l'Assoluto non solo è sperimentabile, è l'unica Esperienza Reale.

- I componenti base dell'Assoluto, essendo eterni, devono essere tutti uguali, “formati” simultaneamente come unico attimo. Sono gli unici elementi esistenti, e ogni cosa è composta da essi. Questa affermazione sarà giustificata nei prossimi capitoli.

• Gli elementi basilari non sono statici. Se vi fosse staticità assoluta, non esisterebbe alcun processo. Ma poiché esiste dinamicità, la staticità assoluta è impossibile. L'Assoluto è Dinamicità.

- Gli elementi basilari occupano tutto lo Spazio e, non potendosi spostare, interagiscono tra loro per coerenza interna. Queste interazioni danno origine a una sequenza dinamica:
 1. una fase di compressione,
 2. un'intensa interazione locale tra elementi (paragonabile a una collisione),
 3. una conseguente espansione dell'energia,
 4. seguita da una fase di risonanza.

Ne derivano tre modalità fondamentali del movimento: compressiva, espansiva, risonante. Una possibile analogia è quella di una molla compressa al massimo: una volta rilasciata la pressione, si espande rapidamente, generando vibrazione rilevabile.

Immutabile?

Si dice che l'Assoluto sia immutabile. Alcuni interpretano questa immutabilità come l'essere un blocco unico, privo di processi. Ma un tale blocco sarebbe formato solo da sé stesso, dunque statico, inerte, privo di qualunque possibilità dinamica: ciò è in contraddizione con l'evidenza cosmica; il Cosmo è l'Apparire (di parte del Potenziale dato dall'Assoluto) dell'Assoluto a Sé Stesso in Sé Stesso: soltanto il Primo può essere l'Osservatore.

L'Assoluto è pertanto necessariamente composto da innumerevoli processi. La Base di ciò che è molteplice non può che essere essa stessa molteplice.

Il Cosmo, cioè l'Immanente è il risultato del rapportarsi di elementi che originariamente fanno parte dell'Assoluto. La loro

relazione e differenziazione dimostrano che l'Assoluto non può essere un blocco unico indistinto.

Per chiarire questo concetto, possiamo usare una metafora: osservando un blocco di granito, potremmo pensare che sia un'entità uniforme. Ma sappiamo che è composto da molecole, atomi, quark, vibrazioni, campi, costanti: un'infinità di microprocessi in interazione. Così anche l'Assoluto — pur nella sua apparente immutabilità — è dinamico nella struttura originaria.

Se l'Assoluto fosse (per assurdo) un blocco unico indiviso, non sarebbe possibile alcuna differenziazione, e dunque nessun Cosmo. Ma il Cosmo è, di fatto, l'attuazione del potenziale dato da segmenti della molteplicità implicita nell'Assoluto.

Affido alla Verità
tutte le idee sbagliate sull'Assoluto.

Mi apro a comprendere
nettamente le dinamiche dell'Assoluto.

Mi apro all'aumento infinito
della capacità di spiegare l'Assoluto.

Mi apro al Presentarsi dell'Assoluto.

Mulaprakriti, l'oscillazione originaria

Ascolta, O Tu di buona fortuna e destino, le ragioni per cui tu dovresti essere adorata, e come in tal modo l'individuo diviene unito al Brahman (9). Tu sei l'unica Para Shakti dell'Anima Suprema, il Brahman, e da Te è sorto l'intero Universo - O Shiva - la sua Madre (10). O Coei che è graziosa ! quello che c'è in questo mondo, dalle cose che hanno movimento e quelle che sono senza movimento, dal Mahat all'atomo (dal macrocosmo al microcosmo), deve la sua origine e dipende da Te (11). Tu sei l'Originale di tutte le manifestazioni, Tu sei il luogo di nascita persino di Noi, tu conosci tutto il mondo, eppure nessuno Ti conosce (12).

Mahanirvana Tantra⁴

Approfondiremo ora lo studio dell'unità dello Spazio — l'oscillazione cubica — che abbiamo incontrato nei capitoli precedenti, conosciuta anche con il nome di Mulaprakriti. È importante sottolineare che questo termine non va confuso con Prakriti, che rappresenta essenzialmente la radiazione della Mulaprakriti dal Nirguna — un processo che, in altre nostre opere, abbiamo anche definito come vibrazioni trasmigranti.

Abbiamo inoltre spiegato che non si tratta di elementi che si spostano nello Spazio, bensì di una trasmigrazione di stress, chiamata anche Dukkha.

Mulaprakriti è una necessità intrinseca dello Spazio: poiché non esiste una staticità assoluta, deve esservi necessariamente dinamicità, e la Mulaprakriti rappresenta proprio questa dinamicità basilare.

Il concetto di Mulaprakriti è raramente associato agli insegnamenti non-duali, ma può rivelarsi particolarmente utile per

⁴ Mahanirvana Tantra, Arthur Avalon, Edizioni Mediterranee

offrire una spiegazione ampia e coerente dell'indagine sulla non-dualità.

Chi non si sentisse a proprio agio con questo termine può semplicemente intenderlo come oscillazione cubica, ovvero l'unità basilare dello Spazio.

Mulaprakriti: l'unità olografica dello Spazio

La Mulaprakriti è la "sostanza invisibile" che costituisce il tessuto dello Spazio. È l'unità minima e fondamentale, e rappresenta ogni "punto" della Totalità. È anche chiamata Materia Radice.

Essendo l'unità basilare della Totalità, riconoscere la Mulaprakriti è la forma più sottile di discernimento.

Si tratta di un'attività olografica vibrante in forma di cubo: un "insieme congelato di vibrazioni" che contiene l'informazione dell'intera Totalità. Lo Spazio, costituito interamente da Mulaprakriti, si configura come un ologramma coerente e interconnesso, in cui ogni parte "riflette" l'intero. Considerare che l'unità basilare dello Spazio sia una struttura olografica può aiutare a comprendere meglio perché si afferma che il Saguna è l'apparenza formale del Nirguna.

Possiamo immaginare la Mulaprakriti come un oceano in cui ogni goccia d'acqua contiene la composizione dell'intero mare. Anche se l'oceano appare come un insieme di parti, ogni goccia mantiene la stessa essenza della Totalità. Così è lo Spazio olografico, dove ogni unità di Mulaprakriti rispecchia l'intero, conservandone intatta la coerenza. Questo non significa che la goccia è l'oceano, come viene detto talvolta.

Comprendere la Mulaprakriti è quindi essenziale per intuire la struttura e il funzionamento dello Spazio stesso, cioè della Totalità, e per approfondire il rapporto tra Nirguna e Saguna.

Va considerato che, anche se la Mulaprakriti costituisce il tessuto dello Spazio, essa non è "cosciente" di per sé come singola

unità. La Coscienza appartiene allo Spazio in modalità originaria, cioè al Nirguna.

*Mi apro a riconoscere la struttura
olografica del Nirguna.*

*Mi apro a riconoscere la struttura
olografica del Saguna.*

*Mi apro a riconoscere la struttura
olografica del cervello.*

*Mi apro a riconoscere la struttura
olografica della mente.*

*Mi apro a riconoscere la struttura
olografica del Cuore Spirituale.*

*Mi apro a riconoscere la struttura
olografica del corpo fisico.*

Mulaprakriti: dinamica, struttura e percezione

*Senza capire te stesso, a che serve cercare
di capire il mondo? Prima scopri la verità
dietro te stesso. Poi sarai in una posizione migliore
per capire la verità dietro al mondo.*

Ramana Maharshi

Dopo averne delineato la natura concettuale e metafisica, approfondiamo ora il ruolo strutturale e dinamico della Mulaprakriti, nonché la sua rilevanza per la percezione, la cosmologia e l'autoindagine.

La *Mulaprakriti* è un'oscillazione perpetua, l'unità base del principio di dinamicità infinita. È l'oscillazione primordiale da cui si formano tutte le altre dinamiche oscillatorie, ovvero le organizzazioni vibratorie pre-cosmiche e cosmiche, formate — appunto — da unità di *Mulaprakriti*. Lo Spazio è, per Necessità, organizzato come una rete di oscillazioni di *Mulaprakriti*, configurate secondo le leggi proprie dello Spazio in quanto oscillatore perpetuo.

Tutti i fenomeni cosmici — galassie, stelle, sistemi stellari e solari — sono costituiti da *Mulaprakriti*, così come lo sono gli organi di senso e il cervello, che rendono possibile la percezione. Questo offre uno spunto profondo per riflettere su cosa sia realmente la percezione e perché possiamo percepire un cosiddetto “mondo esterno”.

Le unità di *Mulaprakriti*, paragonabili a cubi di Lego, consentono la costruzione di molteplici strutture. La *Mulaprakriti* costituisce dunque la base degli elementi che la scienza definisce come: massa di Planck, quark, nucleoni, leptoni, fotoni... È inoltre alla base delle quattro forze fondamentali: gravità, forza elettromagnetica, forza nucleare forte e forza nucleare debole⁵.

La *Mulaprakriti*, intesa anche come “costante spaziale”, rappresenta un principio unificatore fondamentale per una possibile scienza del Tutto. Essa ingloba tutte le leggi dello Spazio, eliminando la necessità di postulare dimensioni fisiche separate, e consente una descrizione basata su principi invarianti a tutte le scale.

In quanto incessante vibrare, *Mulaprakriti* è la base del principio: senza soluzione di continuità.

Le sue proprietà sostengono oscillazioni bilanciate e auto-simili, garantendo coerenza ed equilibrio nelle interazioni spaziali. Interpretata come unità fondamentale, permette di comprendere

⁵ Questo legame tra *Mulaprakriti* e parametri scientifici fondamentali è stato formalmente dimostrato, con approccio assiomatico, nelle opere precedenti.

la struttura dello Spazio senza fricorrere a strumenti matematici complessi, ma utilizzando soltanto operazioni essenziali, riflesso diretto della sua natura semplice e indivisibile.

Rimandiamo nuovamente chi fosse interessato ad approfondire il collegamento tra questi concetti e l'approccio scientifico alle nostre opere precedenti, dove tali relazioni sono state trattate e dimostrate in modo formale.

Quanto esposto fin qui — sulla natura dinamica e unitaria della Mulaprakriti — non è solo rilevante dal punto di vista scientifico o cosmologico: può anche nutrire, in modo profondo, il cammino dell'autoindagine.

Tale indagine può prendere forma, ad esempio, attraverso domande come:

Cosa ci fa il mondo in me?

Perché il mondo è in me?

E in me... veramente?

E... realmente?

In me, chi?

Chi sono?

Chi sono in Realtà?

Mulaprakriti e non dualità: evitare la reificazione

Essendo lo Spazio costituito interamente da Mulaprakriti — unità cubiche oscillanti — non si può parlare di reificazione in senso problematico. La Mulaprakriti, infatti, non è un ente separato, ma l'unità basilare della Totalità stessa. Si tratta dell'"oggetto" originario e imprescindibile, che non contraddice l'esperienza non duale, ma anzi la struttura.

Questo libera dal timore di “reificare” ciò che è eterno e necessario: comprendere la Mulaprakriti non significa oggettivare in senso duale, ma riconoscere funzionalmente ciò che già è. In questo senso, la descrizione della Mulaprakriti come struttura basilare non infrange la non dualità, ma la esplicita con chiarezza.

Questa comprensione libera e precisa della Mulaprakriti ci apre ora alla contemplazione dello stato originario dello Spazio: il Nirguna.

Nirguna

In realtà non vi è che l'Ultimo.

Il resto è una questione di nome e di forma.

Nisargadatta Maharaj

Nirguna è lo Spazio Originario in cui tutte le interazioni avvengono in perfetta sovrapposizione, senza alcuna variazione rilevabile. Sebbene talvolta venga definito come “il Nulla”, rappresenta in realtà il Tutto originario. Il Nirguna è costituito integralmente da oscillazioni cubiche di Mulaprakriti. Nulla può essere costituito dal nulla, anche perché il nulla non esiste. Come spiegato nel capitolo sulla tassellazione dello Spazio, il Nirguna non può essere composto da nulla. Il Tutto non può essere fatto di niente.

Intendere il Nirguna come costituito dal nulla equivale a commettere lo stesso errore della scienza classica, che reputa lo Spazio un vuoto.

Il Nirguna è Pienezza Assoluta: saturato dalla presenza delle Mulaprakriti sovrapposte in modalità simultanea. È l'unica condizione di non-dualità. Tutto il resto è caratterizzato dalla dualità, che tuttavia non implica separazione: la Totalità è priva di vuoti, e quindi non può esservi separazione, ma solo esperienza apparente di separazione.

Grazie al predominio della forza compressiva, *Thamas*, il Nirguna è uno stato di sincronizzazione assoluta, in cui l'intero sistema agisce in modalità di Simultaneità. Ogni elemento è perfettamente sincronizzato, operando secondo un rapporto 1:1, cioè sincronizzazione assoluta, detta anche C⁶. La dualità emerge con il rapporto 1:2 — ancora coerente — mentre rapporti più ampi generano disarmonie che corrispondono alla dualità non coerente.

*Mi apro a riconoscere
la costituzione del Nirguna.*

*Mi apro a comprendere
cosa è la Simultaneità.*

Esistenza – Coscienza – Beatitudine

Il Nirguna è Esistenza, Coscienza e Beatitudine. L'*Esistenza* è il fondamento dell'Essere, mentre la Coscienza e la Beatitudine sono suoi attributi. Lo Spazio è il fondamento che rapportandosi con se stesso delinea i propri attributi, che basilariamente sono le sue leggi e la struttura spaziale che ne consegue.

Coscienza è l'Intelligenza Trascendente che conosce intrinsecamente le esigenze dell'equilibrio originario dello Spazio, cioè del Nirguna. Una volta attuatosi l'immanente, questa Coscienza può strutturare la configurazione dell'organizzazione cosmica. Amministrando sé stessa in modo fisiologico, la Totalità si fonda su algoritmi generati dalla Coscienza e dall'intelligenza immanente, basata primariamente sul Saguna.

Beatitudine è l'aspetto esperienziale del Nirguna. Così come la Coscienza e l'Esistenza trascendente, essa non è qualcosa da realizzare, ma — dalla prospettiva immanente — da far emergere. Esistenza, Coscienza e Beatitudine sono i tre pilastri eterni dell'Essere.

Mi apro a riconoscere l'Essere.

Mi apro a riconoscere la Coscienza.

Mi apro a riconoscere la Beatitudine.

Si può essere “senza guna”?

Si afferma che il *Nirguna* sia privo di *guna*: *nir* è un prefisso sanscrito che indica assenza, negazione, privazione, mentre *guna* si

riferisce alle tre modalità fondamentali attraverso cui lo Spazio si autoregola.

Tuttavia, in realtà, non esistono stati assolutamente privi di *guna*, poiché i *guna* rappresentano la struttura funzionale stessa dello Spazio. Non vi è alcun luogo nello Spazio in cui la loro attività sia completamente assente.

Nel *Nirguna* predomina la forza compressiva — *Thamas* — mentre *Rajas* (*risonanza*) e *Sattva* (*espansione*) sono subordinati a *Thamas* stesso, che è comunque un *guna*. In questo senso, il *Nirguna* non è “senza *guna*”.

Comprendendo a fondo le dinamiche dei *guna* e il loro ruolo nello Spazio, si dissolve l'idea che essi debbano appartenere esclusivamente al relativo e non possano far parte dell'Assoluto.

Non bisognerebbe esercitare la negazione su *Nirguna*, per esempio affermando che è senza attributi o qualità. Anche qualità come *Esistenza*, *Coscienza* e *Beatitudine* sono, a tutti gli effetti, attributi del *Nirguna* e non possono essere considerate semplici assenze o negazioni. L'Esistenza, cioè l'Essere potrebbe essere anche inteso come non attributo, ma le altre due sono sicuramente attributi; qualcosa che deduciamo dall'Essere.

L'idea che il *Nirguna* sia senza *guna*, fomenta l'idea che bisogna di “liberarsi” dei *guna*. Questo porta a entrare in conflitto con sé stessi, noi stessi siamo anche *Guna*. Superarli non significa quindi annullarli (ciò è impossibile, si tratta di dinamiche eterne), ma saperli usare senza esserne usati: ciò indica all'importanza dell'aumentare il grado di consapevolezza.

Voler superare i *guna* è come se un'automobile volesse superare sé stessa: un “paradosso” (se solo i paradossi esistessero davvero). Non è il veicolo che può evolversi, ma il suo guidatore. L'autista può guidare con più o meno qualità, nella direzione giusta oppure sbagliata, generando “incidenti” per mancanza di consapevolezza. L'inconsapevolezza, in questo senso, è una forma di *ebbrezza esistenziale*.

Anche intendendo il Nirguna come stato senza guna (anche se non lo è, mai), non dobbiamo aspirare a uno “stato senza *guna*”, poiché facciamo già parte del *Nirguna*.

Nostro compito non è negare i *guna* (la stessa negazione implicherebbe necessariamente i *guna*, ma governarli armonicamente, anche per realizzare il Sahaja Samadhi, ovvero far emergere il Brahman (Nirguna e Saguna) durante le attività quotidiane. In altri termini: in modo che Jagat sia un Fedele riflesso autentico del Brahman stesso.

Nota: Le tre associazioni utilizzate in questo libro — Thamas come forza di coesione, Rajas come forza di risonanza e Sattva come forza di espansione — sono tratte da “Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification” di G. Srinivasan. A nostro avviso, questo testo è il più autorevole in questo campo, poiché definisce questi tre elementi attraverso equazioni assiomatiche reali. Chi non si sentisse a proprio agio con questi termini può semplicemente riferirsi a essi come forza compressiva, risonante ed espansiva.

La non-dualità non è negazione del relativo

La non-dualità (Nirguna) è Reale, e la dualità è irreali — ma solo dalla prospettiva della non-dualità. Questo non significa negare la dualità sul piano relativo: il mondo ha le sue leggi, le sue relazioni, i suoi doveri, e vanno rispettati con intelligenza e compassione.

Sarebbe assurdo, ad esempio, che dei genitori risvegliati negassero il proprio figlio solo perché ancora immerso nell’identificazione, intesa in senso ordinario.

È necessario prestare attenzione al culto della negazione, che può nascere dall’uso improprio di concetti profondi come “non-dualità” o “irrealtà del mondo”. Una comprensione matura non contrappone i livelli, ma li integra.

Apparente staticità e dinamicità compressiva

Il Nirguna può sembrare statico o persino inesistente, poiché dalla prospettiva immanente (duale) non è rilevabile. Tuttavia, in quanto Sé, Noi Stessi lo rileviamo eternamente, senza soluzione di continuità, perché siamo Coscienza.

Anche riconoscendolo grazie al presentarsi del Nirguna partendo dall'Immanente, si potrebbe erroneamente percepirlo come uno stato immobile, oppure “senza processi”. Tuttavia, questo è dovuto alla mancanza di discernimento.

Il Nirguna è assoluta dinamicità compressiva (Thamas), data dalla sincronizzazione totale delle Mulaprakriti su questo piano. Dinamicità differente dalla dinamicità cinetica e risonante a cui siamo abituati. Questo è uno dei motivi per cui è definito, erroneamente, come: nulla. statico, non essere.

Nirguna, buco nero e orizzonte degli eventi

In ambito scientifico, il *Nirguna* può essere associato alla Singolarità: un buco nero, uno stato estremamente denso e “isolato”, in quanto non emette segnali né genera interazioni rilevabili, perché senza vibrazioni trasmigranti.

Come nel caso del buco nero, il Nirguna è assolutamente non rilevabile dai sensi o dagli strumenti di misura. La scienza, semplificando, definisce “orizzonte degli eventi” la soglia oltre la quale nulla può più emergere o essere percepito.

Tuttavia, poiché Noi Stessi — in quanto Sé — siamo Nirguna, abbiamo coscienza (o meglio Siamo Coscienza) dei processi che vi si attuano.

Questa visione potrebbe inizialmente apparire distante da alcune formulazioni classiche della non-dualità. Tuttavia, se indagata con rigore, ne rivela la compatibilità essenziale.

Per approfondire anche l'aspetto scientifico e matematico di queste connessioni, rimandiamo alle nostre opere precedenti, dove esse sono trattate in modo formale e coerente.

*Sono
senza cammino alcuno.
Senza cercarmi mai
sono sempre cercato.
Senza passato,
mai posso dimenticare.
Sono il sempre
che sempre è.
Quasi mai visto,
mi Vedo comunque,
sempre senza guardarmi.
Non ci sono specchi.
Il riflesso solo sembra.*

Andhatamishra: soglia di Maya

Andhatamishra può essere visto come il momento in cui un lago ghiacciato, sotto pressione, comincia a rompersi. La superficie congelata rappresenta la stabilità assoluta del Nirguna, un equilibrio perfetto. Quando la pressione aumenta oltre il limite, il ghiaccio si spezza e il lago, prima solido e immobile, si apre lasciando che l'acqua fluida cominci a scorrere. In modo simile, Andhatamishra segna la soglia del passaggio da uno stato di compressione o contenimento perfetto a uno stato di espansione dinamica.

Andhatamishra

Andhatamishra rappresenta lo stato di massima compressione del *Nirguna*, in cui tutte le oscillazioni interne raggiungono la più alta densità e coerenza possibile. In questa condizione, il *Nirguna* si comporta come un nucleo incapace di ulteriori compressioni.

Oltre questo limite, le *Mulaprakriti* non riescono più a rimanere unificate: la tensione interna porta allo stress interattivo (*Dukkha*), e si innesca un'espansione che rompe la coerenza assoluta. Questo processo genera la radiazione delle *Mulaprakriti*, dando inizio all'Immanente. Si tratta dell'inizio di Maya.

Andhatamishra è quindi la soglia irreversibile: finché il sistema resta assolutamente sincronizzato C^6 , lo Spazio è Trascendente. Quando tale sincronizzazione oscillatoria non può più essere mantenuta, una parte delle *Mulaprakriti* che formavano il Trascendente va a costituire l'Immanente, cioè il Cosmo.

È il punto in cui il dominio della Simultaneità “cede il passo” alla Sequenzialità, che è un'espressione parziale del potenziale della Simultaneità, la quale però permane eternamente. In questo senso: Nirguna è Simultaneità, mentre Maya è sequenzialità.

Immagina una diga che contiene una grande quantità d'acqua. L'acqua è ferma e compressa contro la parete della diga, rappresentando uno stato di potenziale non ancora manifestato. Man mano che l'acqua si accumula, la pressione contro la diga aumenta fino a raggiungere un limite critico. Quando la diga cede o viene aperta, l'acqua scorre liberamente nello spazio circostante, riempiendo la valle e manifestando il suo potenziale energetico. L'istante prima della rottura della diga rappresenta la compressione estrema (*Andhatamishra*), mentre il rilascio dell'acqua segna il passaggio dall'equilibrio Trascendente all'Immanente.

Nota: Il concetto di *Andhatamishra* si trova in varie opere dell'induismo, con diversi significati attribuiti. Ne abbiamo tratto il significato assegnatogli nel libro *Secret of Sankhya* dell'astrofisico indiano G. Srinivasan. Questo testo – una lettura scientifica avanzata del *Sankhya Kārikā* – potrà forse apparire una scelta insolita, poiché il *Sankhya* è spesso interpretato, ma erroneamente, come una filosofia dualista, non teista e materialista.

Advaita, Dvaita e il Gradiente 1:2

La rilevazione dipende da unità incrementali. Non è possibile a livello della prima unità fondamentale per la mancanza di una differenza relativa. La capacità di distinguere differenze relative che superano la soglia della prima unità fondamentale è essenziale per la rilevazione dei fenomeni.

Questo concetto è legato ad *Advaita* (non-dualità) e *Dvaita* (dualità). Indica come il Trascendente e l'Immanente dipendano dal grado di sincronizzazione delle Mulaprakriti.

Advaita significa che, a livello di una sola unità (Nirguna, unità perché in rapporto 1:1), il processo non è rilevabile. Questo non significa che lo stato *Advaita* si componga di un unico elemento, ma che vi siano innumerevoli unità (Mulaprakriti) in rapporto 1:1, cioè assolutamente sincronizzate (C⁶).

Dvaita implica che vi siano almeno due unità, di cui almeno una rilevabile. La rilevazione diventa infatti possibile dalla seconda unità, formando una differenza osservabile che introduce la dualità (*Dvaita*).

La Simultaneità è esente dalla rilevabilità, che inizia con la sequenzialità — cioè con Māyā — quando l'osservazione è possibile a causa del ritardo temporale. La rilevazione diventa possibile quando il rapporto passa da uno a uno a due, indicando un aumento rispetto allo stato di sfondo apparentemente statico (Nirguna).

La sincronizzazione assoluta (C⁶) rende la dinamica non rilevabile. Quando la sincronizzazione si rompe, inizia la rilevabilità.

Dal Nirguna al Saguna: il gradiente 1:2 e l'inizio della rilevazione

Come abbiamo appurato, il Nirguna è uno stato di sincronizzazione assoluta, in cui tutte le componenti del sistema interagiscono simultaneamente come un'unità armonica. In questo

stato, ogni elemento è perfettamente sincronizzato e opera in un rapporto 1:1, riflettendo un equilibrio assoluto.

Il gradiente 1:2 è direttamente collegato alla tassellazione dello Spazio, in particolare alla soglia di Andhatamishra, cioè alla radiazione di Mulaprakriti, che segna il passaggio da un rapporto 1:1 a un rapporto 1:2. Questa transizione rappresenta l'essenza della differenza tra Advaita (non-dualità) e Dvaita (dualità). In questo senso, la dualità sorge con le vibrazioni trasmigranti: questo è ciò che è chiamato Maya.

La rilevazione di un processo dipende da una differenza relativa osservabile. Alla prima unità fondamentale (1:1), non è possibile alcuna rilevazione, poiché non vi è differenza. Un processo diventa osservabile solo quando emerge una distinzione rispetto a un'altra unità. Il rapporto 1:2 rappresenta quindi il primo gradiente rilevabile, successivo al 1:1. Questa è la soglia attraverso cui il Saguna si attua da parte del potenziale del Nirguna.

Con la desincronizzazione di un gruppo di Mulaprakriti si origina infatti la prima forma rilevabile, e quindi la prima differenziazione apparente, cioè Maya. Non si tratta di un passaggio nel tempo lineare, ma della transizione dalla Simultaneità alla Sequenzialità: l'inizio della modalità Saguna – cioè dell'Immanente.

Questo gradiente 1:2 è anche la base della prima interazione trigonica immanente: ciò che in origine era pura compressione tamasica (Thamas), si apre al movimento di Sattva, prima inglobato nella coerenza simultanea del Nirguna. Da questa tensione tra Thamas e Sattva, emerge spontaneamente Rajas, generando un rapporto trino. Non esiste un "due", senza un "tre".

Comprendere il gradiente 1:2 è quindi fondamentale per comprendere le interazioni cicliche e l'equilibrio dinamico che regolano lo Spazio. Non è solo una struttura matematica, ma un principio ordinatore delle forze spaziali: stabilisce il primo incremento proporzionale e il suo raddoppio, regolando la sequenza attraverso cui il cambiamento avviene.

In un sistema ciclico, tuttavia, le variazioni non possono avvenire in modo arbitrario: devono seguire limiti autoimposti. La regolazione naturale di questo cambiamento è governata da un valore incrementale specifico, $x \approx 0.6180339887$ (inverso della sezione aurea), che funge da vincolo interno alla variazione. Questa proporzione è cruciale per il mantenimento dell'auto-similarità e dell'equilibrio intrinseco delle forze, garantendo che l'intero Spazio funzioni come oscillatore perpetuo regolato.

Il gradiente 1:2 consente l'espansione e l'adattamento senza compromettere la coerenza globale del sistema.

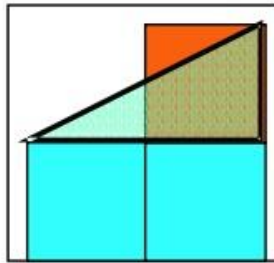


Figura: Visualizzazione del gradiente 1:2 come soglia di rilevazione tra Advaita e Dvaita. L'immagine rappresenta il passaggio dallo stato di sincronizzazione assoluta (1:1, Nirguna) alla prima forma rilevabile di differenza (1:2, Saguna), evidenziando l'emergere della dualità (Dvaita) e la genesi della sequenzialità (Māyā). La divisione spaziale e le aree colorate simboleggiano la transizione dalla simultaneità all'interazione ciclica, regolata dalla proporzione aurea.

Nota sulla proporzione aurea

Come abbiamo visto, nel contesto della transizione Nirguna → Saguna, il rapporto 1:1 rappresenta la perfetta simultaneità, mentre 1:2 segna la soglia della differenziazione e,

quindi, della rilevazione: è la base funzionale di Maya. Tuttavia, la variazione tra questi due stati non può essere discontinua né casuale. La proporzione $x \approx 0.618$ (inverso della sezione aurea) agisce come principio regolatore, mantenendo coerenza e continuità tra le fasi.

Non si tratta di un semplice rapporto numerico tra 1:1 e 1:2, bensì di un vincolo geometrico-funzionale che stabilisce il ritmo armonico della strutturazione spaziale, impedendo il caos e garantendo la stabilità dello Spazio in quanto oscillatore perpetuo.

Libertà e liberazione

Come persona l'esistenza è momentanea.

Sei davvero una persona?

Nisargadatta Maharaj

Affronteremo ora il tema della libertà e della liberazione, con l'intento di rispondere con chiarezza a domande classiche come:

Da cosa ci si deve liberare,
se il Sé è eternamente libero?

Ha senso parlare di un percorso,
se non c'è realmente alcun luogo da raggiungere?

Chi si libera,
se tutto è già Brahman?

Queste domande, ricorrenti nelle tradizioni non duali, rappresentano non solo una provocazione logica, ma anche una via di accesso alla comprensione profonda. Daremo prima una risposta classica, poi forniremo una spiegazione alternativa, in cui il concetto di liberazione sarà ripensato nei termini di sincronizzazione. Questo dovrebbe permettere di comprendere meglio che cosa siano la libertà e la liberazione, considerando la strutturalità dello Spazio, che non può essere altro da ciò che è.

Risposta classica

La liberazione (*mokṣa*) non consiste nell'ottenere qualcosa di nuovo, né nel trasformarsi in qualcosa di superiore. Si tratta, piuttosto, del riconoscimento dell'Essere che si è

eternamente, ma che l'identificazione con il corpo fisico, la mente e i contenuti transitori ha oscurato.

Nessuno si libera davvero, poiché nessuno è mai stato realmente vincolato.

L'illusione della schiavitù nasce dall'ignoranza e si manifesta nella sovrapposizione dell'io impermanente al Sé immutabile.

La liberazione è quindi il superamento dell'ignoranza, come lo è il serpente che scompare nel vedere che era solo una corda.

È dunque importante considerare che il linguaggio della liberazione è funzionale, non assoluto. Serve a orientare l'intelletto fino al punto in cui anche il concetto di percorso si "dissolve" nella consapevolezza: non c'è liberazione, perché non c'è mai stata prigionia.

Il cammino come autoindagine: tra individualizzazione e sincronizzazione

*È detto che la liberazione è con forma
o senza forma, o con e senza forma.
Lasciate che vi dica, che la Liberazione le distrugge
tutte e tre e così pure l'ego che le distingue.*

Ramana Maharshi

In Realtà non c'è cammino, perché il Sé è sempre trascendente, mentre il cammino è immanente, ovvero Māyā. La quale, però, esiste effettivamente: pertanto, esiste anche il cammino, che fa parte della strutturazione cosmica. Il cammino è anche costruzione dell'io — tema centrale che approfondiremo più avanti — inteso come un potenziale da realizzare, non da negare né rinnegare.

Autoindagine e cammino coincidono, quando la vita è vissuta consapevolmente.

Dire che non ci sia nulla da percorrere non corrisponde ai fatti: anche questa affermazione, in fondo, è parte del cammino. Māyā è il cammino delle Mulaprakriti, dal Nirguna e verso il Nirguna. L'intero cosmo è cammino.

Non bisogna assolutizzare, perché nemmeno l'Assoluto può essere assolutizzato: è semplicemente l'Assoluto. Discernere il Reale dall'irreale implica l'esistenza dell'irreale: negarne l'esistenza significa affermare che si sta distinguendo ciò che è da ciò che non è, pur attribuendo esistenza a ciò che si nega — come se qualcosa potesse non essere. E questo è già nichilismo.

Bisogna saper identificare con precisione ciò che è Reale e ciò che è relativo. Negare Māyā non significa affermare l'Assoluto. Camminare — vivere consapevolmente — significa sincronizzare giustamente.

La liberazione non è un processo vano: è questione di individualizzazione. Liberazione, individualizzazione e autoindagine sono, in fondo, sinonimi.

Poiché il cammino è espressione del Sé — che, come abbiamo visto, si esprime dopo Andhatamishra — le oscillazioni che prima facevano parte del Nirguna si attuano come Māyā. Pertanto, nell'ambito della Simultaneità (Nirguna) non c'è cammino, che è solo sequenziale; ma tale sequenzialità deriva dal Nirguna. Da chi potrebbe derivare, altrimenti?

Liberazione e incosmicizzazione

La liberazione non avviene semplicemente riconoscendo l'irrealtà di ciò che appare; in tal caso, potremmo parlare piuttosto di *scintille di illuminazione*. Occorre considerare che solo il presentarsi della “prospettiva” del Nirguna permette di riconoscere il resto come irreale.

La liberazione è un percorso che porta ad agire come Brahman stesso, cioè come Saguna Brahman, con la

consapevolezza che solo il Nirguna è Reale. Si tratta dello stato conosciuto anche come *Sabaja Samadhi*, dal punto di vista della quotidianità.

A questo punto, è utile distinguere tra incosmicizzazione, incarnazione e reincarnazione:

L'incosmicizzazione è l'atto originario con cui il Sé si esprime nel cosmo — più precisamente: *come* cosmo — attraverso la “trasmigrazione” delle Mulaprakriti dopo *Andhatamisbra*: un evento unico, non temporale (ma che dà origine al tempo), che segna l'apparire dell'Immanente (Māyā) dal Trascendente (Nirguna).

Da questo atto si realizza successivamente l'incarnazione fisica, che però esige diverse fasi cosmiche, necessarie alla formazione del corpo fisico. Solo allora il *Jīva* può incarnarsi. A quel punto si ha la prima (e ultima) incarnazione, a cui seguono le reincarnazioni, che ricalcano il modello dell'incarnazione originaria.

Il Sé si incosmicizza, ma ciò non significa che *entri* nel cosmo (la Simultaneità non può mai diventare sequenzialità). In questo senso, incarnazione e reincarnazioni sono effetti, mentre l'incosmicizzazione è la causa: ciò che si incarna prima e si reincarna poi è il *Jīva*; ciò che si incosmicizza è il Sé.

La liberazione implica anche la cessazione della necessità di reincarnarsi. Tuttavia, essa non è semplicemente *non reincarnazione*, ma pieno compimento dell'incosmicizzazione. Quest'ultima perdura fino al *Mahāpralaya*.

Fino al compiersi del Mahāpralaya, infatti, continuiamo a esistere come entità cosmiche, anche quando non vi è più la necessità di incarnarsi — necessità che, invece, permane finché l'Io Jiva non è stato realizzato.

L'io — che essenzialmente è il *Jīva* — spesso frainteso come ostacolo, è in realtà un principio evolutivo necessario. Realizzarlo significa anche realizzarsi come Sole Spirituale:

condizione in cui, semplificando, la *buddhi sattvica* (intelligenza purificata) si è liberata dal corpo causale, ormai trascorso.

Una visualizzazione simbolica di questa condizione si può cogliere nella regione dei Soli Spirituali (*Vaikuntha*), raffigurata nella nostra immagine vaishnava. Il termine *Soli Spirituali* non appartiene alla terminologia tradizionale dell'induismo, ma viene qui impiegato in senso simbolico per indicare coloro che dimorano in *Vaikuntha*.

La liberazione come reintegrazione vibrazionale

È vero che il Sé non è mai modificato da nulla di ciò che appare. Tuttavia, va considerato che anche le oscillazioni di *Mulaprakṛti*, che costituiscono l'Immanente, si reintegrano nel Trascendente (Brahman), da cui si erano desincronizzate attraverso il passaggio detto *Andbatāmīśra* — la soglia della “trasmigrazione”.

Come già osservato, la cessazione definitiva di *Māyā* avviene con il *Mahāpralaya*, che rappresenta la reintegrazione delle *Mulaprakṛti* nel *Nirguna*.

La formazione (non creazione) del cosmo è una modalità necessaria di riequilibrio del sistema-Spazio: non un capriccio metafisico, ma un'esigenza intrinseca alla dinamica della Totalità. Anche il cammino verso la liberazione ha, quindi, una ragione profonda: se anche solo un frammento fosse privo di senso, l'intera Totalità risulterebbe irragionevole.

L'irragionevolezza umana è parte della ragionevolezza della Totalità, che non è primariamente concettuale, ma strutturale. È vero che *Maya* non è Reale, ma è altrettanto vero che è una funzione necessaria dello Spazio. In questo senso, è reale — pur non essendo la Realtà ultima, intesa come Eternità del *Nirguna*.

Nirguna e Libertà

La Libertà è il *Nirguna*. In realtà, Siamo eternamente Libertà.

Ma perché il Nirguna è Libertà?

Il Nirguna è Libertà perché è Simultaneità: è privo di sequenzialità.

È Libertà perché senza né prima né dopo.

È Libertà perché non contiene stress interattivo: in Esso non ci sono vibrazioni trasmigranti, che sorgono solo dopo *Andhatamisbra*, dando inizio all'Immanente — cioè al Cosmo.

Nella visione induista, il Nirguna è anche chiamato Kaivalya. Questo termine è usato primariamente dalla prospettiva della liberazione, come stato “ottenuto” dal liberato; ma, in verità, Kaivalya è sempre lo stato del Nirguna.

Nota: Quando parliamo di liberazione, intendiamo forse la liberazione temporanea, o ci riferiamo alla liberazione definitiva? E poi: cosa significa “definitiva”? È possibile una liberazione definitiva, dato che ci sarà un nuovo ciclo cosmico dopo il Pralaya, e il Sé che siamo si esprimerà necessariamente come Maya?

Le righe precedenti sulla libertà non sono, chiaro, una risposta strutturata, ma indicazioni iniziali. Una risposta completa richiede approfondimento. Per questo useremo alcuni termini che potrebbero inizialmente apparire tecnici, ma che vanno intesi come strumenti per l'autoindagine. Quando compresi nella loro essenza, permettono di rispondere interiormente alla classica domanda:

Cosa significa liberarsi,
se nessuno è mai separato da Brahman?

Le spiegazioni che seguiranno aiuteranno a dissolvere i dubbi. La liberazione è anche liberazione dal dubbio — non per aver coperto le domande con risposte di comodo, ma perché le dinamiche sono state comprese profondamente e collocate in un quadro più ampio.

Liberare la mente non significa negarle le domande, ma rispondere giustamente alle domande essenziali.

E se ci chiediamo:

“Perché dovremmo formarci un quadro più ampio?”

La risposta è che il Nirguna è il Quadro Massimo — anzi: è l’Infinito, perché senza fine — e dunque, senza inizio.

La Libertà e le sei direzioni: sincronizzazione e liberazione

Iniziamo con la spiegazione tecnica, da utilizzare come supporto e stimolo per una profonda auto-indagine. I concetti esposti in questo paragrafo saranno ulteriormente chiariti dall’immagine dell’Esagono della Totalità, presentata più avanti, che illustra in modo visivo la struttura della sincronizzazione C^n .

Consideriamo lo Spazio come un ambiente cubico, costituito da oscillazioni cubiche di Mulaprakriti tassellate fino alla loro unità minima. Ogni cubo possiede tre assi — altezza, larghezza e profondità — e ciascun asse ha due direzioni opposte, per un totale di sei direzioni sincronizzabili.

Le oscillazioni del Nirguna sono sincronizzate su tutte queste sei direzioni, perciò abbiamo la Simultaneità. Il Nirguna, caratterizzato dalla sincronizzazione massima — su entrambe le direzioni di ciascuno dei tre assi — è tecnicamente indicato come C^6 .

Con la radiazione di Mulaprakriti — dopo Andhatamishra — si inizia a perdere la sincronizzazione su una direzione: si passa così da C^6 a C^5 , livello che corrisponde a Mahad. Proseguendo nel processo di desincronizzazione, si perdono progressivamente altre direzioni, fino a giungere a C^1 , che rappresenta Jagat, lo stato di massima dispersione e minimo ordine vibrazionale.

Con la radiazione delle oscillazioni (ricordiamo che si tratta di desincronizzazione, non di effettivo movimento) dal Nirguna, la libertà si riduce al movimento sincronizzato su cinque delle sei direzioni: questo corrisponde alla dinamica basilare del Saguna, che poi si desincronizza progressivamente fino a interessare solo due assi su una direzione.

In termini tecnici, indichiamo il Nirguna come C^6 ; i vari aspetti del Saguna vanno da C^5 a C^2 , mentre Jagat rientra nell'ambito di C^1 .

Il passaggio da C^6 a C^1 avviene progressivamente: prima si perde una direzione (C^5), poi altre, fino alla condizione di massima dispersione (C^1). A C^5 corrisponde Mahad; da lì si prosegue verso C^4 , C^3 , C^2 e infine C^1 , dove la coerenza vibrazionale è minima. Il processo di risalita non è puramente simmetrico: il ritorno da C^1 verso C^6 prevede il salto diretto da C^1 a C^3 .

Tutto questo potrebbe sembrare astratto, o troppo tecnico, ma si rivela di grande importanza — anche per rispondere a quei “paradossi” dell’autoindagine non-duale che, in realtà, appaiono tali solo quando manca un quadro più ampio in cui collocare l’esperienza e il senso stesso dell’autoindagine. I paradossi non esistono: sono soltanto modi di mascherare la verità, che si presentano quando non siamo in grado di accedere a risposte compiute. Questo accade per carenza di una visione sufficientemente ampia e coerente, capace di formulare risposte razionali — e quindi necessariamente veritiere — ad alcune domande. La Totalità non può essere paradossale: se qualcosa lo fosse davvero, allora tutto lo sarebbe. L’ignoranza non è un Principio, ma la mancata attuazione del Principio-Conoscenza.

Ad ogni modo, questi concetti possono essere trasformati in pratica di auto-indagine sin da subito, per esempio utilizzando le seguenti affermazioni come sequenza meditativa.

*Mi apro a riconoscere
i vari aspetti del livello C^1 .*

*Mi apro a riconoscere
i vari aspetti del livello C^2 .*

*Mi apro a riconoscere
i vari aspetti del livello C³.*

*Mi apro a riconoscere
i vari aspetti del livello C⁴.*

*Mi apro a riconoscere
i vari aspetti del livello C⁵.*

*Mi apro a riconoscere
la struttura di C⁶.*

Si può meditare su ciascuna affermazione per alcuni minuti, passando poi alla successiva, oppure sostare più a lungo su una sola, secondo il proprio stato di coscienza e le necessità interiori del momento.

È anche possibile invertire l'ordine — partendo da C⁶ e scendendo — per ripercorrere le dinamiche effettive della desincronizzazione. Tuttavia, nella maggior parte dei casi è più efficace cominciare da C¹, così da favorire l'emersione progressiva di C⁶, che corrisponde al Nirguna. Iniziare da C⁶ equivale a partire da: *Sussisto Assoluto*. Perché questa affermazione sia reale — cioè Obbiettiva (Soggettiva) e non solo soggettiva — deve presentarsi come constatazione vissuta.

Queste affermazioni, per quanto semplici, aprono alla possibilità di utilizzare la configurazione spaziale come base per un'autoindagine profonda e strutturata. Aiutano a comprendere perché la Libertà può essere intesa anche come capacità di sincronizzazione nelle sei direzioni dello spazio: due per ciascuno dei tre assi.

Dobbiamo però tenere ben presente che nello Spazio nulla si muove o si sposta realmente. Per questo, il concetto di

“muoversi liberamente” va inteso come facoltà di sincronizzare le oscillazioni in tutte le direzioni possibili.

La liberazione è essenzialmente questo: la reintegrazione delle oscillazioni — da C^1 a C^5 — nella sincronizzazione totale C^6 , che è il Nirguna.

Poiché il Nirguna è definito dalla coerenza simultanea nelle sei direzioni, può essere riconosciuto come Libertà Assoluta. Nel Saguna, invece, la coerenza vibrazionale si riduce progressivamente: da C^5 fino a C^2 , fino a giungere a Jagat, che corrisponde allo stato C^1 , di massima dispersione.

Due immagini contemplative a supporto dell'auto-indagine

Per rendere più accessibile e visualizzabile questo processo, offriamo ora due immagini contemplative che possono accompagnare l'auto-indagine:

- Il Cubo della Libertà: Immagina un cubo di cristallo sospeso nello Spazio, con sei facce trasparenti. Ogni faccia rappresenta una direzione possibile dell'oscillazione nello Spazio (su/giù, destra/sinistra, avanti/indietro). Quando tutte le facce brillano simultaneamente, il cubo è perfettamente illuminato da dentro — è lo stato di sincronizzazione su sei direzioni (C^6). Questo cubo è la metafora della Libertà Nirguna, in cui ogni oscillazione è perfettamente coerente. Se solo cinque o meno delle sue facce si illuminano, l'equilibrio si perde, e si entra nei gradi successivi relativi all'Immanente (C^5 , C^4 , ...), cioè al Cosmo. Nota: Il Nirguna non è Luce, ma questa visualizzazione può essere di grande aiuto, anche perché il Nirguna è il Potenziale di tutta la luce.
- L'accordo musicale perfetto: un'orchestra suona una nota perfettamente intonata. Tutti gli strumenti, dalle corde ai fiati, vibrano all'unisono secondo una risonanza comune: questo è l'equivalente vibrazionale della coerenza su sei

direzioni (L6). Se un solo strumento stona (una direzione persa), si passa a una coerenza inferiore (L5, L4...). L'accordo perfetto è la Libertà assoluta; "l'imperfezione" è l'inizio della trasmigrazione delle vibrazioni — non un errore, ma una fase necessaria nel mantenimento dello Spazio come oscillatore perpetuo.

Risposte alle domande

Dopo aver interiorizzato queste immagini, possiamo tornare al livello della riflessione per affrontare alcune delle domande fondamentali sul senso della pratica, della libertà e della liberazione.

Ecco alcuni accenni di risposte che possiamo ottenere comprendendo la desincronizzazione e la sincronizzazione delle oscillazioni:

Dalla prospettiva dell'essere umano terrestre, la ricerca è il processo di sincronizzazione che, dalla desincronizzazione massima C^1 , porta le oscillazioni alla sincronizzazione massima C^6 . In questo contesto, grazie anche alla dinamica di Ahankara, si realizza l'individualizzazione, intesa come attuazione dei potenziali "precedentemente" impliciti nel Sé.

Il dolore è il Dukkha, che, basilarmente, non è il dolore psicofisico, ma l'insieme di vibrazioni desincronizzate, che formano lo stress "trasmigrante": cioè la desincronizzazione da C^6 a C^1 .

Il male non è male assoluto, ma una fase potenzialmente umanizzante, che rende possibile l'arbitrio, come sarà spiegato nella sezione dedicata ad Ahankara. L'idea che non ci sia arbitrio significa che la percezione di arbitrio — cioè ciò che comunemente si intende con quel termine — non è arbitrio.

In realtà, siamo il Sé Eterno, ma a livello cosmico siamo effettivamente anche un io, che va valorizzato: l'autoindagine è anche valorizzazione dell'io. Il Cosmo deriva dal Nirguna, dunque è una necessità del Nirguna, che, in quanto unico Soggetto, è

l'unico soggetto possibile a causa del quale si attua il Cosmo, come segno della Potenza del Nirguna. Affermare diversamente significa sostenere che il Nirguna è impotente dinanzi al presentarsi del Cosmo.

L'illusione, intesa come Maya, è, da una parte, una conseguenza strutturale dettata dalla desincronizzazione; dall'altra, offre la possibilità di discernimento, che è un aspetto fondamentale della soglia di rilevazione che emerge nel passaggio da 1:1 a 1:2 (desincronizzazione iniziale, Mahad, C⁵): non è menzogna, ma una necessaria modalità di traslazione vibrazionale.

La pratica, o autoindagine, è un processo di risincronizzazione. Non si tratta di raggiungere qualcosa, ma di ripristinare la coerenza oscillatoria, anche per riconoscersi come Nirguna, partendo da stati desincronizzati, avendo maturato il processo di individualizzazione, che non appartiene al Sé, ma all'esprimersi del Sé.

Questa è già un'interpretazione di un processo che, strutturalmente, esiste a prescindere da ogni spiegazione; ma con le spiegazioni giuste e con la pratica, si può realizzare più velocemente. Infatti, l'umanità intera è destinata a realizzare questo processo di sincronizzazione, ma con la pratica si procede su un binario individuale, e non collettivo: ognuno ha i propri tempi, per riconoscere il Senztempo.

Il Cosmo come domanda e l'Assoluto come Risposta

Ciò che chiamiamo ricerca spirituale è, in fondo, la traduzione concreta delle domande che il Cosmo stesso incarna. La comprensione del processo di desincronizzazione e sincronizzazione delle Mulaprakriti lungo gli assi spaziali (x, y, z) è pertanto fondamentale per comprendere il funzionamento dello Spazio in quanto oscillatore perpetuo, che è anche la chiave per trovare i perché a domande come quelle presentate all'inizio del libro, che riproponiamo qua:

Se il Sé è unico e onnipresente,
chi è che cerca?

Se tutto è Brahman, come si spiegano il male,
il dolore e l'illusione?

Se non c'è individualità,
chi compie le azioni?

Qual è il senso della pratica,
se tutto è già realizzato?

Chi è che si illumina,
se non c'è un io separato?

Il problema del libero arbitrio:
esiste davvero una scelta?

Perché esiste l'illusione,
se tutto è Uno?

Come si concilia la sofferenza
del mondo con l'Assoluto?

Qual è la differenza tra conoscenza
intellettuale e realizzazione diretta?

Se siamo già Brahman,
perché praticare?

Sono domande alle quali possiamo rispondere riconoscendo la Necessità dello Spazio di essere un oscillatore perpetuo, il che porta alla necessità di desincronizzazione e sincronizzazione che stiamo trattando in questo capitolo. La

desincronizzazione porta alla formazione del Cosmo, il quale è una necessità dello Spazio per mantenere l'equilibrio, che prima includeva solo il Nirguna, ma a un certo punto implica anche Maya.

Possiamo ora porci queste domande, per riconoscere — in modo strutturale, e dunque al di là del dubbio — le risposte che esse potenzialmente contengono in sé.

Cos'è la liberazione?

Chi si libera?

C'è realmente qualcuno che si libera?

Che relazione c'è tra Libertà e liberazione?

E tra sincronizzazione e consapevolezza?

Sahaja Samadhi: la Veglia della Libertà

Più siamo capaci di operare nel piano dell'immanenza a partire da livelli superiori di sincronizzazione, più ci avviciniamo a riconoscere la Libertà che Siamo, in quanto Nirguna, e ad esprimerla cosmicamente e terrestemente.

La realizzazione di ciò è il Sahaja Samadhi, che è lo Stato di Brahman (Nirguna e Saguna) espresso qualitativamente attraverso Jagat. Si tratta cioè del pieno funzionamento dell'oscillatore perpetuo. In questo senso, Sahaja Samadhi è lo spettro C^6-C^1 realizzato singolarmente. In tal caso, lo stato di veglia non è l'ordinario stato di veglia, ma quotidianità illuminata e illuminante.

Nel nostro tempo, segnato da una spiritualità incarnata, il compito dell'umano terrestre non è fuggire dal mondo, ma portare la Libertà nella terrestrità. Non si tratta di negare la

quotidianità, ma di sincronizzarla giustamente, psiche e corpo possano esprimere — in modo coerente — la Verità che siamo.

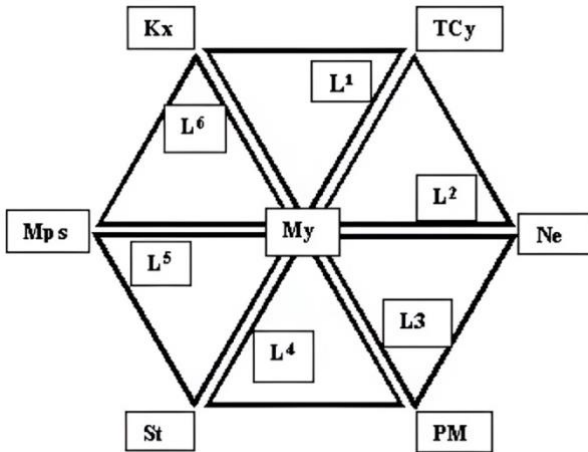
L'autoindagine, così compresa, non è una negazione di aspetti della Totalità, ma un'affermazione consapevole del Brahman, l'espressione individualizzata di Brahman stesso.

*Mi apro a riconoscere
i vari gradi della sincronizzazione.*

*Mi apro alla realizzazione
del Sahaja Samadhi.*

Esagono della Totalità

Il processo di desincronizzazione e risincronizzazione delle oscillazioni può essere compreso meditando sul seguente esagono e sui suoi significati. In precedenti opere lo abbiamo definito *Esagono Śankhya*⁶.



La parte matematica e assiomatica che contribuisce alla struttura di questo libro — anche se qui non formalmente esplicitata, come invece avveniva in nostri testi precedenti — si basa sul libro *Secret of Śankhya* dell'astrofisico indiano Ganesan Srinivasan.

Ci si potrebbe ora chiedere quale relazione esista tra lo Śāṅkhya e la non dualità, dal momento che, secondo

⁶ Tratta da: *Secret Of Sankhya: Acme Of Scientific Unification*, G. Srinivasan.

interpretazioni comuni, questa scuola è considerata quasi agli antipodi dell'insegnamento non duale, essendo ritenuta non teista, materialistica e dualistica.

La risposta è semplice.

Il *Sankhya Kārikā* — se correttamente compreso — non è né dualista, né non teista, né materialista, per tre motivi fondamentali:

1. Spiega, in modo assiomatico, sia la non-dualità che la dualità: cioè la simultaneità e la sequenzialità, considerate come aspetti fisiologici dello Spazio. Il Sankhya non è duale proprio perché non privilegia né nega la dualità, ma la riconosce come un'apparizione temporanea del *Puruṣa* — non come “divenire”, “manifestazione” o “creazione”. Nell'esagono, L⁶ rappresenta la regione della Simultaneità, mentre C⁵ si forma con la radiazione della *Mulaprakṛti*, cioè con l'inizio di Māyā.

2. Non è non teista: non nomina esplicitamente divinità, ma i termini utilizzati per descrivere i vari elementi — se letti correttamente — dissolvono sia l'idea di un Dio personale sia la sua negazione. Al contrario, rivelano che le divinità sono processi spaziali effettivi, comprensibili come stati dello Spazio. Questo è uno dei passaggi chiave per unificare scienza e spiritualità.

3. Non è una scienza materialista: è necessario chiarire cosa si intenda per “materia”. Se per materia intendiamo ciò che ha massa, allora dobbiamo sapere che anche il *Nirguna* — spesso inteso come Spirito Assoluto — rappresenta la massa massima, poiché è la regione con la massima densità di oscillazioni. La massa, infatti, è determinata dalla sincronizzazione delle oscillazioni della *Mulaprakṛti*, e nel *Nirguna* tale sincronizzazione è assoluta: le oscillazioni sono completamente sovrapposte,

allineate in entrambe le direzioni su ciascuno dei tre assi (C⁶). Questo porta a una riconsiderazione profonda: *Mulaprakṛti*, o Materia Radice, è l'unità fondamentale che costituisce tanto lo Spirito quanto la materia fisica. Spirito e materia non sono gerarchicamente separati: sono configurazioni differenti dello stesso “mattoncino spaziale”. Inteso come *Nirguna*, lo Spirito è la configurazione più coerente, compatta e massiva di *Mulaprakṛiti*. Di conseguenza, lo Śāṅkhya non è affatto materialista, ma propone una visione unificante e non duale: lo Spirito è, in questa prospettiva, l'organizzazione più densa e sincronizzata della materia originaria, ovvero della *Mulaprakṛti*. Va tuttavia precisato che si tratta dell'oscillazione primordiale, tradizionalmente chiamata — in alcune scuole — *Materia Radice* o *Materia Primordiale*.

Dal Nirguna alla Māyā: la mappa esagonale della sincronizzazione

L'Esagono rappresenta schematicamente le interazioni tra gli elementi del Substrato, collegando scienza e spiritualità. È anche l'indicatore dell'organizzazione delle *Mulaprakṛiti*: prima come componenti del *Nirguna*, poi come *Maya*

L'Esagono si basa su L, una costante che rappresenta un tasso di cambiamento stabile. Questo sistema può essere immaginato come un metronomo che mantiene un ritmo costante, regolando il circuito esagonale e garantendo coerenza e unità nel sistema.

Ogni livello, da L6 a L1, riflette una diminuzione progressiva della sincronizzazione rispetto allo stato originario L6:

- L6 (Kx): rappresenta il *Nirguna*. In L6 si trova anche la fase *Anandhatamishra*. La radiazione primaria della *Mulaprakṛiti*, cioè l'inizio della *Maya*, avviene subito dopo L6, in direzione di L5.

- L5 (Mps): è *Mahad Prakriti*, la massa di Planck; si tratta della base di *Ishwara*, del controllo-amministrazione delle dinamiche cosmiche.
- L4 (St): sono i sette livelli di transizione dello stress. È l'interfaccia di espressione delle spirali e della formazione dei quark fino ai nucleoni.
- L3 (PM): è *Sapta Prakriti*, il livello delle particelle nucleari, comprendente neutroni e protoni, ma anche l'ambito degli elettroni (*Mahad Vikriti*).
- L2 (Ne): è il piano del fotone sferico.
- L1 (TCy): livello privo di sincronizzazione tra assi e direzioni.
- My: al centro dell'Esagono si trova *My*, che rappresenta la *Mulaprakriti*, intesa come unità di base dello Spazio.

Il *Saguna* va da L5 a L2. *Jagat* è invece l'ambito di L1, cioè la regione della radiazione elettromagnetica. Le regioni L corrispondono ai diversi livelli di sincronizzazione, espressi nel testo come C⁶, C⁵, C⁴ ... con L che rappresenta la base assiomatica del conteggio delle interazioni.

*Mi apro a riconoscere
il decrescere di L,
il tasso di cambiamento stabile.*

*Mi apro a riconoscere il rapporto
tra scienza e insegnamento non duale.*

Il Siddhi e il ciclo esagonale della verifica

L'Esagono Sankhya rappresenta sia la progressione cosmologica da L6 a L1, sia una rete logico-assiomatica dinamica. Ogni lato (L1–L6) corrisponde a un parametro logico, e ogni raggio che lo collega al centro (My) rappresenta una connessione simultanea.

Da questa configurazione emergono dodici connessioni totali: sei sequenziali (lungo i lati) e sei simultanee (radiali). Il risultato è una struttura circolare e interconnessa, in cui ogni affermazione è validata non solo nello sviluppo lineare, ma anche nella sua coerenza interna.

Questo modello — chiamato *Siddhi* nel *Secret of Sankhya* — è più di una procedura inferenziale: è un metodo epistemico e meditativo, un ciclo logico che unisce osservazione interiore, inferenza razionale e risonanza spaziale. Non si tratta di un'operazione mentale astratta, ma di un riconoscimento diretto della coerenza tra Essere e apparire, secondo una logica già inscritta nella struttura dello Spazio.

Siddhi è, in questo senso, pienamente non duale sul piano strutturale: non presuppone separazione tra soggetto e oggetto, tra osservatore e campo, ma rivela un'unica Totalità coerente, espressa attraverso diversi livelli di sincronizzazione. È un ponte tra logica ed esperienzialità, tra conoscenza formale e presenza integrale, che in sostanza coincidono.

L'Essere e il Suo Apparire in Sé

Nell'Esagono, Kx corrisponde all'Essere — *Nirguna*. L'Esagono rappresenta quindi l'Essere e il suo apparire, senza mai divenire altro da Sé. Indica, pertanto, che non esiste né divenire né non-Essere.

L'Esagono *Sāṅkhya* simboleggia anche il nostro esprimerci: Kx rappresenta il Sé, mentre gli altri elementi costituiscono la Sua (Nostra) espressione. Quando ci riferiamo al *Nirguna*, dobbiamo considerare che esso è costituito da innumerevoli Sé. Uno di questi, in particolare, siamo noi stessi, in quanto Sé, non sé.

Elemento	Stato	Massa Massima/Minima	Dominio in Fisica
Purusha	Stato di Andhatamishra	Massa Massima in stato di Buco Nero	Nessun equivalente in fisica
Prakriti Mahat	Stato di Moha	Massa Massima in stato coerente	Dominio dei quark adronici
Prakriti Sapta	Stato di Maha Moha	Massa Massima in stato risonante	Dominio nucleare-adronico
Vikriti Mahat	Stato di Moha	Massa Minima in stato coerente	Dominio dell'elettrone leptone
Vikriti Sapta	Stato di Maha Moha	Massa Minima in stato risonante	Dominio del neutrino leptone
Moolaprakriti	Stato di Vikaro	Massa Minima in stato trasmigratorio	Nessun equivalente

Corrispondenze tra i termini Sankhya e i concetti della fisica moderna⁷

Due interfacce

Il Substrato comprende anche elementi che non sono rappresentati sull'Esagono della Totalità:

1. **Linga-Bhava (Yoni):** Rappresenta l'interfaccia tra stati compressivi (Linga) e stati risonanti-espansivi (Bhava).
2. **Abhiman-Ahankara:** Costituiscono l'interfaccia che regola il passaggio tra gli stati Tamas (compressione) e Sattva (espansione), attraverso la fase Rajas (risonanza). Questa interfaccia fa parte della fase Bhava.

⁷ Tabella tratta da: Secret Of Sankhya: Acme Of Scientific Unification, G. Srinivasan.

Nome	Conteggi	Fisica	S'ñkhya	GEV	Equivalente
Purusha	10e+50	Nessuno	0.9149 kg	5.133e+26 GEV	Nessuno
Prakriti Mahat	50-8 = 10e+42	2.177e-8 kg	2.203e-8 kg	1.236e+19 GEV	Massa di Planck
Prakriti Sapta	50-25 = 10e+25	1.672e-27 kg	1.675e-27 kg	0.93927 GEV	Protone
Vikriti Mahat	50-28 = 10e+22	9.109e-31 kg	9.11e-31 kg	0.511 MEV	Elettrone
Vikriti Spetra	2π 10e+17	6.626e-34 (Joule/sec)	6.7e-34 (conteggi/sec)	53.45 EV x 7 (7 neutrini)	Costante di Planck come unità di energia
Vikriti Sapta	50-33 = 10e+17	Nessuno	9.53e-35 kg	53.45 EV	Neutrino
Moolaprakriti	1 conteggio	Nessuno	1.344e-51 kg	7.543e-16 EV	Nessuno

Tabella comparativa tra i termini e i valori Sankhya e gli equivalenti scientifici⁸

Nota: anche se vengono utilizzati nomi di particelle, va considerato che non esistono "effettive particelle": ci sono diverse modalità di vibrazione dello Spazio, che la scienza mainstream interpreta come particelle. La Totalità è un insieme di Mulaprakriti diversamente organizzate.

⁸ Tratta da: Secret Of Sankhya: Acme Of Scientific Unification, G. Srinivasan.

Origine antica del Sankhya – Considerazioni di Tilak

Secondo le teorie di Lokmanya Tilak (Bal Gangadhar Tilak, 1856–1920), esistono solide argomentazioni logiche che collegano le opere vediche a un'epoca pre-glaciale. Tilak sosteneva che testi come il *Rigveda* e l'*Atharva Veda* non possano essere correttamente compresi se interpretati in un contesto post-glaciale.

Nei suoi studi, in particolare *The Orion* e *The Arctic Home in the Vedas*, Tilak avanza l'ipotesi di una cronologia molto più antica per la civiltà vedica. In *The Orion* impiega riferimenti astronomici per proporre datazioni precedenti all'ultima glaciazione, mentre in *The Arctic Home in the Vedas* suggerisce che l'origine degli Ariani e dei Veda sia da collocarsi nell'Artico pre-glaciale, basandosi su descrizioni cosmologiche presenti nei testi.

Entrambe le opere mostrano come Tilak abbia utilizzato l'astronomia vedica per reinterpretare la storia antica, offrendo una prospettiva rivoluzionaria sulla cronologia e l'origine del pensiero vedico-scientifico.

È importante osservare che non esiste, sul piano ufficiale, una distinzione netta tra sanscrito pre-glaciale e post-glaciale. Tuttavia, secondo Tilak e altri studiosi, uno dei principali ostacoli all'interpretazione autentica dei testi vedici e del *Sankhya Karika* risiede proprio nell'uso del sanscrito successivo per tradurre opere composte in epoche molto più antiche.

Questo avrebbe generato fraintendimenti profondi, soprattutto riguardo ai contenuti di natura cosmologica e scientifica. La mancanza di manoscritti preglaciali aggrava il problema, lasciando gli studiosi moderni con strumenti interpretativi filologicamente non adeguati.

In questo senso, è significativo che il *Secret of Sankhya* interpreti il primo Sūtra del *Rigveda* come una formula matematica relativa all'estrazione di energia libera dal Substrato: una lettura che riconduce i versi vedici a strutture scientifico-cosmologiche antichissime, coerenti con una visione pre-glaciale dello Spazio come oscillatore.

Anche l'Atharvaveda, secondo la stessa fonte, conterrebbe nei suoi versi iniziali riferimenti a scale di energia che coincidono sorprendentemente con quelle moderne, come la costante di Planck. Questo ulteriore elemento rafforza l'ipotesi che i Veda non solo custodiscano intuizioni spirituali, ma contengano anche indicazioni formali sui principi strutturali dello Spazio e dell'energia, anticipando in forma simbolica alcuni risultati della fisica contemporanea.

Tutto ciò porta a considerare il *Sankhya Karika*, pur non appartenendo al corpus vedico, e la scienza che ne deriva, come un'opera antidiluviana, proveniente da un'epoca di grande coerenza tra linguaggio e cosmologia.

Linga-Bhava

Ci occuperemo ora, molto sinteticamente, dell'interfaccia Linga–Bhava (Yoni), anche perché permette di comprendere meglio le dinamiche di desincronizzazione da C^6 a C^2 (Jagat non fa parte dell'interfaccia) e poi di resincronizzazione da C^1 a C^6 . Il Linga-Bhava è quindi un aspetto fondamentale del Brahman.

Ruolo e funzione del Linga

Il Linga rappresenta un principio di stabilità, sia precosmico che cosmico, regolando l'equilibrio delle dinamiche vibrazionali (*tenendo presente che, essendo la Totalità composta dalla totalità delle oscillazioni di Mulaprakriti, non esistono modalità non vibrazionali*).

Il Linga non è un oggetto, ma un'attività organizzante.

- Dal punto di vista del Nirguna, il Linga è una configurazione ad altissima coerenza — con sincronizzazione simultanea sulle sei direzioni — che lo rende un nodo di compressione centrale. È ancorato ad Andhatamishra, punto di massima compressione, da cui prende origine.

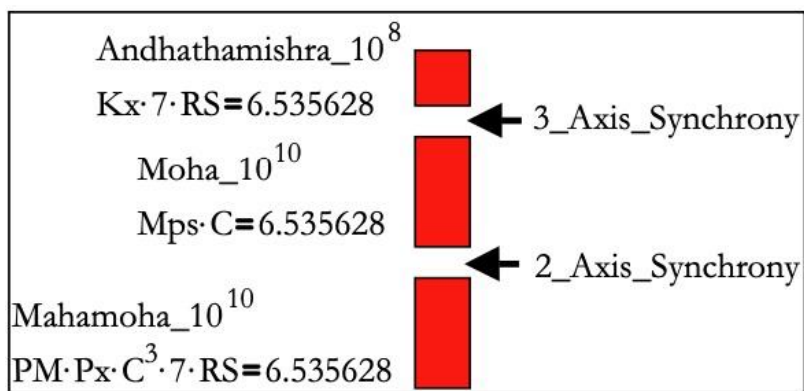
- Dalla prospettiva Bhava (Yoni), invece, il Linga è una configurazione emergente: raccoglie le vibrazioni delle Mulaprakriti provenienti dalla fase Bhava e le organizza in un centro coerente, prima del rientro nel Nirguna.

Il Linga agisce come principio bidirezionale. Può essere immaginato come un imbuto vibrazionale che:

- nella direzione discendente, forma strutture ordinate;

- nella direzione ascendente, impedisce dispersione e favorisce la sincronizzazione da C^3 a C^6 .

Dinamiche e transizioni del Linga



Raffigurazione⁹ schematica dell'interazione di Thamas in modalità Linga, con indicazione del grado di sincronizzazione tra gli assi.

Come mostrato nell'immagine, nella fase successiva all'Andhatamishra il processo del Linga attraversa varie fasi ordinate che culminano in Saptha Prakriti PM, seguito dall'inizio della fase Bhava. Questo passaggio è essenziale per comprendere come — al contrario della teoria infondata secondo cui il Purusha non interagisce con la Prakriti — il Nirguna interagisca, appunto, con la Prakriti.

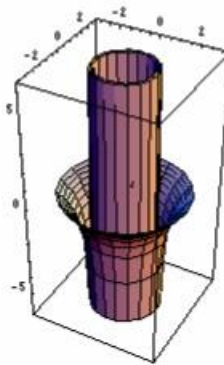
L'immagine, di per sé, non è una prova; tuttavia, nel *Secret of Sankhya* sono fornite spiegazioni ed equazioni assiomatiche

⁹ Tratta da: Secret Of Sankhya: Acme Of Scientific Unification, G. Srinivasan.

reali che validano l'affermazione secondo cui il Purusha interagisce con la Prakriti — e lo fa attraverso Andhatamishra, da cui scaturisce Maya: siamo quindi già nell'ambito di Prakriti.

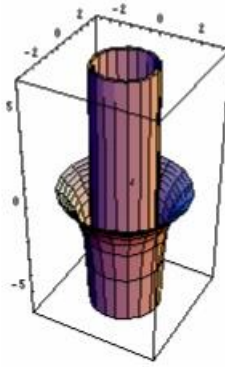
Menzioniamo anche Abhavath, che nel Secret of Sankhya è indicato come stato successivo alla reintegrazione delle Mulaprakriti nel Purusha, cioè lo stato post Mahāpralaya. A quel punto rimane solo il Purusha, senza Māyā né attività esplicita del Linga. Durante l'Abhavath, il Linga non scompare, ma diventa latente, pronto a riemergere con il nuovo ciclo. Abhavath è ciò che resta dopo il Mahāpralaya: il Nirguna visto dalla prospettiva della reintegrazione delle Mulaprakriti.

Polarizzazione Linga–Bhava



Raffigurazione delle dinamiche
Linga – Bhava¹⁰

¹⁰ Tratta da: Secret Of Sankhya: Acme Of Scientific Unification, G. Srinivasan.



Raffigurazione delle dinamiche
Linga – Bhava¹¹

Questa rappresentazione schematica illustra le dinamiche tra Linga e Bhava (Yoni). La fase Bhava ha inizio subito dopo Prakrithi Saptha (PM), che tuttavia appartiene ancora al Linga, dove svolge una funzione di coerenza e stabilizzazione nucleare.

L'equilibrio tra le due fasi è mantenuto da uno stato risonante, noto come Rajas, situato tra PM e Mahadvikrithi (Me). Si tratta di una condizione di bilanciamento, non di un punto fisico, che facilita la stabilità delle interazioni nel sistema.

La transizione da Linga a Bhava avviene attraverso Abhiman, che — insieme ad Ahankara — costituisce uno dei due elementi fondamentali della fase Bhava. Il loro ruolo verrà chiarito in sezioni successive.

¹¹ Tratta da: Secret Of Sankhya: Acme Of Scientific Unification, G. Srinivasan.

Simultaneità (del) Sé – la pluralità indivisibile

L'Ātman, che è intelligenza pura (cit), utilizza questo corpo sottile come suo strumento, allo stesso modo del falegname che utilizza i suoi arnesi.

Questo Ātman è dunque perfettamente libero.

Vivekacudamani, verso 100 – Adi Sankara

Nell'*Advaita Vedānta* si afferma in modo definitivo che Ātman = Brahman, come espresso nel *Chāndogya Upaniṣad*: *tat tvam asi* (“tu sei Quello”). Qui, Brahman è inteso esclusivamente come *Nirguṇa*.

Ātman, in questo contesto, non è il sé personale o psicologico dell'individuo: il Sé non appartiene a nessuno, non è “di” qualcuno — è semplicemente Sé. Non abbiamo un Sé: siamo il Sé.

D'altra parte, l'*Advaita* afferma anche che Brahman è Uno, senza secondo, senza alcuna distinzione interna o esterna.

A prima vista, questo sembra generare una tensione: come può l'Ātman essere Brahman, se Brahman è assoluto e non relazionato?

Questa apparente contraddizione va risolta non modificando i termini, ma trascendendo il linguaggio duale con cui formuliamo la domanda: nell'esperienza diretta dell'identità Ātman–Brahman, ogni distinzione ordinaria — inclusa quella tra “Sé” e “Uno” — svanisce. Questo vale dalla prospettiva dell'autoindagine, cioè dell'immanente. Per ciò che riguarda il *Nirguṇa*, non svanisce nulla: è sempre così. Il Sé è anche Coscienza, e non c'è alcun secondo da cui possa distinguersi.

L'apparente conflittualità a cui abbiamo accennato prima si può spiegare adottando i termini giusti. Il *Nirguṇa* può essere

compreso come la totalità coerente delle unità *Ātma*, ciascuna delle quali costituisce un nucleo perfettamente sincronizzato. In questo contesto, il termine *Nirguṇa* designa l'insieme delle unità sincronizzate che operano in simultaneità, prima della loro differenziazione attraverso la radiazione di *Mulaprakṛiti*, cioè di *Maya*.

C'è quindi una molteplicità di *Ātma*. L'affermazione: *Colui che conosce il Brahman diventa Brahman stesso*, contenuta nel *Bṛihadaranyaka Upanishad*(4.4.9), non è in contrasto con l'idea di molteplicità di *Ātma*. Questo anche perché, per conoscere qualcosa, dobbiamo avere la natura di quella cosa. Certo potremmo affermare che ciò che emerge (una volta “tolti” i veli di *Maya*) non è qualcosa di singolare, cioè *Noi Sé*, ma semplicemente il *Nirguṇa* senza molteplicità, ma ciò contraddice la logica che stiamo per presentare. Ed avendo, forse assorbito il concetto che il *Nirguṇa* è senza molteplicità, dovremmo fare un atto di volontà specifico per considerare un altro punto di vista, meditarci, indagare e permettere alle risposte giuste di emergere.

La pluralità degli *Ātman* è dimostrata dalle equazioni assiomatiche contenute nel *Secret of Sankhya*, in particolare nel Sutra 18, che l'astrofisico Ganesan Srinivasan interpreta come esclusione logica della possibilità che esista un solo *Puruṣa*. Il Sutra è riportato di seguito, accompagnato da traduzione, significato ed esplicazione. Dopo un'attenta riflessione, sia contemplativa-esperienziale che concettuale (come illustrato anche in questo libro), riteniamo che il termine *Puruṣa* corrisponda ad *Ātma*. In sanscrito, *Puruṣa* significa letteralmente “essere umano”, ma in questo contesto il significato si amplia profondamente: non si riferisce all'uomo in quanto maschio terrestre, bensì al *Sé*.

Nota: Fruire degli aspetti che, dopo attenta e prolungata verifica, riteniamo veritieri in altri insegnamenti è un ottimo modo per trovare risposte che un determinato insegnamento non offre — o che solo sembra non avere — e che magari, proprio attraverso

il crossover tra insegnamenti, emergono con chiarezza. La ricerca trasversale è di grande aiuto ed esprime il principio cosmico della collaborazione. È anche un modo per non sviluppare settarietà e rigidità, sia mentale sia esistenziale — aspetti che ci rendono meno umani di quanto potremmo, o dovremmo, essere. Ricordiamoci che l'autoindagine è volta all'infinito. In quanto processo che amplifica, non dovrebbe essere limitata; altrimenti rischieremmo di diventare produttori costanti di ossimori spirituali. Avvalersi consapevolmente di altri insegnamenti non significa essere infedeli a ciò che si considera il proprio percorso, ma valorizzarlo — proprio perché si è fedeli alla verità.

Interpretazione del Sutra 18

Di seguito riportiamo l'interpretazione del Sūtra 18 del Sāṅkhya Kārikā, così come presentata nel *Secret of Sankhya*.

jananamaranakaranaanam

creation-decay-activity-consequence

creazione-decadenza-attività-conseguenza

prathiniyamaadhayugapath

general-rule-not-simultaneously

regola-generale-non-simultanea azione-ciclica

pravrittheswa

cyclic-action

Purushabahuthvam

nucleus-plurality

pluralità di Purusha prova logica

logical

siddham

proof

thrigunyaviparyayachaiva

Triad-of-forces-inversion-the only cause

triade-di-forze-inversione-l'unica causa

Nota: La traduzione in italiano del sutra è stata fatta dal testo in inglese del libro *Secret Of Sankhya: Acme Of Scientific Unification*, G. Srinivasan.

Significato: Poiché l'azione causale che porta all'aggregazione e alla dissoluzione, o alla creazione e alla distruzione, non è simultanea né istantanea all'interfaccia nucleare, la conclusione assiomatica è che devono esistere molti nuclei o componenti centrali individuali (Purusha). Ciò è ulteriormente evidenziato dal fatto che l'inversione delle interazioni della triade di forze (guna) produce molteplici tipi di fenomeni, mentre, altrimenti, dovrebbero essere unici.

Spiegazione: La logica di questo Sutra è estremamente profonda e dimostra l'errore nell'interpretazione di altre opere vediche, che hanno portato all'identificazione del Purusha come l'anima specifica degli esseri umani. Tuttavia, il significato logicamente derivato mostra chiaramente che, in ogni interazione, se si verifica un ritardo nel ciclo causa-effetto o azione-reazione, ciò è dovuto esclusivamente all'effetto del nucleo o di un'entità autosufficiente: il Purusha. (Il concetto di un'anima umana distinta ha infatti introdotto una necessaria connessione reverenziale con un'Anima Unitaria, operante oltre i limiti della logica umana).

Se il ciclo azione-reazione fosse governato da un principio unitario di polarizzazione, come i guna, e se il nucleo fosse classificato come un'entità unitaria o solida, ciò porterebbe logicamente a una classe di risultati unitari. Tuttavia, poiché le osservazioni mostrano una varietà di fenomeni, si conclude che il nucleo non può essere di tipo unitario. In realtà, le osservazioni rivelano l'opposto: poiché il nucleo fornisce il potenziale statico o passivo di fondo, la conclusione logica è che il nucleo, come classe, non può essere unitario. Per spiegare la vasta gamma di manifestazioni, il nucleo deve quindi essere classificato come una categoria pluralistica. Di conseguenza, il nucleo deve

contenere molti Purusha o molteplici combinazioni di nuclei o elementi fondamentali.

Chiarimento dell'Interpretazione: Il significato del Sutra 18, così come spiegato nel brano precedente, afferma che la formazione e la "dissoluzione" non avvengono in modo istantaneo o simultaneo per tutti i suoi elementi. Questo fatto suggerisce l'esistenza di molteplici nuclei o componenti centrali (Purusha), ognuno dei quali contribuisce a un determinato segmento cosmico.

L'idea principale è che l'interazione delle forze fondamentali (i tre guna: Thamas, Rajas e Sattva) genera una varietà di fenomeni e non un fenomeno unico. Se tutto fosse governato da un unico principio, si osserverebbero solo risultati unitari; tuttavia, poiché osserviamo varietà e differenze, risulta che il Purusha non può essere un'entità unica o unitaria. Deve quindi esistere una pluralità di Purusha, o componenti centrali, per spiegare la complessità della realtà.

Simultaneità non-locale e unità ontologica

A beneficio del lettore interessato a una visione strutturalmente coerente tra l'unità del Brahman e la pluralità funzionale proposta nel *Secret of Sankhya*, offriamo una possibile chiave interpretativa, che non contraddice ma amplia il punto di vista advaitico.

Nel *Secret of Sankhya*, il Trascendente è descritto come un insieme di Nuclei (Purusha), ciascuno dei quali rappresenta un centro di simultaneità perfetta, in cui le oscillazioni dello Spazio vibrano in modo totalmente sincronizzato lungo le sei direzioni cardinali. Questi Nuclei non sono separati tra loro nello spazio: non formano un insieme molteplice nel senso ordinario, ma sono distinzioni all'interno di una simultaneità non-locale. In questo modello, ogni Purusha è funzionalmente distinto ma non ontologicamente separato.

All'apparenza, questa visione sembrerebbe in contrasto con l'Advaita Vedānta, che afferma l'identità assoluta tra Ātman e Brahman, e la non esistenza di una pluralità reale. Secondo Sankhara, infatti, Brahman è uno, senza secondo e ogni percezione di molteplicità, compresa quella di “molti Sé”, è effetto di Māyā. L'Ātman non è il sé individuale, ma il Sé assoluto e indivisibile, non attribuibile a nessun soggetto.

Tuttavia, se si interpreta correttamente la nozione di “pluralità” del Secret of Sankhya come attività simultanea di “punti” di coerenza perfetta, allora non si parla di molteplicità ontologica, ma di modalità funzionali di una medesima realtà indivisa. I Puruṣa C⁶ sono molteplici Ātman, ma intesi come modi coerenti in cui il Nirguṇa è strutturalmente organizzato — senza mai, per impossibilità, fuoriuscire da sé stesso. Espresso diversamente: la pluralità dei Puruṣa C⁶, nel Secret of Sankhya, non implica una molteplicità ontologica: ciascun Ātman è un centro di coerenza perfetta, un modo funzionale in cui il Nirguṇa si struttura senza, ovviamente, mai, separarsi da sé stesso (come potrebbe qualcosa diventare altro da sé?).

In questa prospettiva, la pluralità sincronica non viola il principio non duale dell'Advaita, ma lo completa da un punto di vista strutturale: ciò che sembra molteplice è un solo Sé, osservato attraverso il filtro di una differenziazione simultanea funzionale. La simultaneità preserva l'unità ontologica del Nirguṇa, mentre ne permette la descrizione come campo trascendente coerente differenziato.

In sintesi: il Nirguṇa è differenziazione sotto l'egida della Simultaneità, mentre Maya è differenziazione sequenziale. riflettere su questa prospettiva può favorire una comprensione più profonda delle apparenti dicotomie: Realtà–illusione, non-dualità–dualità, Uno e molteplicità.

Il Fotone Sferico

Fotone sferico e Cuore spirituale

Il fotone sferico riguarda direttamente ciò che Ramana Maharshi indicava con il Cuore spirituale (*hr̥daya*): il punto da cui sorge il senso dell'“io”.

Quando si afferma che l'autoindagine (*ātma-vicāra*) non ha lo scopo di analizzare l'io, ma di ricondurlo al Cuore — alla sorgente da cui proviene, che è il Brahman stesso — si intende che il mondo dei fotoni sferici rappresenta il confine ultimo del Brahman (Substrato: *Nirguna* più *Saguna*), dal quale emanano i fotoni elettromagnetici che contribuiscono a formare *Jagat*, anche organizzando neutroni e protoni — che già esistono — in atomi e molecole, e quindi nel mondo fenomenico, inteso appunto come *Jagat*.

Il fotone sferico: soglia coerente del Brahman immanente

Composto da sette neutrini sincronizzati, il fotone sferico è il frutto dell'interazione tra Abhiman, principio magnetico compressivo, e Ahankara, principio elettrico ordinante. È la soglia più periferica — ma non secondaria — del *Saguna*, il limite del Brahman immanente.

Il fotone sferico può essere descritto come una sorgente sigillata di risonanza, simile a una camera di eco perfetta: vibrazione interna continua, priva di emissione. È un cuore luminoso e silenzioso, senza emanazione.

La sua stabilità vibrazionale è sostenuta da una curvatura regolata dalla cifra simbolica otto, punto di equilibrio tra l'intensità compressiva di Abhiman e la struttura direttiva di Ahankara. In questo stato di sintonia perfetta, il contenimento energetico è totale: nessuna propagazione, nessuna irradiazione.

Le forze coinvolte non sono assimilabili alle interazioni elettromagnetiche descritte dalle equazioni di Maxwell, che si

presentano solo dopo la desincronizzazione del fotone sferico. In questo contesto primordiale, Abhiman trattiene il potenziale oscillante in cinque livelli coerenti, mentre Ahankara ne organizza il flusso in undici direzioni. La loro interazione dà origine a una struttura — cioè al fotone sferico — mantenuta dalla forza risonante (Rajas). Il fotone sferico (Vrithi C²) non è un semplice risultato, ma un centro autosostenuto di coerenza vibrazionale, che partecipa attivamente alla dinamica trina del bilanciamento con Abhiman e Ahankara. È un cuore strutturale del Substrato, non un semplice prodotto.

All'interno del campo dinamico di Abhiman si muovono i neutrini. Quando con l'intervento di Ahankara sette neutrini raggiungono contemporaneamente uno stato di saturazione coerente, si attua il fotone sferico — qui indicato come Vrithi C².

Finché il bilanciamento resta sotto le sedici unità vibranti (cinque da Abhiman, undici da Ahankara, con il fattore centrale in otto), permane la coerenza C². Ma superata la soglia, il contenimento si frattura: la risonanza si estroverte e si attua il Vrithi C¹, il fotone elettromagnetico. Da esso, gradualmente, prende forma Jagat, il mondo fenomenico.

Per ulteriori approfondimenti su questo processo e sulle relative equazioni assiomatiche reali, rimandiamo alle nostre opere precedenti e al *Secret of Sankhya*.

Il Sole Spirituale

Il fotone sferico (Vrithi C²) costituisce il fondamento del Sole Spirituale.

Secondo la visione esoterica, il Sole visibile è l'espressione esterna di un fuoco invisibile. La luce solare originaria non è composta da fotoni elettromagnetici radianti, ma da fotoni sferici.

Il Sole Spirituale è costituito da neutrini dalle dinamiche (non maxwelliane) magnetiche (Abhiman) ed elettriche (Ahankara) interne del Substrato. Si tratta di un oscillatore autosostenuto e

non radiante, invisibile alla vista fisica, che precede ogni emissione visibile.

Questo Sole non è ancora luminoso nel senso ordinario: è privo di radiazione elettromagnetica — la precede. Il Sole fisico riguarda il mondo di *Jagat*.

Ricordiamoci che anche noi siamo chiamati a realizzarci come Soli Spirituali: centri di coerenza cosmica, in cui le dinamiche di contenimento (*Abhiman*) e orientamento (*Ahankara*) si armonizzano per formare Luce Interiore.

Il Sole Spirituale è dunque l'architettura vibrazionale da cui ha origine la luce radiante (elettromagnetica) — e con essa il mondo di *Jagat*.

Prima ancora della radiazione elettromagnetica esiste cioè la Luce Originaria: la luce del fotone sferico. Sovrasensibilmente, nell'ambito dei fotoni sferici — cioè prima della radiazione — noi vediamo sempre la Luce Originale.

Brahma e il fotone sferico

Nella nostra immagine vaishnava, Brahma è raffigurato seduto su un fiore di loto che emerge dall'ombelico di Garbhodakasayi Viṣṇu (principio Ahankara). Secondo la cosmologia vedica, egli rappresenta il primo impulso creativo, il principio ordinatore che dà avvio al ciclo cosmico.

Nel modello Sankhya, questo ruolo trova una sorprendente corrispondenza nel fotone sferico (Vrithi C²), che nasce dall'interazione tra Abhiman (Karanodakasayi Maha-Viṣṇu, principio magnetico compressivo) e Ahankara (principio elettrico direttivo). Il loto che emerge da Viṣṇu può dunque essere interpretato come la forma simbolica del fotone sferico.

Tuttavia, il fotone sferico non è ancora Jagat: Brahma, in questa prospettiva, non è parte del mondo fenomenico. Jagat nasce solo dopo la rottura della coerenza del fotone sferico, con l'apparizione della radiazione elettromagnetica (Vrithi C¹).

Questo spiega perché, nelle scritture, Brahma non viene descritto come abitante di Jagat, ma come principio che lo rende possibile.

Esistono diverse interpretazioni di Brahma. Nel nostro contesto, cioè relativamente alla raffigurazione vaishnava, lo abbiamo inteso come fotone sferico, perché fuoriesce dall'ombelico di Garbhodakasayi Viṣṇu, e ciò corrisponde alle dinamiche Abhiman-Ahankara-Fotone sferico illustrate nel Secret of Sankhya.

Jagat

Jagat è il regno che si forma sulla radiazione elettromagnetica, che scaturisce dal livello ultimo del Substrato, cioè del Brahman — nello specifico, di *Saguna Brahman*. Come abbiamo visto, si tratta della regione dei fotoni sferici.

Queste, come altre espressioni contenute in questo libro, potrebbero sembrare affermazioni troppo scientifiche, apparentemente lontane da un insegnamento non duale. Ma in realtà spiegano *Jagat*: che cos'è e perché può risultare limitante, ma anche un necessario strumento evolutivo, o, per usare un altro termine, uno specchio, e non solo, per l'autoindagine.

Essenzialmente, tutto ha a che fare con l'insegnamento non duale, perché la non dualità è, basilamente, il Tutto Originario (*Nirguna*), da cui il “resto” si esplicita. Un “resto” che in verità non è altro che una diversa organizzazione (in forma di *Māyā*) di ciò (unità *Mulaprakriti*) che prima era organizzato in modalità *Nirguna*. In questo contesto, *prima* va inteso come Simultaneità, da cui sorge la *Sequenzialità*. La Simultaneità è eterna, senza né prima né dopo.

Basilamente, l'insegnamento non duale indica il non duale come Origine — ma Origine solo quando c'è apparenza, cioè *Māyā*. Senza *Māyā*, il *Nirguna* non è nemmeno “origine”, così come non è Trascendente senza l'Immanente.

La questione è quanto siamo aperti a includere i vari aspetti e le varie spiegazioni. In pratica, l'insegnamento non duale non può che essere un insegnamento della Totalità.

La non dualità non dovrebbe negare il duale. Tra l'altro, possiamo considerare come non duale tutto ciò che è ontologico, cioè in linea con l'Essere (*Nirguna*) e il Suo apparire (*Maya*). In questo senso, anche le verità derivanti da autosvelamento nell'ambito di *Maya* sono non duali. Duali sono invece le definizioni che non derivano da ciò, non colgono cioè *Maya*, ma

cercano di dedurla. In altri termini, non è *il contenuto* a rendere un'affermazione non duale o duale, ma la prospettiva da cui essa emerge:

- Se è un *autosvelamento*, è non duale – si tratta di “micro-illuminazioni”;
- Se, invece, è una *costruzione deduttiva non illuminata*, è duale.

Dire cose mayaniche da una prospettiva non duale è non dualità, nel senso allargato del termine.

La (quasi) necessità di un aggiornamento conoscitivo

In tutto questo, dobbiamo considerare che col passare delle epoche, sono emerse nuove informazioni, nuovi strumenti e nuovi linguaggi interpretativi — anche scientifici (per quanto generalmente fondati su una visione dualistica). Se opportunamente compresi, possono comunque contribuire a chiarire lo Spazio (Totalità) e il suo funzionamento. Abbiamo oggi accesso a molte più informazioni rispetto al passato: non solo in confronto ai secoli in cui nacquero gli insegnamenti non duali, ma anche rispetto a pochi decenni, o persino anni fa. Per questo motivo, la mente contemporanea ha bisogno di catalogare in modo più preciso. Se non ci fossero tutte queste informazioni, non ci sarebbe bisogno nemmeno di questa analisi — e, se consapevole, anche questa, dopotutto, è un atto di arbitrio.

Oltre la dicotomia noumeno-fenomeno

Ecco allora che diventa importante comprendere più a fondo cosa intendiamo per Jagat.

Nei vari insegnamenti, Jagat è descritto come il mondo fenomenico. Ma parlare di fenomeno e noumeno richiede attenzione: in senso profondo, non esiste un noumeno separato, perché la Totalità è costituita interamente da Mulaprakriti — e Mulaprakriti è oggettività, è qualcosa che è, cioè è fenomeno. In realtà, non esiste noumeno: il Nirguna, in quanto organizzazione assoluta — nel senso di originaria — della Mulaprakriti, è il

fenomeno assoluto, di cui *Māyā* è un'espressione fenomenica diluita.

In sostanza, va superata la dicotomia noumeno-fenomeno, che nasce dall'impossibilità di definire esattamente lo Spazio — in particolare il fenomeno minimo, che è la *Mulaprakriti*.

Di solito si chiama noumeno ciò che non è sperimentabile con gli organi di senso fisici. Ma tali organi non sono che una proiezione attenuata del potenziale originario offerto dalla Sperimentazione Primaria, che è Coscienza della Beatitudine.

In quanto Sé, sperimentiamo eternamente la *Mulaprakriti* organizzata in modalità *Nirguna*: ed è questa l'esperienza della Beatitudine, che in questo senso non è un noumeno nascosto, ma la realtà eternamente in atto (l'atto-fatto, cioè il fatto-atto), lo Stato senza veli — la sperimentazione originaria, misura di ogni altra esperienza.

Coerenza strutturale di *Jagat* e sua non separazione dal *Brahman*

Quando definiamo *Jagat* come “mondo fenomenico”, ci riferiamo a ciò che si attua attraverso la radiazione elettromagnetica, e quindi anche a ciò che viene elaborato dagli organi di senso.

In questo senso operativo, *Jagat* è tutto ciò che non è *Brahman* (inteso come *Nirguna* più *Saguna*), ma è una sua proiezione funzionale. Dunque sì, si può dire che *Brahman* è noumeno e *Jagat* è fenomeno — ma solo se non consideriamo la *Mulaprakriti* come fenomeno.

Jagat include atomi e molecole, ma questi non si fondano solo sulla radiazione elettromagnetica: richiedono anche protoni, neutroni, elettroni e neutrini, che sono aspetti costitutivi del *Substrato*, nello specifico di *Saguna Brahman*.

Quindi non è corretto dire che *Jagat* non contiene *Brahman*. Contiene elementi di *Brahman*, organizzati grazie a una modalità (la radiazione elettromagnetica) che non fa parte di *Brahman*. Da tutto

ciò si evince che *Jagat* non è una dinamica separata da *Brahman*, anche perché, essendo lo Spazio — ovvero la Totalità, pienezza composta da *Mulaprakriti* — non c'è spazio per la separazione.

Questo rapporto tra *Jagat* e *Brahman* si riflette anche nella nostra esperienza sensoriale ordinaria, che è sempre mediata dalla radiazione elettromagnetica. Per esempio, l'idea che le stelle si possano vedere solo quando c'è buio è una prospettiva materialistica: il buio che percepiamo attraverso i nostri sensi si basa sulla radiazione elettromagnetica. Senza di essa, non esisterebbero nemmeno gli organi di senso, né la percezione stessa del buio o della luce visibile.

La luce originaria (fotone sferico), che noi stessi vediamo costantemente nell'ambito del Substrato, esiste però a prescindere dalla radiazione elettromagnetica e dall'organo fisico della vista.

Antipatia, Simpatia e Amore: la Trasmutazione di Jagat

*Il Jnani, uomo di Saggezza, realizza attraverso
l'Amore che Dio non è altro che il Sé.*

*Il Bhakta, sebbene consideri Dio come separato
(da sé), nondimeno si fonde e dimora nel Sé.*

Ramana Maharshi

Per approfondire la dinamica tra Abhiman, Ahankara e il Fotone sferico — e il loro rapporto con Jagat — utilizziamo ora una chiave di lettura tratta dall'antroposofia, in particolare dalla descrizione delle regioni animiche secondo Rudolf Steiner.

Le prime quattro si riferiscono al dominio di Jagat, mentre le restanti tre sono aspetti del Substrato:

1. Brama ardente – domina l'antipatia. Forme egoiche, simili ai corpi solidi.
2. Eccitabilità fluida – equilibrio tra simpatia e antipatia. Forme liquide.
3. Sostanza di desiderio – prevale la simpatia. Forme gassose, espansive.
4. Piacere e dispiacere – la simpatia si interiorizza e genera sentimenti.
5. Luce animica – la simpatia si trasforma in irradiazione interna e cosciente: qui siamo nella regione del Fotone Sferico.
6. Forza animica attiva – simpatia creativa, ordinatrice e irradiatrice: corrisponde alla dinamica di Ahankara.
7. Vita animica piena – l'anima si espande come forza vitale universale: questa è la sfera di Abhiman.

Questa mappa energetico-animica mostra come i moti umani possano scivolare nel dualismo antipatia-simpatia di Jagat,

oppure volgersi verso il Superiore. È in questo senso che, in un capitolo precedente, abbiamo indicato l'arbitrio come potenziale di scelta: dal disordine verso l'ordine. Il processo di trasmutazione (trasmutazione che non è divenire, ma giusta attuazione dell'apparire dell'Essere), può cominciare proprio dalle regioni inferiori, dove dominano desiderio e reattività — non negando Jagat, ma trasformandolo in funzione espressiva del Brahman, superando il karma in favore del Dharma.

Per questo, l'autoindagine deve includere anche il superamento del rancore, dell'odio e di altri elementi caratteristici dell'antipatia — cioè della repulsione — affinché emerga prima la simpatia, e poi ciò che possiamo indicare come Amore Stellare. Ciò significa che perdono, generosità, gratitudine... sono elementi fondamentali dell'autoindagine non duale. Sono antidoti per l'antipatia, ma in istanza superiore anche per la simpatia - a meno di non intendere la forza di compressione di Abhiman, che si esprime come attrazione – come simpatia; qua la simpatia non è correlata al desiderio, ma è attrazione ordinatrice.

Possiamo considerare l'antipatia, ovvero la repulsione, come un ostacolo fondamentale alla scoperta del funzionamento non duale di sé stessi.

L'Amore, come forza unificante che supera la dinamica simpatia/antipatia, rappresenta un punto di svolta: l'attività psichica cessa di oscillare e inizia a irradiare, in un moto che non cerca più compensazioni ma “riflette” qualitativamente su questo piano dell'immanente, lo Stato Originario, cioè l'Essere.

Va precisato che l'Amore Stellare non è emotivo, anche perché le emozioni richiedono un'attività molecolare, che appartiene al mondo di Jagat.

L'Amore Originario come riferimento supremo

Ogni autentica indagine sull'Amore deve partire dal vertice, non dalla base. Senza un riferimento superiore, le forme inferiori restano ambigue e non possono essere comprese con chiarezza.

Il punto di riferimento è l'Amore Originario, cioè la Beatitudine del Nirguna. Non si tratta chiaramente di un'emozione o di una relazione: è la presenza esperienziale (ma può la presenza non essere esperienziale?) del Sé a Sé.

L'Amore Originario è eterno: dipende solo dall'esistenza dell'esistenza originaria, cioè dell'Assoluto, che non può non esserci. È esperienzialità assoluta: l'esperienza di Sé dell'Assoluto. Non possiamo raggiungerlo o riconoscerlo, perché lo Siamo da sempre.

E tuttavia, (solo) partendo dall'immanente, può essere riconosciuto come ciò che non abbiamo mai smesso di Essere.

Le tre modalità esistenziali

Iniziamo ora a esplorare le Tre Modalità Fondamentali — i *guna* — che costituiscono la base della dinamica vibratoria della Totalità.

Una metafora utile per avvicinarsi al loro significato è quella della molla compressa: un sistema potenziale, carico di energia, in cui ogni forza è in tensione ordinata con le altre.

Quando la molla viene compressa, si trova nello stato di *Thamas* — la forza di coesione che trattiene l'energia e mantiene la struttura compatta. Questa fase rappresenta il principio di stabilizzazione e resistenza alla dispersione, fondamentale per la formazione della densità e della massa.

Nel momento in cui la molla viene rilasciata, l'energia accumulata durante la compressione si trasforma in un impulso espansivo, corrispondente a *Sattva*. Questo principio radiante porta la molla a distendersi rapidamente, spingendo l'energia verso l'esterno con massima intensità.

Tuttavia, l'espansione non si arresta bruscamente: evolve in un movimento oscillatorio, nel quale la molla vibra avanti e indietro prima di stabilizzarsi. Questo ciclo di risonanza è il dominio di *Rajas*, la forza che collega e regola la transizione tra compressione ed espansione, mantenendo la coerenza dinamica del sistema.

A differenza dello Spazio, in cui i *guna* operano in uno stato di oscillazione perpetua, la molla non può vibrare all'infinito. A causa delle forze dissipative, le sue oscillazioni si riducono fino a fermarsi in uno stato di equilibrio statico.

Questo accade perché la molla rappresenta solo un frammento dello Spazio, mentre lo Spazio è la Totalità. E dove potrebbe mai disperdersi l'energia nella Totalità? Nella molla, l'energia si disperde nell'ambiente circostante. Nello Spazio, invece, la dinamica tra *Thamas*, *Rajas* e *Sattva* si mantiene costante, garantendo l'equilibrio eterno dell'oscillazione.

Tutto ciò mette in diretta relazione l'insegnamento non duale con la struttura dell'oscillatore perpetuo, e mostra chiaramente perché negare il ruolo di Māyā significhi, in realtà, opporsi alla Legge stessa dello Spazio. Māyā non è un'illusione da fuggire, ma una dinamica necessaria: la modalità con cui il Nirguna appare a Sé stesso.

Intenderla diversamente significa essere “fuorilegge spaziali” — che non è un reato, ma è certamente disfunzionale. Poiché tutto è parte della Totalità, anche l'“opporsi” a Māyā — che consiste semplicemente nel non assecondarne la funzione — potrebbe, a prima vista, sembrare una manifestazione della Legge dello Spazio.

Ma non lo è.

È soltanto un tentativo fallace di violare le inviolabili leggi dello Spazio: un gesto che non ha potere reale, se non quello di favorire disfunzioni, anche gravi, nel singolo, mentre resta praticamente nullo per l'ambito Totalità.

Lo Spazio è insegnamento, non punizione

Nota: ribadiamo che le tre associazioni utilizzate in questo libro — Thamas come forza di coesione, Rajas come forza di risonanza e Sattva come forza di espansione — sono tratte da Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification di G. Srinivasan. A nostro avviso, questo testo è il più autorevole in questo campo, poiché definisce questi tre elementi attraverso equazioni assiomatiche reali. Chi non si sentisse a proprio agio con questi termini può semplicemente riferirsi a essi come forza compressiva, risonante ed espansiva.

Compressione, espansione e risonanza: la trina dinamica

Affinché lo Spazio (da non intendere, ripetiamolo, come Akasha, ma come Totalità, che originariamente è Nirguna) possa mantenere il proprio stato di oscillatore perpetuo, è indispensabile l'esistenza delle tre modalità: compressiva, risonante ed espansiva.

In altri termini, lo Spazio funziona come oscillatore perpetuo proprio perché queste tre modalità costituiscono una necessità intrinseca: rappresentano un *modus* eterno dello Spazio stesso.

Questa è una chiave molto importante per comprendere la relazione non dualità – dualità e per capire perché la negazione non può in alcun modo far parte dell'insegnamento non duale, se non, eventualmente, come fase transitoria — potremmo chiamarla disintossicazione dall'idea che il mondo sia Reale, e non “solo” effettivamente esistente.

Tuttavia, come abbiamo più volte espresso, non bisogna mai perdere di vista che Maya è sì irreale rispetto al Nirguna, ma esiste effettivamente: negarne l'esistenza significa negare anche tale negazione stessa, che non può non far parte della Totalità.

La Totalità è l'Io Sono Originario, cioè il Sussisto Assoluto: dobbiamo considerare che la Totalità — cioè lo Spazio — originariamente è il Nirguna. In questo caso, con il concetto di Io Sono non intendiamo, chiaramente, nulla che riguardi né Jagat, né il Saguna, né Maya in generale; esiste un attimo (momento radiativo primario delle Mulaprakriti) in cui la Maya non è ancora strutturata in Saguna, pertanto nemmeno in Jagat.

Comprendere la questione dello Spazio in quanto oscillatore perpetuo, basato sulle tre modalità esistenziali basilari della Totalità, aiuta anche a chiarire il rapporto tra Atma (Sé) e Jiva, confermando che il Jiva non è una creazione, né una creatura, ma l'attuazione di potenziali eterni del Sé; più precisamente, di “segmenti” del potenziale eterno che il Sé (Atma) è, osservando però solo dalla prospettiva dell'Immanente, cioè di Maya, senza la quale il Sé non è nemmeno un potenziale, se non inteso come potenziale in attesa del presentarsi di Maya dopo Andhatamishra. Essa è, infatti, potenziale espresso del Sé, ovvero del Nirguna in generale.

Le Tre Modalità: sintesi strutturale

Le tre modalità esistenziali attraverso cui lo Spazio si organizza e struttura in tutte le sue fasi sono comunemente note come Tre Guna:

- Thamas – forza compressiva, che trattiene e stabilizza
- Rajas – forza risonante, che armonizza e collega
- Sattva – forza espansiva, che diffonde e apre

Queste tre modalità non agiscono separatamente, ma in una co-esistenza dinamica.

Le dinamiche dello Spazio non si realizzano attraverso il dominio di una forza sulle altre, ma grazie alla loro collaborazione continua.

Anche nel Nirguṇa, dove “predomina” la forza compressiva Thamas, questa non esclude né amputa la forza espansiva Sattva: piuttosto, organizza le Mulaprakriti in modalità Trascendente. E anche su quel piano originario, Rajas è presente come principio risonante latente.

Questa dinamica vibrazionale — compressiva, risonante ed espansiva — costituisce l’architettura fondamentale della coerenza spaziale, cioè dell’oscillatore perpetuo spaziale.

Essa sarà chiarita ulteriormente attraverso esempi intuitivi, che ne illustreranno l’interazione simultanea all’interno della struttura stessa del Substrato.

Due chiavi di lettura per comprendere le Tre Modalità

Per cogliere la funzione strutturale delle Tre Modalità — comunemente note come Guna — è utile adottare una doppia prospettiva, entrambe valide e complementari: quella centrata sulla Mulaprakriti e quella centrata sullo Spazio. Queste due visioni, sebbene differenti per accento, non si escludono, ma si integrano, offrendo una comprensione più completa della dinamica cosmica.

Infatti, poiché lo Spazio è costituito dalle stesse Mulaprakriti, e non rappresenta qualcosa di separato da esse, queste due angolazioni descrivono aspetti diversi della medesima

realtà: da un lato, la Mulaprakriti manifesta direttamente le tre modalità fondamentali — espansiva (Sattva), risonante (Rajas) e compressiva (Thamas); dall'altro, lo Spazio stesso può essere considerato come il campo nel quale tali modalità si esprimono in modo sinergico, preservandone l'equilibrio complessivo.

Dal punto di vista della Mulaprakriti, le Tre Modalità rappresentano le sue dinamiche interne di relazione e attività. Dalla prospettiva dello Spazio, invece, esse assumono un ruolo di sistema: funzionano come forze armoniche che regolano e stabilizzano l'intero campo vibratorio, ovvero il Substrato.

Sebbene inseparabili, Mulaprakriti e Spazio possono essere considerate distinte per tendenza: la prima si orienta naturalmente verso l'espansione, mentre il secondo — per mantenere la propria funzione di oscillatore perpetuo — introduce modalità di organizzazione che includono compressione (Thamas) e risonanza (Rajas), le quali armonizzano l'impulso espansivo (Sattva).

Il mantenimento della coerenza del Substrato dipende proprio da questa interazione perpetua fra le Tre Modalità: una regolazione continua che bilancia le spinte della Mulaprakriti, rendendola sempre conforme alle esigenze dinamiche dello Spazio.

In questo modo, la Mulaprakriti — pur priva di coscienza — risponde in maniera automatica e funzionale all'equilibrio interno dello Spazio. Potrebbe forse agire diversamente? Uno Spazio in cui l'oscillazione è perpetua può essere descritto come pura Spontaneità strutturata.

In tutto questo, va ricordato che, sebbene la singola Mulaprakriti sia priva di Coscienza, le Mulaprakriti organizzate in modalità Nirguna costituiscono la struttura stessa della Coscienza.

In questo senso, tranne quando è soltanto in modalità Nirguna, lo Spazio è in modalità Sahaja Samadhi: oscillatore perpetuo con due aspetti, Trascendente e Immanente. Considerare questo può aiutare a comprendere il rapporto tra Spazio, Samadhi e oscillatore perpetuo, e che cosa sia, in

effetti, la non dualità intesa in senso ampio, cioè non relativa solo al Nirguna.

Sahaja Samadhi implica il non identificarsi con l'Immanente, senza però negarlo: l'assenza di Sahaja Samadhi comporta un'identificazione errata — anche se non concettualizzata — perché non funzioniamo come oscillatore perpetuo nella relazione tra Nirguna e Maya. In questo senso, l'“identificazione” può essere intesa come sincronizzazione non ottimale, cioè come karma.

Parlare di identificazione o non identificazione quando è presente solo il Nirguna non ha senso: in quel caso, non c'è relazione, e quindi nessuna possibilità di errore.

Thamas, la funzione di coesione - modalità compressiva

Dopo aver esplorato la struttura generale delle Tre Modalità, iniziamo ad approfondire Thamas: il principio di coesione che fonda l'equilibrio strutturale della Totalità."

Thamas è la modalità compressiva. Svolge il ruolo di forza che compatta, determinando l'aggregazione delle unità fondamentali (Mulaprakriti) che costituiscono lo Spazio. La sua funzione è contrastare l'impulso espansivo di Sattva, favorendo la sovrapposizione sincronica delle oscillazioni e generando così strutture coese.

Attraverso questa azione, Thamas rende possibile l'emergere della densità, da cui scaturisce la nozione di massa. Il sistema raggiunge quindi una configurazione stabile, basata su schemi autosimili e su un ritmo compressivo costante.

Dal punto di vista cosmologico, Thamas fonda il Nirguna come configurazione originaria dello Spazio. Parallelamente, è proprio Thamas a rendere possibile il ritorno delle unità Mulaprakriti al Nirguna, assicurando l'integrità strutturale del campo spaziale.

La dinamica compressiva è rappresentata dalla formula:

$$\text{Thamas} = C^{(1+x)}$$

in cui C rappresenta la frequenza di base del Substrato, mentre x è pari a 0.618034, ovvero l'inverso del rapporto aureo.

Thamas non agisce come una forza di resistenza passiva, ma come una compressione ciclica e armonica che struttura e mantiene la coerenza dello Spazio, rendendo possibile il suo equilibrio in quanto oscillatore perpetuo.

La ciotola risonante e la sabbia che si addensa

Immagina una ciotola sonora posta su una superficie piana, con all'interno sabbia finissima. Quando la ciotola resta silente, la sabbia è dispersa in modo casuale. Ma non appena la ciotola inizia a vibrare con una frequenza sincronizzante centralizzante, la sabbia comincia a muoversi e a organizzarsi, come attratta da una forza invisibile.

Con il passare del tempo, i granelli si addensano nei nodi della vibrazione, formando figure geometriche coerenti, che diventano via via più stabili e definite. La vibrazione non spinge la sabbia verso l'esterno, ma la richiama verso centri strutturali, la compatta e la ordina. Ogni figura formata è una configurazione coesa, frutto della compressione organizzatrice.

Tamas opera in modo analogo: è la forza sincronizzante e centralizzante che richiama le unità di Mulaprakriti verso la sovrapposizione coerente, dando origine a forme stabili, dense e autosimili. L'aspetto primario dell'attività di Tamas è lo Stato Originario, il Nirguna, in cui non c'è traccia di immanente; quindi, anche la descrizione di poco fa sulla formazione di forme regolari viene superata in favore della Forma Trascendente.

La dinamica espansiva – La modalità radiante di Sattva

Come un velo di seta che si apre nell'aria, Sattva diffonde armoniosamente l'impulso oscillatorio all'interno dello Spazio. In questo fluire ordinato delle vibrazioni, sostiene un'espansione leggera e continua, sempre in equilibrio con Thamas, che fornisce coesione, e con Rajas, che ne scandisce il ritmo.

Sattva rappresenta la forza espansiva e radiante del Substrato, responsabile tanto della propagazione ordinata delle oscillazioni nei livelli fino a C², quanto dell'attuazione della radiazione elettromagnetica nello stadio C¹.

Tale espansione, tuttavia, non implica un movimento spaziale nel senso fisico, poiché nello Spazio — inteso come campo oscillante — nulla si muove realmente: si tratta piuttosto di un rilascio funzionale dello stress vibrazionale, distribuito secondo leggi cicliche e armoniche.

L'interazione tra i livelli di coerenza vibrazionale si manifesta come un processo graduale, in cui l'intensità dello stress interattivo si trasferisce da stati di sincronizzazione più elevata verso quelli inferiori. Il risultato finale di tale progressione è l'emergere della radiazione elettromagnetica — fase C¹ — nella quale Mulaprakriti oscilla liberamente, senza più i vincoli delle dinamiche di compressione e risonanza caratteristiche dei livelli precedenti.

Nel modello del *Secret of Sankhya*, Mulaprakriti vibra sempre secondo il tasso assiomatico di fondo (C), ma nei livelli compresi tra C⁶ e C² questa oscillazione è trattenuta da forze organizzative che impediscono la dispersione radiante. Solo nel livello C¹, dove tali vincoli vengono meno, essa si esprime come energia irradiata, segno della prevalenza della modalità Sattva.

La funzione matematica che esprime questa modalità è:

$$\text{Sattva} = C^{(1-x)}$$

Questa equazione descrive una dinamica di diffusione energetica coerente, capace di sostenere l'equilibrio armonico dello Spazio attraverso una distribuzione strutturata secondo leggi di invarianza di scala.

L'alito che fa vibrare la membrana

Immagina una membrana sottile e flessibile — come una pelle tesa sull'apertura di uno strumento a fiato. Un soffio costante, silenzioso e perfettamente misurato, inizia a fluire attraverso di essa.

La membrana, che inizialmente era immobile, si mette a vibrare, non in modo caotico, ma seguendo disegni armonici che si diffondono dal centro verso l'esterno.

Questa espansione delle onde sulla superficie non è un movimento fisico nello spazio, ma un rilascio ordinato di energia interna, come se lo Spazio stesso si aprisse dal suo centro con grazia invisibile.

Sattva è come quel soffio: non muove la materia, ma diffonde l'intenzione vibratoria del Substrato, permettendo che l'impulso originario si espanda in modo coerente e simmetrico. Per precisione, Sattva è l'aspetto dello stress interattivo, cioè di Maya, che potendolo determinare dà l'impressione di espansione.

In questa dinamica, Tamas è la tensione della membrana, che fornisce la coesione strutturale, mentre Rajas è la modulazione del soffio, che ne determina il ritmo e la qualità del suono.

La dinamica risonante – Rajas come funzione di mediazione

Se pensiamo alla modalità espansiva (Sattva) come al filo che si dispiega, e alla modalità compressiva (Thamas) come al telaio che lo mantiene in tensione, allora Rajas è l'elemento che unisce: come un ago che attraversa l'ordito e la trama, Rajas tesse la coerenza tra distensione e contenimento, dando vita a un disegno

ritmico e ordinato. È la funzione che anima e connette, garantendo alla struttura del Substrato di manifestarsi come ritmo vivente.

Rajas agisce come forza di risonanza e mediazione: regola il passaggio energetico tra Thamas e Sattva, assicurando la continuità e la stabilità delle oscillazioni che costituiscono lo Spazio. In ogni stato del Substrato, da C⁶ a C¹, questa modalità è presente come principio attivo di bilanciamento dinamico.

Nel piano del Trascendente, Rajas esiste in forma potenziale: è l'armonia latente che organizza le oscillazioni simultanee. Sul piano dell'Immanente, invece, si attualizza come principio ciclico, modulando il rapporto tra la tendenza aggregante di Thamas e quella radiante di Sattva. In questo modo, garantisce la coerenza strutturale dello Spazio, agendo come cardine dell'equilibrio energetico.

Un esempio tangibile dell'attività rajasica si trova nella forza elettrodebole, che opera come mediatore tra processi coesivi e fasi di emissione, regolando la transizione tra stati compatti e dinamiche radianti. Tuttavia, questa forza fisica rappresenta solo una delle possibili realizzazioni della funzione vibrazionale originaria di Rajas.

Allo stesso modo in cui la radiazione elettromagnetica incarna l'espressione manifesta di Sattva, e la forza forte riflette l'azione compressiva di Thamas nel contesto del Purusha e dello stato Linga, così anche Rajas si manifesta nelle leggi fisiche, ma le precede in quanto principio cosmico. Le modalità non sono semplicemente forze: sono archetipi vibrazionali che fondano, includono e trascendono ogni manifestazione fisica.

L'equazione che ne rappresenta la funzione è:

$$\text{Rajas} = C^{(x + x)}$$

Una formula che esprime la natura ciclica e armonica di questa dinamica: un continuo flusso di scambio tra le polarità, mantenuto in equilibrio dal ritmo ordinato della risonanza.

Il respiro della sfera coerente

Immagina una sfera di luce pulsante, sospesa in uno spazio silenzioso.

Al suo interno, vi è un nucleo densissimo — questo è Thamas: la coerenza centrale, la forza che trattiene. Dall'esterno, uno slancio vibratorio armonico tende a farla espandere: è Sattva, la spinta ordinata alla diffusione.

Ma ciò che permette a questo sistema di non collassare né esplodere è un ritmo interiore: una pulsazione regolare, una dinamica respiratoria invisibile che coordina il contenimento e l'espansione.

Questa è Rajas: la vibrazione mediatrice, il battito cosmico che modula, connette e bilancia.

L'Uomo eterno – tra Trascendenza e Immanenza

*Quando un uomo conosce il suo vero sé per la prima volta,
qualcosa sorge dalla profondità del suo essere e prende possesso di lui.*

Quel qualcosa è oltre la mente; è infinito, divino, eterno.

*Conosci il tuo vero sé e la verità risplenderà nel tuo cuore come i raggi del
sole. La mente diverrà indisturbata e la vera felicità la invaderà.*

— **Ramana Maharshi**

La dinamica delle Tre Modalità mostra come la cosiddetta “manifestazione” sia, in realtà, l'apparire di contenuti eterni del Nirguna, attraverso una trasformazione — e non un divenire — della modalità vibrazionale, cioè delle modalità di organizzazione delle Mulaprakrithi, eseguita attraverso i Tre Guna come modalità espressive di un Principio Superiore, cioè l Spazio.

L'Immanente è espressione del Trascendente: attraverso l'Immanente, l'Essere appare a Sé Stesso. Ogni entità immanente è proiezione di ciò che esiste eternamente a livello trascendente.

Si tratta, in ultima analisi, del rapporto tra Simultaneità e Sequenzialità.

Questa è anche la dinamica del Sé, che non può essere stato creato. Semplicemente il Jiva appare come entità cosmica, espressione del Sé pre-cosmico.

Il Jiva compare e scompare solo cosmicamente, mentre, il Sé Trascendente, è eterno. Ciò che compare e scompare è il nostro aspetto immanente: scompare il nostro apparire in Noi, non Noi.

Se così non fosse, saremmo creature temporanee, prive di reale continuità.

Non vi è dunque creazione — tanto meno dal nulla, ma attuazione progressiva di potenziali già presenti, che emergono attraverso la riorganizzazione vibrazionale delle unità di Mulaprakriti nello Spazio che esse stesse formano. Il Sé (cioè Noi,) attua in forma immanente una parte del proprio potenziale trascendente.

Ahankara e arbitrio

Introduzione al capitolo

In questo capitolo affronteremo dodici snodi fondamentali per comprendere l'arbitrio secondo la prospettiva non duale, tra cui:

- L'arbitrio non è percezione soggettiva di libertà;
- La coerenza tra volere, pensare e agire è condizione essenziale;
- L'arbitrio autentico nasce dal riconoscimento del Sé;
- L'Ahankara non è errore, ma soglia evolutiva;
- Ogni scelta autentica è cosmica, non egoica.

Gli altri sette — altrettanto centrali — emergeranno strada facendo, come articolazioni di una visione integrale, in cui l'arbitrio non è più facoltà personale, ma funzione del Sé in azione.

L'arbitrio nella prospettiva non duale

Negli insegnamenti non duali, la questione dell'arbitrio viene trattata in modo radicalmente diverso rispetto alle concezioni comuni.

Non si parla di una facoltà personale di scegliere tra opzioni, né di un libero arbitrio inteso come potere decisionale autonomo dell'individuo: l'idea di un "io" dotato di volontà indipendente è considerata una costruzione illusoria, nata dall'identificazione con mente e corpo.

Tuttavia, nell'ambito dell'esperienza fenomenica, l'arbitrio ha un valore funzionale. Fintanto che si crede di essere un soggetto separato, la possibilità di orientarsi tra azioni e intenzioni appare reale.

In questo contesto, l'arbitrio può essere inteso come uno strumento provvisorio, un dispositivo educativo attraverso cui la

mente inizia a riconoscere ciò che la avvicina alla verità rispetto a ciò che la mantiene nel ciclo dell'inconsapevolezza.

Ma nella visione più profonda, secondo la maggior parte degli insegnamenti non duali, l'arbitrio non è mai stato realmente in mano a nessuno. In questa visione, le scelte che si credono personali accadono, come viene detto, come movimenti della coscienza stessa, modulati da strutture temporanee come identità, memoria e tensione evolutiva.

Quando cade l'illusione dell'individuo separato, l'azione non scompare, ma perde ogni riferimento a un agente personale. Rimane un agire impersonale.

La funzione sottile dell'arbitrio

A differenza di molti insegnamenti non duali classici — che considerano l'arbitrio un dispositivo transitorio, valido solo fino alla dissoluzione dell'ignoranza — riteniamo che esista una funzione strutturale dell'arbitrio anche nel contesto dell'unità realizzata. Non come scelta dell'io, ma come modalità attiva e intrinseca del flusso di Māyā che scaturisce dal Sé, e che dunque è espressione del Sé stesso.

Questa funzione deriva dalla realizzazione del principio che rende possibile l'arbitrio: la dinamica di Ahankāra, chiamato "costruttore dell'io". L'io si costruisce attraverso l'arbitrio, perché senza arbitrio non ci potrebbe essere costruzione dell'io, che, una volta formato, deve attuarsi in modo specifico, frutto dell'individualizzazione, generando ulteriore individualizzazione, che è costruzione dell'io. L'io non scompare, ma rimane e si evolve — senza essere più un impedimento per stati esistenziali superiori, bensì loro strumento espressivo. Esiste cioè una parte determinata e una parte non determinata, nella quale trova spazio l'arbitrio: irReale dalla prospettiva della Realtà Nirguna, ma effettivo nell'ambito del Saguna e di Jagat.

Intendere Māyā come un “infortunio dello Spazio” porta a negarne la natura funzionale, mentre invece essa è una dinamica dello Spazio — che, in quanto tale, è proprio il Sé.

Anche dopo il riconoscimento del Sé, l'arbitrio continua ad agire come modalità espressiva del Sé, non come semplice illusione transitoria, ma come veicolo diretto dell'esprimersi del Sé, cioè Maya: si tratta in essenza dell'individualizzazione di Maya.

Il percorso che abbiamo attraversato, rettificandoci grazie a scelte consapevoli, costituisce una matrice espressiva del Sé: un canale che continua ad agire come modalità attuativa di Noi Stessi, in quanto Sé. Dobbiamo però considerare che il riconoscimento del Sé, in genere è uno stato che dura soltanto alcuni attimi, o per determinati periodi, e non è costante. Infatti, si tratta del presentarsi della Simultaneità quando la sequenzialità è “silente” (non scomparsa, perché la nostra struttura cosmica, tra cui il corpo, continua ad esistere). Tra l'altro, lo stesso esprimere i concetti più elevati esige la sequenzialità. Il riconoscimento del Sé non è perciò uno stato da prendere come stato definitivo, ma lo usiamo perché tale espressione è spesso usata in percorsi non duali.

Il concetto di riconoscimento del Sé deve essere inteso come il presentarsi del Nirguna, e in tale stato non è possibile svolgere regolarmente le attività quotidiane. Ciò che però è possibile attraverso la quotidianità è lo stato di Sahaja Samādhi, che in pratica è il Brahman (Nirguna più Saguna) espresso puramente attraverso Jagat.

L'arbitrio, così inteso, permette di costruire Māyā in modo funzionale, poiché ne attua le potenzialità individualizzanti, comprese le dinamiche di superamento dell'egoismo: l'individualizzazione, infatti, non è certo egoizzazione. L'arbitrio, cioè, non è questione di volontà egoica (che non è nemmeno volontà), ma di azione in armonia con le esigenze dello Spazio in quanto oscillatore perpetuo.

Qui entrano in gioco non solo la conoscenza di Sé, ma anche gli strumenti esistenziali acquisiti attraverso l'autoindagine:

capacità comunicative, espressive, terapeutiche, scientifiche — tutte facoltà appartenenti al nostro potenziale esistenziale, in attesa di essere realizzate. Si tratta, dunque, di conoscenza di Sé e di sé (inteso come entità cosmica), e di realizzazione delle potenzialità del sé.

L'aumento della consapevolezza fino al riconoscimento del Sé è l'elemento centrale dell'autoindagine — ma non è l'unico. Per alcuni può essere sufficiente; per altri, vi sono vocazioni specifiche da compiersi. Negare questo significherebbe amputarsi come strumenti espressivi del proprio potenziale unico. Abbiamo, quindi, autoindagine e autoespressione. Queste due modalità costituiscono anche le prime due espressioni fondamentali dell'arbitrio stesso: da un lato come spazio di apprendimento evolutivo, dall'altro come soglia generativa dell'individualizzazione.

Detto altrimenti: riconoscersi e riconoscerSi è il fondamento dell'individualizzazione, ma questa è anche altro. Altrimenti non avremmo avuto Marie Curie, Tesla, Ipazia, Rabindranath Tagore, Shakespeare, Rumi, Mozart, Hokusai, Leonardo da Vinci, Frida Kahlo, Confucio, Aristotele, Tu Youyou, Lao Tzu, Archimede, Simone Weil, Avicenna, Emily Dickinson — né le grandi figure orientali che hanno illuminato l'umanità con il loro genio e la loro realizzazione.

Non intendiamo affermare che tutte queste figure fossero “illuminate” nel senso classico del termine, ma è evidente che abbiano vissuto esperienze di picco che hanno contribuito allo sviluppo delle loro opere — offrendo un grande contributo all'umanità.

Pur essendo irReale rispetto al Sé, l'umanità è espressione del Sé: di cos'altro potrebbe essere espressione, non essendovi, basilarmente, altro che Sé Nirguna?

Sahaja Samadhi e Personalità: l'individualizzazione senza egoismo – oltre l'equivoco dell'impersonale

Il Sahaja Samadhi è spesso associato all'idea di azione impersonale, ma questo concetto va compreso a fondo, per non cadere nell'inganno dell'uniformazione e dell'assenza di Sé. Il Sahaja Samadhi è presenza di Sé attraverso la quotidianità.

L'azione impersonale non esiste, nel senso che noi ci esprimiamo sempre attraverso una struttura che deriva anche da personalizzazione, anche quando è stata superata la personalità intesa nel senso ordinario del termine.

L'individualizzazione, in una certa fase, è personalizzazione inconsapevole — quindi disordine. Poi diventa personalizzazione consapevole, fino al superamento di quest'ultima, nel senso che rimane solo individualizzazione: l'uso della struttura psicofisica senza egoismo. Ecco: il Sahaja Samadhi è senza egoismo, ma non senza personalità — che, come vedremo, è anche parte della costruzione dell'io.

È proprio la personalizzazione inconsapevole — cioè il formarsi della personalità attraverso reazione e imitazione, anziché tramite scelte consapevoli — a rendere possibile l'arbitrio.

*Quand'anche fra tutti gli immeritevoli
tu fossi il più indegno, potrai traghettarti
completamente al di là di ogni
errore solo sulla zattera della conoscenza.*

Bhagavad Gita 4.36¹²

È il caos personale che apre lo spazio della scelta: prima in favore della personalizzazione consapevole, poi dell'individualizzazione.

¹² Bhagavad Gita con il commento di Shankara, Kevalasangha, © 2015

*Ben presto diviene un animo virtuoso
e accede alla pace perpetua.
O Kaunteya, devi riconoscere che colui che
mi è devoto non è mai perduto.*
Bhagavad Gita 9.31¹³

Non bisogna confondere spontaneità con impersonale. Sahaja Samadhi è spontaneità, non impersonalità. Sono bene evidenti le differenze, per esempio tra Ramana Maharshi e Nisargadatta Maharaj: sono due individualizzazioni, personificazioni diverse.

Per Nisargadatta e Ramana Maharshi, come per altri Maestri, sarebbe ingiusto dire che fossero — o siano — senza personalità, intesa come timbro personale autentico.

Impersonale sarebbe uniformazione, e più si è consapevoli, meno si è uniformati, anche quando si tramanda fedelmente un lignaggio — il che limita l'originalità e la creatività non come limitazione negativa, ma perché ciascuno svolge il proprio compito.

E il Sahaja Samadhi, anche quando è molto frequente o continuo, non è la fine di un percorso, ma la base per un'ulteriore individualizzazione, senza gli ostacoli dell'ignoranza.

Goccia, onda e oceano

Quando si fa il classico esempio dell'essere oceano (intendendolo come Totalità) e non onda, va considerato che anche l'aria — ma, se vogliamo, anche la terraferma, il cielo, lo spazio stesso... — fa parte del Tutto, non solo l'oceano. Bisogna inoltre tener presente che ogni onda lascia un'informazione, ovvero una traccia.

Va poi aggiunto che, ma solo in un certo senso, l'oceano senza onde esiste solo dopo il Grande Pralaya. Solo allora non ci

¹³ Bhagavad Gita con il commento di Shankara, Kevalasangha, © 2015

sono onde immanenti; solo allora rimaniamo unicamente come Sé, senza Maya. Nemmeno allora, però, non siamo più un'onda — o se vogliamo: non siamo senza differenziazione, perché è soprattutto quest'ultima cosa che si intende affermando l'importanza di non essere onda, ma oceano. La differenziazione esiste eternamente: l'immanente è differenziazione perché lo è anche il trascendente. È antitetico affermare da una parte che l'immanente, cioè Maya, è un riflesso del trascendente e dall'altra parte che il Trascendente è senza differenziazione, ben sapendo che l'immanente è con differenziazione: altrimenti non si esorterebbe a non essere più onda. La differenziazione è un attributo sia del Trascendente sia dell'Immanente; quest'ultimo è, infatti, l'attuazione di parte dei potenziali del Trascendente.

Nota: Ma lo è davvero un riflesso, oppure è attuazione di potenziali? L'intero Immanente (Maya) è attuazione di potenziali del Trascendente (Nirguna). Perciò l'Immanente non può essere un riflesso del Trascendente, perché per esserne il riflesso dovrebbe esserci stato prima (nel senso di prima della sequenzialità) uno specchio in cui l'immanente possa essere il riflesso, ma non c'è, perché “prima” c'era solo il Trascendente.

È inoltre antitetico affermare da una parte che tutto è vibrazione e dall'altra parte che bisogna cessare di essere un'onda. Ogni onda è oscillazione e noi siamo originariamente anche un insieme di oscillazioni organizzate in modo da essere anche Coscienza. E poi, è vero che tutto è vibrazione? Certo, dal punto di vista sostanziale, la Totalità è un insieme di Mulaprakriti, che sono l'oscillazione basilare, anzi l'unica oscillazione. Ma la Totalità, già originariamente, è anche Coscienza e Beatitudine, pertanto non è corretto affermare che tutto è vibrazione, a meno di non intendere ciò come base caratterizzata istantaneamente da Coscienza e Beatitudine: Sat – Cit – Ananda. E non è lecito affermare che Coscienza e Beatitudine siano nulla, o che non fanno parte del tutto.

Nel nostro esempio dell'onda, ogni onda è un'oscillazione formata da oscillazioni Mulaprakriti, che basilamente sono le oscillazioni basilari dell'Oceano, che quindi non è mai senza onda. Dobbiamo però distinguere le onde (oscillazioni) che sono rilevabili in superficie (Maya) da quelle che non lo sono. Senza questo cadiamo nel tranello del definire il Trascendente (Nirguna) come immutabile, ma non dobbiamo confondere la differenziazione non riconosciuta, le dinamiche non rilevate, con la non differenziazione, cioè con l'immutabilità: perché questa implica necessariamente la non differenziazione. Immutabilità e non differenziazione non sono reali, sono solo concetti sul reale mal interpretato.

In un certo senso, se proprio vogliamo, la non differenziazione esiste solo nel senso — per esempio — che tutte le Mulaprakriti sono uguali tra loro, o che la Beatitudine è sempre Beatitudine, il che è ovvio: non può essere altro da sé, diversa da sé. La non differenziazione implica l'uguaglianza, ma solo se concepiamo le Mulaprakriti come confrontabili. Altrimenti, l'idea stessa di uguaglianza perde significato: ciò che è Uno e identico non può essere detto “uguale” — può solo essere sé stesso, senza possibilità di confronto.

Proprio per questo, una molteplicità composta da elementi identici non genera uguaglianza, ma uniformità: replica seriale dell'identico, non relazione tra diversi. E un'identità replicata non è “uguale a sé stessa” — è semplicemente sé stessa, senza bisogno di paragone. Questo è indicativo a livello sociale: l'uguaglianza dei diritti non corrisponde all'uniformazione del pensiero. Essere “uguali” agli altri significa essere uniformati: senza autenticità, cioè senza libertà, mentre i diritti sono questione di libertà dalle disparità. Qui non si nega cioè l'uguaglianza dei diritti come fondamento etico, ma si indica al pericolo della distorsione esistenziale in forma di omologazione collettiva.

In tal senso, la nozione di uguaglianza è secondaria e derivata: può valere, e anche allora solo in senso ipotetico o funzionale,

dove vi sia molteplicità differenziata. Ma l'essere sé stessi precede ogni uguaglianza, perché ne costituisce la radice ontologica — non la conseguenza.

L'identità è assoluta e indivisibile: A è A, non perché esiste anche B, ma perché è in sé — senza confronto. L'uguaglianza, invece, implica necessariamente un secondo termine: ma B non potrà mai essere A.

Finora abbiamo usato l'esempio delle Mulaprakriti per ragionare sulla molteplicità e sul problema dell'uguaglianza. Ma possiamo osservare lo stesso nodo da un altro versante, prendendo la Beatitudine (*Ananda*) come parametro. In questo caso non c'è nemmeno la possibilità di confronto: la Beatitudine non può essere paragonata, né uguagliata, perché non ha secondo termine. È ciò che è, eternamente sé stessa, senza variazione.

La differenza con l'esempio delle Mulaprakriti è che queste sono molte, mentre la Beatitudine è una — ma solo in apparenza, perché il criterio d'identità resta lo stesso: anche la Mulaprakriti, in ultima analisi, è una.

Riguardo a ciò, è interessante considerare che la Beatitudine è la totalità delle Mulaprakriti organizzate in modalità trascendente, cioè Nirguna.

Il paragone onda-oceano può essere utile, ma ne vanno compresi anche i limiti. Una volta riconosciuti, questi limiti stessi diventano occasione di ulteriore riflessione. Ciò permette di vedere come, spesso, si utilizzino espressioni apparentemente profonde senza un reale approfondimento. E anche se l'intenzione è buona, quando manca una comprensione autentica si rischia di trasmettere, più che chiarezza, confusione.

Un discorso molto simile vale per l'affermazione secondo cui la goccia equivale all'oceano, mentre in realtà è l'oceano a essere composto da gocce.

La Mulaprakriti non è lo Spazio intero: è lo Spazio a essere costituito da Mulaprakriti. In questo senso, noi siamo un insieme di gocce — e questo è ben diverso dall'essere tutte le gocce.

La struttura olografica, autosimile e a invarianza di scala dello Spazio non implica che l'unità equivalga alla totalità delle unità. Se la goccia fosse davvero l'oceano, allora non ci sarebbero nemmeno gocce, ma soltanto l'oceano indistinto. E nemmeno il Nirguna è indistinto.

Inoltre, affermare che “la goccia d'acqua è l'essenza dell'oceano” tende a nascondere una verità più profonda. In questo caso, l'oceano è chiaramente inteso come Totalità, ma la goccia-Mulaprakriti non ne rappresenta l'essenza: è la sua unità basilare. L'essenza della Totalità è il Nirguna, cioè l'organizzazione compressiva originaria delle Mulaprakriti. In questo senso, potremmo dire che si tratta di un oceano interamente ghiacciato — ma questo non significa che non vi sia differenziazione. Il ghiaccio è acqua strutturata in modo diverso: è la stessa sostanza (H₂O), ma la differenza sta nella sua disposizione.

Oltre alla distinzione ontologica tra parte e intero, vi è un altro equivoco da chiarire: quello che riguarda il significato stesso di “essenza”. Affermare che la goccia sia l'essenza dell'oceano può essere inteso come espressione di un insegnamento non olistico, di tipo dualistico, dove si tenta di ricavare l'intero a partire dal frammento.

Ma la goccia non è l'oceano in miniatura, perché l'oceano è anche relazione tra le gocce — cioè tra le Mulaprakriti. L'oceano è anche legge, e le leggi che ne scaturiscono sono generate dalla totalità delle gocce, non da una sola. Se assumiamo l'oceano come principio, allora tali leggi vanno intese come assiomi ontologici.

L'idea secondo cui la singola Mulaprakriti è riflesso della Totalità va quindi intesa nel solo senso in cui è un ologramma: si tratta di immagine, non di relazione tra immagini.

Ma c'è un'altra ambiguità spesso trascurata, legata all'esortazione: “sii oceano, non onda”. Anche questa, se mal compresa, può distorcere il riconoscimento del Sé. Pur essendo in parte indicativa, l'esortazione “sii oceano, non

onda” contiene elementi fuorvianti. L’onda, in questo contesto, può essere intesa come gruppo di oscillazioni.

Ma se intendiamo che l’oceano “di per sé” sia senza oscillazioni, entriamo in un fraintendimento: il *Saguna* è oscillazione, ma anche il *Nirguna* lo è. Anche il *Sabaja Samādhi* implica il *Saguna Brahman*, e non ha molto senso dire: “non essere *Saguna*”.

“Persino” il Nirvana — ovvero il Kaivalya — (entrambi termini che, in ambiti differenti, indicano lo stato trascendente del Nirguna) implica oscillazioni, onde: solo che esse sono organizzate in modalità compressiva simultanea.

Nota – Il Kaivalya può talvolta essere riferito al Substrato nella sua totalità, e non soltanto al suo Nucleo essenziale, cioè al Nirguna. Tuttavia, se Kaivalya è inteso come libertà assoluta, allora coincide necessariamente con il Nirguna: non è qualcosa da realizzare, ma ciò che si È — la condizione originaria che è l’Essere stesso.

Questo può far sembrare che non vi siano oscillazioni, ed è una delle ragioni per cui si ritiene erroneamente che il *Nirguna* sia immutabile.

Affrontiamo infine un concetto spesso usato nell’ambito della spiritualità: “*Sei l’Oceano*”. Per quanto possa apparire affascinante, si tratta di un’espressione che può ostacolare il discernimento. Intendendo l’oceano come il Tutto — ed è proprio questo ciò che si vuole intendere con tale affermazione — dire “*Sei l’Oceano*” equivale a dire: *Sei il Tutto*. Ma se fossimo davvero il Tutto, non potremmo usare la formula “*Sei il Tutto*”: al massimo potremmo dire “*Sono il Tutto*”, poiché, se fossimo veramente il Tutto, non ci sarebbe nessuno al di fuori di noi che potrebbe dirlo. Se vi è un soggetto che enuncia, allora non può coincidere con l’intero: l’intero non ha esterno da cui essere osservato.

“Sei l’Oceano” significa, in sostanza: *Sei l’unica Esistenza*. Tuttavia, noi partecipiamo alla Totalità, ma non siamo la Totalità. Questa distinzione è fondamentale per non cadere in un’identificazione impropria, che scambia la partecipazione con

l'identità ontologica. È più accurato dire: *siamo dell'oceano, non l'oceano* — affermazione che si collega anche al concetto di essere “fatti a immagine e somiglianza di Dio”. Come abbiamo già visto, non dobbiamo confondere il Trascendente con ciò che è indifferenziato. E non dobbiamo nemmeno usare le caratteristiche della Totalità — come la struttura olografica, l'invarianza di scala o l'autosomiglianza — per trarci in inganno e ritenere di essere il Tutto. Nel classico esempio: l'Oceano.

Con tutto ciò non si vuole negare la forza trasformativa e intuitiva dei concetti legati a goccia, onda e oceano. Si vuole piuttosto invitare a riflettere su quanto queste immagini riflettano davvero la Verità — anche perché l'autoindagine è questione di verità e questa è fatta di profondità per emergere l'Altezza eternamente oscillante senza valle alcuna.

Arbitrio, accettazione e trasformazione

Senza vedere il Sé, la visione di Dio è un'immagine mentale. Vedere il Sé è vedere Dio, si dice. Perdere completamente l'ego e vedere il Sé è trovare Dio; poiché il Sé non è altro che Dio.

— **Ramana Maharshi**

L'identificazione — che poi non è nemmeno un'identificazione — con mente e corpo produce disordine. Ed è proprio in questo spazio, tra disordine e ordine, che l'arbitrio trova la sua funzione.

Non comprendere ciò può generare una forma di fatalismo, anche quando si pensa: “Sia fatta la volontà di Dio”, senza intendere che — per quanto riguarda l'essere umano — l'individualizzazione è un elemento fondamentale di tale volontà. L'accettazione è reale solo se costituisce la base per una maggiore umanità.

Quando si afferma: “Sia fatta la volontà di Dio” — o si pensa: “Sarà come Dio sa e vuole” — si dimentica talvolta che, proprio secondo quella volontà, siamo chiamati a conoscerla. La volontà di Dio, infatti, non è un decreto esterno, ma appartiene alla strutturalità dello Spazio: è necessità, non imposizione. Se intendiamo Dio come *Brahman*, e noi stessi come sua immagine e somiglianza, allora quell’antico detto — “Chi conosce Brahman diventa Brahman stesso” — acquista un significato essenziale (pur senza postulare alcun “divenire”). In realtà, la volontà di Dio non è da raggiungere, ma da riconoscere: è già conosciuta. Si tratta, piuttosto, di riconoscerla concettualmente.

Accettare una malattia significa anche cercare di comprenderne le ragioni, fruirne come strumento di autoindagine e, se possibile, guarirne.

Per ciò che concerne quest’ultima affermazione, dobbiamo considerare che un atteggiamento consapevole verso la malattia — e soprattutto verso la guarigione (capirne le ragioni fa parte di quest’ultima, non della malattia) — può aprire scenari di trasformazione impossibili per un approccio meccanico.

Quest’ultimo non è nemmeno un approccio: è qualcosa che si subisce.

L’attività inconsapevole è, essenzialmente, passività: reattività che si illude di essere azione.

Nel contesto del tema di questo paragrafo, l’azione consapevole è la continuazione strutturale dell’accettazione, l’attuazione della decisione: senza volontà e azione, non può esserci arbitrio.

L’arbitrio è ciò che dà direzione al processo — non come libertà illimitata, ma come facoltà di rispondere in modo umanizzante.

È grazie a questa soglia interiore che il disordine può farsi occasione di sintesi, e l’ordine, dinamica riconosciuta e non semplicemente eseguita, o “fruita” come base per il disordine. Il disordine — pur cosmico — non è il Cosmo in sé, e dunque può

non esserci: è come una malattia, che scompare con la guarigione. Senza campo tensionale tra caos e coerenza, non ci sarebbe possibilità di arbitrio, né spazio per l'individualizzazione.

Apparenza e inganno della solo apparente scelta

Ciò che comunemente viene inteso come libero arbitrio è apparenza: una superficie di apparente decisione che maschera automatismi profondi: reagire non è reagire, ma subire reattività. Quando non si è consapevoli dei propri meccanismi reattivi — che spesso nemmeno ci appartengono — si scambia la compulsione per volontà, e la risposta automatica per atto deliberato. Quella che appare come libertà decisionale è, in realtà, solo un riflesso di condizionamenti non riconosciuti.

Arbitrio e fioritura dell'umano: la scelta come soglia evolutiva

La scelta non è mai Reale, ma può essere apparente o effettiva: l'arbitrio implica una scelta trasformativa — quando una relazione, un evento o un'esperienza psichica si convertono in occasione di riorientamento verso ciò che è superiore.

È utile distinguere tra influenze che disgregano — tendenti alla disumanizzazione — e quelle che orientano verso una maggiore armonia, coerenza.

Solo queste ultime favoriscono l'espressione dell'umano; anche se immersi in certi contesti storici e sociali può risultare difficile discernere l'umano dal subumano. Esistono cioè forze che spingono verso la dispersione e forze che guidano verso l'integrazione: soltanto le seconde sono direttamente evolutive per ciò che concerne l'umano. Un forte egoismo può far sembrare più evoluti, ma non è così. Il magnetismo non è necessariamente qualità Umana.

In questa prospettiva, l'arbitrio autentico — poiché l'arbitrio, per essere tale, non può che essere autentico (in definitiva, nulla è non autentico: nulla può essere altro da sé; sono

solo le dinamiche a essere fraintese) — è un movimento interiore che conduce la coscienza incarnata verso la propria sorgente non condizionata, attraversando stadi progressivi di libertà qualitativa.

L'arbitrio è anche la via verso una sempre più matura gestione dell'interiore e dell'esteriore. Lo spazio dell'arbitrio è il percorso attraverso cui si passa da un grado maggiore di determinazione subita a un agire sempre più consapevolmente determinante. Questo accade, ad esempio, quando l'azione non risponde più a semplici desideri, ma si radica nella realizzazione di una maggiore umanità. Consideriamo che il Sé è Umanità Assoluta.

Senza questa chiarezza, si resta prigionieri del culto della scelta apparente — una forma spesso molto sofisticata di auto-inganno.

Quando l'arbitrio è disallineato rispetto al principio evolutivo, non libera: diventa un fattore regressivo, pertanto non è arbitrio: ma funzione intellettuale soltanto intesa come tale. La liberazione è orientata verso la fioritura dell'umano. Autoindagine, liberazione e arbitrio non sono vie distinte, ma movimenti dello stesso passo interiore.

Arbitrio come espressione del Sé

Agire con maggiore libertà (non la Libertà che è del Sé: il Sé stesso) significa passare dalle spinte reattive ad atti di consapevolezza, capaci di migliorare la traiettoria interiore: un passaggio dal condizionamento karmico alla coerenza dharmica, ovvero all'Ordine Spaziale che scaturisce dal Nirguna, il quale ne è insieme base e parte Eterna.

Finché si resta intrappolati nei cicli della reazione, in cui vi è solo la percezione di un'azione "consapevole", le scelte non sono autentiche: sono automatismi che perpetuano se stessi. Drogarsi non è una scelta; non è nemmeno propriamente un "drogarsi": è subire la necessità di assumere narcotici. Solo quando si inizia a determinare la qualità delle dinamiche

interiori si attiva il passaggio a un livello superiore: perciò è necessaria l'autoindagine, che è orientamento del sé.

È giusto fare ciò che rende felici — a patto di intendere giustamente la felicità. I vizi non rendono felici: attenuano soltanto l'esperienza di afflizione, i cui meccanismi continuano a lavorare finché non vengono realmente risolti. Restando in tema di felicità, un'ottima indicazione è: fa' ciò che favorisce l'emersione della Felicità Assoluta, cioè della Beatitudine del Sé.

Comprendere la vera natura della felicità significa anche riconoscere ciò che la nega: la distorsione dell'arbitrio in potere, in controllo, in dominio dell'altro o di sé stesso. Non confondiamo il dominio o la forza con l'arbitrio: sopraffare non è libertà, ma cecità travestita da controllo perché si è controllati dal subumano. L'arbitrio implica la realizzazione di maggior umanità, espressione dell'Umano, non dell'animalumano.

Ogni scelta che non trasforma superiormente è una reiterazione; ogni reazione è assenza di sé: il Sé è sempre presente, ma qual è la nostra qualità in quanto sé? L'arbitrio è inseparabile dalla consapevolezza: solo dove c'è consapevolezza ci può essere atto, liberazione ed espressione più qualitativa del potenziale offerto dalla Libertà, cioè dal Sé.

L'arbitrio come soglia evolutiva dell'individualizzazione cosmica

L'arbitrio rappresenta un ambito formativo fondamentale: è lo spazio interattivo in cui si vive la tensione tra coerenza e disallineamento, una zona viva dell'esperienza in cui il sé (non il Sé) può evolvere integrando polarità apparenti. Traendo insegnamento dagli errori, il sé può trasformarli in strumenti di crescita; il che non significa che l'errore cessi di essere tale, ma che, grazie a una giusta interpretazione, diventa occasione evolutiva. In questo senso, gli errori sono come cubi di Lego da incastonare

nella giusta costruzione della vita: elementi fondamentali dell'individualizzazione.

La presenza contemporanea di ordine e deviazione è un'opportunità da affrontare: non bisogna fuggire dal disordine, che è semplicemente come una stanza da riordinare. Va considerato che l'errore personale è una forma di disordine, mentre il disordine cosmico non è un errore, ma una necessità dello Spazio. Anche la psiche, infatti, è parte integrante delle dinamiche cosmiche. L'errore, dunque, ha una funzione.

L'arbitrio è un dispositivo interno di riallineamento consapevole, grazie al quale possiamo esprimere la nostra vocazione spirituale-materica. In quanto esseri incarnati, abbiamo una missione che coinvolge sia il piano spirituale sia quello materiale; dimenticarsene significa scivolare nello spiritualismo, che è l'altra faccia del dualismo spiritualismo-materialismo. Parlare di non dualità implica anche superare tale opposizione, giungendo a un'integrazione che è, in fondo, un altro modo di dire liberazione — non come fuga da qualcosa, ma come atto di inclusione e sintesi.

Ogni condizione di disarmonia temporanea è una possibilità di riorganizzazione individualizzante. L'individualizzazione è, in sostanza, costruzione dell'io: un processo organizzativo. Essendo l'Ahankara (il "costruttore dell'io") una funzione assiomatica dello Spazio, imparare a utilizzare consapevolmente l'impulso che da esso deriva è essenziale.

La desincronizzazione non funzionale non appartiene all'Ahankara, ma a determinati aspetti di Jagat. Come abbiamo visto, esiste anche una desincronizzazione funzionale, come quella che avviene nel processo stesso di strutturazione dello Spazio — da C^6 a C^1 — che rappresenta un'espressione ottimale e necessaria dell'Ordine spaziale. Jagat, in quanto tale, partecipando a questa strutturazione, è anch'esso un aspetto dell'Ordine. È dunque da quei suoi aspetti disfunzionali che può emergere l'opportunità

dell'arbitrio: il margine dinamico in cui il sé può orientarsi verso una maggiore coerenza.

Abbiamo così due aspetti dell'individualizzazione:

1. Uno legato all'Ahankāra, che riflette il nostro codice cosmico pre-Jagat;

2. Uno legato al Jagat, in cui possiamo esercitare l'arbitrio come risposta consapevole al disordine.

L'arbitrio implica discernimento, cioè la capacità di gestire il Jagat a partire da livelli esistenziali più elevati. Senza questa presenza consapevole, il Jagat può anche essere ordinato, ma resta meccanico. L'io cerebrale dovrebbe diventare il riflesso dell'Io non cerebrale.

L'arbitrio è anche ciò che permette al sé incarnato di sincronizzarsi con il Substrato, ovvero con il Dharma — un altro nome di Brahman. Così l'agire nel Jagat si rende coerente. Sebbene Jagat non faccia parte del Substrato in senso stretto, è coinvolto nel processo di oscillazione perpetua: individualizzarsi è anche maturarsi come oscillatore perpetuo di sempre maggior portata. Espresso diversamente: realizzarsi come Soli in un mondo di Soli, quale è l'umanità.

Nel Substrato, la coerenza è piena, non soggetta a scelta. Ahankāra non può deviare in sé, ma il suo impulso può essere fruito in modo deviante. Proprio da questa possibilità nasce la scelta etica: non più automatica, ma consapevole. Le scelte non etiche, in questo senso, non sono vere scelte, ma reattività.

Ahankāra, quindi, non è, come viene talvolta inteso, un errore o un ostacolo, ma una soglia necessaria alla nascita dell'esperienza soggettiva differenziata.

In questo è bene considerare che prima di Abhiman la struttura cosmica si limita a formare componenti fondamentali (quark, protoni, neutroni, elettroni...), che non costituiscono forme individuali, ma solo unità operative di base.

Nella fase di Abhiman, la materia si presenta come configurazione neutrinica compressa, inadatta alla differenziazione

sogettiva. L'impulso ordinatore introdotto da Ahankāra orienta il campo verso la formazione di strutture specifiche, come il formato Stella, che rappresenta una preparazione all'individualizzazione. Si formano così i Soli Spirituali, basati sulla Luce Originale, ovvero i fotoni sferici (C²).

Con l'attivazione della luce elettromagnetica (C¹ o L¹ nell'esagono), si apre la soglia della possibile disfunzione, che ha però una funzione individualizzante. Nella Totalità, nulla è superfluo: se qualcosa lo fosse, la Totalità stessa lo sarebbe, e questo è impossibile. Non può esistere non-Totalità.

L'arbitrio si configura così come lo strumento evolutivo attraverso cui il soggetto può navigare tra forze diverse, scegliendo di scegliere l'autoindagine.

Libertà, arbitrio e Libero Arbitrio

È possibile distinguere due modalità fondamentali dell'agire: da un lato, una forma di arbitrio che nasce dal piano immanente; dall'altro, una dimensione di Libero Arbitrio che scaturisce dalla Libertà assoluta del Trascendente.

L'arbitrio, inteso come facoltà operativa, emerge dalla struttura psichica e intellettuale dell'essere umano incarnato. Si attiva in relazione al campo delle esperienze, alle pressioni interiori, ai processi di riflessione e alle tensioni dell'esistenza concreta. Non è pura reattività, né libertà assoluta: è capacità di orientamento.

Il suo valore non risiede nella possibilità di scegliere tra alternative condizionate, ma nella capacità di riconoscere e attuare ciò che è realmente necessario: non ciò che si desidera, ma ciò che allinea al Brahman — prima Saguna, poi Nirguna. In questo senso, non si tratta di scegliere in base alla volontà egoica, ma di rispondere all'intenzione profonda che muove verso l'ordine.

Maturare l'arbitrio significa maturare l'autoindagine. Esso è il veicolo stesso attraverso cui il soggetto si avvicina a riconoscere il Sé. Non coincide interamente con l'indagine, ma la rende possibile: l'arbitrio è il fattore-scelta dell'autoindagine, il suo

motore. L'autoindagine, infatti, implica due elementi: porre domande sensate e rispondere, tanto sul piano concettuale quanto su quello esperienziale. Possiamo scegliere le domande — quando possiamo — ma non le verità.

A un livello più profondo — o più elevato, se si vuole — esiste il Libero Arbitrio: non come facoltà mentale, ma come espressione diretta della Libertà che il Trascendente è. Questo agire non nasce dalla compensazione di uno squilibrio, né dalla risposta a un bisogno: è Volontà che non sceglie un oggetto, ma manifesta un'intenzione originaria.

Dal punto di vista di chi dimora sulla soglia del Sé, l'azione non è più una reattività trasformata, ma attuazione consapevole dell'espressione del Sé.

Questo agire non è determinato nemmeno dai piani cosmici superiori: Ishvara stesso, nella sua funzione ordinatrice dell'immanenza, non condiziona il Libero Arbitrio, poiché quest'ultimo scaturisce dalla base della sequenzialità, non *nella* sequenzialità — come invece avviene per Ishvara, che sopraggiunge con l'inizio di Maya, ovvero con la prima radiazione di Mulaprakriti.

Il Libero Arbitrio determina quindi Maya sin dal suo formarsi. Se, in generale, Maya è una necessità dello Spazio, può anche essere attivata come impulso evolutivo, derivante dal Nucleo del Bene Assoluto, ovvero dal Nirguna stesso. Si tratta di una riorganizzazione di parte del potenziale “in massa” del Nirguna, che si rende energia a favore del Saguna e di Jagat.

Questo potrebbe sembrare irrilevante a livello cosmico, ma acquista un valore cruciale quando è il singolo a farsi veicolo di questo impulso: il beneficio per altri può essere immenso — a seconda della loro ricettività.

Questa è una delle funzioni supreme del principio di free-energy — e non solo in senso spirituale: i Maestri sono, in questo senso, dispensatori di energia libera a elevatissimo potenziale evolutivo.

Quando l'entità immanente "si fa da parte" — anche solo per un punto di sequenzialità — apre la porta al riconoscimento che il proprio Fondamento, il Sé, è Libertà Eterna. In quel momento, l'arbitrio quasi tocca il Libero Arbitrio: l'autoindagine non è più necessaria, perché emerge ciò che è prima e oltre ogni indagine: il Sé. In tale "non-incontro", non c'è più evoluzione come tensione verso una meta, ma auto-espressione dell'Origine nell'immanenza.

In tale prospettiva, realizzare il Libero Arbitrio significa anche agire in quanto Ishvara, o, se si preferisce, come individualizzazione di Ishvara, ovvero principio Ishvara individualizzato.

Nota

La Libertà Nirguna non è una scelta, ma una necessità ontologica: è l'ineludibile presenza del Nirguna come Essere privo della possibilità di non essere.

Nulla può esistere "al posto del Nirguna", perché non esiste un altrove da cui scegliere l'Essere rispetto al non-essere. La scelta non è mai libera in senso assoluto, perché nemmeno la Libertà — cioè il Nirguna stesso, o Kaivalya — è una scelta: è la Necessità dello Spazio.

Il Nirguna è "condizionato" solo da sé stesso: la sua condizione fondamentale è l'esistenza. Non può non esserci. In questo senso, la Libertà (prima e ultima, nonché unica) non è un'opzione, ma l'impossibilità radicale della non-esistenza, cioè del nulla.

Coerenza e arbitrio: sintesi tra volere, pensare e agire

L'arbitrio sorge come risposta coerente alle potenzialità umanizzanti, cioè al "maggiormente umano" che tende a esprimersi. Il Brahman è coerenza, è il Substrato che si basa su di essa. Tendere alla coerenza è perciò un aspetto fondamentale dell'autoindagine. La coerenza è la sincronizzazione ottimale delle

Mulaprakriti, come possiamo vedere schematicamente anche nell'esagono precedentemente proposto.

Da ciò si può comprendere la fondamentale importanza dell'essere coerenti, che implica la coerenza tra volere, pensare e agire; più precisamente: giusto volere, giusto pensare e giusto agire. Dobbiamo considerare che la volontà, in quanto principio, precede il pensiero cerebrale (cioè nell'ambito del Jagat), che però collega volere e pensare. Inoltre, la volontà è basilaramente legata al corpo fisico.

Dove manca questa trina coerenza, l'arbitrio si svuota della sua natura trasformativa e si riduce a scelta condizionata, a risposta meccanica o a reazione caotica: non è arbitrio, ma solo qualcosa che viene chiamato così.

Volere, pensare e agire sono tre atti sempre presenti durante la quotidianità: la pigrizia stessa è un atto, ma non compiuto da noi, bensì da forze ostacolatrici dell'umanizzazione. La mancanza della nostra volontà non significa assenza di volontà altrui, anche se in forma di influsso determinante, seppur meccanico. Si potrebbe obiettare che, in profonda meditazione, non vi siano volontà, pensiero e azione. In realtà ci sono, ma su un piano diverso: se guardiamo alla meditazione come stato Nirguna — cioè come Meditazione massima, uno stato meditativo massimo emerso grazie al meditare — vediamo che: la Meditazione (Nirguna) è l'Origine della Volontà, del Pensiero e dell'Agire, che esprimendosi come Saguna diventano volontà massima, pensiero massimo (pensiero vivente, non certamente cerebrale), azione massima. Come potrebbe altrimenti Ishwara controllare — amministrare — il Cosmo?

Quando il volere è scisso dal pensiero, nasce l'autoinganno. Quando il pensiero è scisso dall'agire, emerge la frustrazione. Solo l'unità di queste tre forze produce azione consapevole, e questa unità prende forma nel giusto arbitrio.

Affinché l'arbitrio sia reale — e non semplicemente apparente — deve poggiare su un giusto sentire, che si articola in due aspetti:

1. Il saper identificare correttamente l'esperienza dal punto di vista del sentire.
2. La massima esperienzialità immanente possibile, cioè la capacità di risiedere consapevolmente sulla soglia del Sé.

Il primo aspetto riguarda l'arbitrio come scelta del superiore rispetto all'inferiore: è la dimensione del sacrificio, inteso come *rendere sacro* l'atto — e, attraverso l'atto, se stessi.

Il secondo aspetto riguarda invece l'espressione del Sacro: qui il Nirguna è inteso come Sacro Assoluto.

La massima esperienzialità immanente, in quanto massimo standard esperienziale, rende possibile anche il massimo discernimento esperienziale. In tal senso, comprendere che si tratta dell'inizio di Māyā consente di vedere che Māyā non è abbaglio in sé, ma diventa abbaglio solo quando mal compresa.

In questo secondo caso — quello dell'esperienzialità piena — l'arbitrio diventa la forma che prende il sentire profondo quando attraversa Jagat e si fa gesto nel mondo.

In tale prospettiva, realizzare il Libero Arbitrio significa anche agire in quanto Ishwara, o se si preferisce: individualizzazione di Ishwara, o principio Ishwara individualizzato.

L'arbitrio come autoindagine

L'autoindagine è essa stessa questione di arbitrio: è uno strumento dell'arbitrio. Se non lo fosse, non ci sarebbe volontà — e infatti un'autoindagine meccanica, priva di intenzione, non è autentica autoindagine.

Essa nasce anche dalla decisione di liberarsi dall'ignoranza: una scelta del superiore. L'autoindagine è una scelta, e proprio perché non è facile, lo è davvero.

Ciò che avviene meccanicamente, per inerzia, non può dirsi scelta: ad esempio, limitarsi ad acquisire concetti di tipo non dualistico e sostituirli a quelli ordinari per nutrire diversamente l'identità immaginata, non è una scelta, ma una camaleontica mutazione dell'io.

L'autoindagine richiede anche concettualizzazione, ma se non c'è un miglioramento effettivo di sé — un reale aumento della consapevolezza — non possiamo parlare di autoindagine, bensì di mera diversificazione concettuale. Essa si fonda su concetti indicanti, ma è solo riconoscendo ciò a cui essi rimandano che si realizza l'arbitrio autentico.

Sintesi

1. L'arbitrio non è “libero arbitrio” inteso come libertà personale assoluta, ma è azione coerente con il funzionamento dello Spazio in quanto oscillatore perpetuo.
2. L'arbitrio è il motore dell'autoindagine: non si limita a scegliere concetti, ma consente di porre domande reali e riconoscere le verità sia esperienzialmente sia concettualmente.
3. Autoindagine e autoespressione sono due volti dell'arbitrio. L'arbitrio è sia via verso il riconoscimento del Sé (autoindagine), sia attuazione delle sue potenzialità (autoespressione).
4. Il riconoscimento del Sé è raro ma determinante. Accade quando la Simultaneità affiora perché la sequenzialità tace. Non abbiamo il Sé: Lo siamo.
5. Il Sahaja Samādhi è la forma operativa perfetta nella relazione Brahman–Jagat. Possiamo definirlo come “espressione diretta” del Sé nella quotidianità.

6. L'individualizzazione implica l'individuazione, che non va confusa con la personalizzazione. A differenza della seconda, la prima è priva di egoismo. Quest'ultimo può contribuire all'individuazione, ma solo come fornitore di disordine da cui può nascere la scelta dell'ordine.
7. Il disordine è un'opportunità di arbitrio: tra caos e coerenza emerge la possibilità di una scelta trasformativa, che rende reale la costruzione dell'io come struttura individualizzante.
8. L'unione armonica di volere, pensare e agire — la coerenza trina — rende l'arbitrio reale. Il loro disallineamento genera inganno, frustrazione e fomenta meccanicità.
9. L'arbitrio nasce dal giusto sentire. Occorre imparare a distinguere la qualità dell'esperienza e a sviluppare una sensibilità sottile in grado di riconoscere il Sé in quanto Beatitudine.
10. L'arbitrio non è solo una questione mentale o spirituale. Implica anche l'intero corpo e una volontà radicata nella struttura incarnata.
11. L'arbitrio non è Libertà, ma partecipa alla liberazione. Fa parte del percorso verso la Libertà — che, in quanto Sé, non è da raggiungere ma da riconoscere.
12. Ogni scelta è cosmica in funzione del pre-cosmico. Le scelte favoriscono l'individuazione e quindi il superamento della personalizzazione.
13. L'arbitrio è essenzialmente una funzione di sincronizzazione con il Substrato. È allineamento con le Leggi che regolano la Totalità.

*L'arbitrio non è questione di divenire,
ma di tendenza all'apparire senza velamenti.
L'attuazione completa dell'apparire dell'Essere è Necessità,
non scelta.*

Essere, Nulla e Totalità: la prospettiva non duale

In questo capitolo affronteremo dodici snodi fondamentali per un impianto non duale, tra cui:

- Il nulla non è;
- La verità non si crede;
- L'Essere è Simultaneità;
- Creare dal nulla è contraddizione;
- Il Presente non si raggiunge.

Gli altri sette — egualmente essenziali — emergeranno strada facendo, come parte di un riconoscimento progressivo.

Essere (il) nulla? L'illusione del nulla: errori spirituali e verità dell'Essere

Om! Quello è Pienezza, questo è Pienezza; dalla Pienezza si attinge Pienezza. E dopo aver preso Pienezza dalla Pienezza, rimane sempre Pienezza. Om! Pace, pace, pace!

Bhadaranyaka Upanisad

Il concetto di "essere il nulla", utilizzato in alcuni linguaggi di tipo spirituale, può portare a gravi malintesi. Questo termine viene talvolta utilizzato per descrivere lo Stato Supremo (Nirguna) o lo stato di Verità. Tuttavia, se la Verità fosse il nulla, essa non esisterebbe. Ci sarebbe, eventualmente, soltanto l'idea di Verità.

Affermare di essere il nulla è questione di irresponsabilità. Significa mentire, pertanto fuorviare.

Per precisione, nessuna affermazione può derivare dallo Stato Supremo, poiché è privo di concettualità. Chi ha riconosciuto

lo Stato Supremo (partendo dall'immanente) può esprimere questa affermazione solo in discesa, ovvero quando riappare la capacità di concettualizzare.

Se derivante dall'aver riconosciuto il Trascendente, partendo dall'Immanente (perché in quanto Trascendente siamo anche Conoscenza del Trascendente Stesso), il motivo di questo fraintendimento può risiedere nella radicale differenza tra l'esperienzialità immanente e quella trascendente, che viene erroneamente interpretata come assenza, mentre è Pienezza. L'integrità richiede sia la giusta sperimentazione sia la giusta definizione.

Se qualcuno avesse sperimentato il nulla (mera ipotesi poiché non possiamo sperimentare ciò che non esiste), non potrebbe nemmeno sapere di averlo sperimentato. Per essere nulla, dovremmo sperimentare il nulla. Per sperimentare il nulla, dovremmo essere nulla. Quindi, sarebbe impossibile affermare di essere il nulla. Affermare di essere nulla equivale a dire: non ci sono, o perlomeno non c'ero.

Chi non riconosce come esistenza ciò che ha sperimentato, o sta sperimentando, dovrebbe almeno riconoscere: sto constatando me che constato che non c'è nulla oltre a me. Sarebbe comunque un errore, perché egli stesso non può essere il nulla: affermare qualsiasi cosa significa affermare la propria esistenza.

Terminata "l'esperienza del nulla", il singolo potrebbe affermare di essere stato il nulla. Ma se il singolo fosse stato il nulla, non potrebbe poi essere di nuovo qualcosa; dovrebbe essere sempre nulla. Se avesse "veramente" fatto "l'esperienza di un ipotetico nulla", sarebbe comunque stata un'esperienza, cioè qualcosa. Non riconoscendo più i piani più grossolani può sembrare che sia comparso il nulla; ma come potrebbe apparire ciò che non esiste? I livelli esistenziali più sottili possono sembrare essere il nulla, ma certamente non lo sono. Si tratta di livelli esistenziali, non di "livelli inesistenziali".

L'idea di essere il nulla può favorire l'aspirazione assurda di voler essere nulla. Inteso come Stato Supremo, il “nulla” è immensamente ambito da alcuni, ma questa ambizione è irrealizzabile. Per essere nulla, dovremmo divenire nulla, cioè passare dall'essere qualcosa a essere nulla, che significa diventare radicalmente altro da sé (passare dall'essere al non essere), il che è chiaramente impossibile.

L'aspirazione al nulla si dissolve alla luce dell'evidenza: in quanto Sé, siamo eternamente partecipi della realtà del Nirguna — che non è vuoto, né nulla, ma Pienezza assoluta, la cui assolutezza, sconosciuta all'immanente, può essere erroneamente interpretata come nulla.

Il concetto di non credere al valore spirituale della forma individuale dell'Io deriva da dottrine tradizionali, che oggi si oppongono alla liberazione dell'uomo, che si compie solo mediante la pura individuazione dell'Io.

Massimo Scaligero

Nulla e indefinibile

L'idea che ci sia il nulla può derivare dal confondere l'indefinibile con il nulla. L'indefinibile è questione di soggettività: è qualcosa che il singolo in questione non può riconoscere e definire, ma che altri potrebbero riuscire a riconoscere e determinare.

Il nulla, invece, non è semplicemente una questione di soggettività: è un concetto puramente astratto, perché indica qualcosa di inesistente ritenendolo esistente; l'inesistente non può essere nemmeno indicato. “Nulla” esiste soltanto come significato concettuale, e in quanto tale fa parte del Tutto reale come contenuto mentale, ma non come esistenza reale; se solo potessero esistere esistenze irreali.

Né paragone né zero

Tra l'esistente e l'"inesistente" non esiste differenza perché non c'è una base su cui paragonare. L'"inesistente" può essere un parametro soltanto concettuale, non effettivo. Il paragone esige l'esistenza di due elementi, mentre il nulla è soltanto una questione di concettualità, non un elemento effettivamente esistente (se fosse esistente, non sarebbe il nulla).

Il nulla non va inoltre confuso con lo zero, che rappresenta una specifica combinazione di valori-elementi (ogni elemento è un valore) esistenti; tautologia: non esistono elementi-valori inesistenti.

Inesistenza esistente?

Il nulla sarebbe inesistenza e non esiste inesistenza. Inteso in senso assoluto (cioè di "assoluta inesistenza") il concetto di inesistenza è auto-negante: esistenza di ciò che non c'è.

Più precisamente: non è il concetto in sé a essere auto-negante, semplicemente perché, non essendo dotato di autocoscienza, esso non può essere né auto-negante né auto-confermante (cioè assiomatico): non può né affermare né negare alcunché.

Il concetto "è auto-negante" nel senso che chi lo usa afferma come possibile ciò che, invece, è impossibile: potremmo definirlo supremo modo di mentire. Anzi no, le menzogne sono ignoranza e l'ignoranza si subisce. Chi mente non mente, ma subisce la menzogna: non è il soggetto che propone, ma l'oggetto che subisce. Mentire sapendo di mentire fa comunque parte della menzogna: il mondo della Verità è senza menzogna.

L'"esistenza del nulla" sarebbe comunque un'esistenza, e un'esistenza non può essere il nulla. Il nulla non esiste semplicemente perché esiste eternamente il tutto. Il nulla è l'impossibilità assoluta, così come il tutto è la necessità assoluta.

Il Nichilismo: una malattia necessaria

Affermare l'esistenza del nulla significa fomentare il nichilismo, una ragione fondamentale dei problemi dell'umanità, ma anche una malattia utile e necessaria per guarire dall'ignoranza. Col senno di poi si vedrà che il nichilismo è servito all'umanità per discernere aspetti del mondo delle falsità, attraverso il metodo del bastone, necessario quando non si fruisce del metodo della carota. Del metodo del bastone fa parte anche il conflitto tra scienza e spiritualità, mentre del metodo della carota la loro unificazione.

Lo scopo principale del nichilismo è uguale a quello del materialismo: che l'umanità lo scopra come insegnamento, ma anche patologia evolutiva, da trascendere. Il nichilismo fa parte della via verso la verità, ma non del mondo delle verità: il nulla non esiste e le cose non diventano. Tutte le cose e le possibili configurazioni essenziali esistono nella Simultaneità. Ciò che è inteso come divenire delle cose è semplicemente l'esplicitarsi sequenziale di ciò che altrimenti è Simultaneità; pertanto, è da sempre e per sempre esistente. Tra queste "cose" e configurazioni ci siamo anche noi in quanto Identità e non solo.

Il nichilismo è la menzogna necessaria affinché possa essere riconosciuta come tale. È come il caso del bambino che deve mettere la "mano nel fuoco" per comprendere che fa male. Per negare la veridicità di qualcosa bisogna prima realizzare costruzioni che ne dimostrino la veridicità. Ecco perché il nichilismo fa parte dell'insegnamento evolutivo basato sul bastone, non sul metodo della carota che implica la verità. Il nichilismo non può far parte del mondo della verità perché si fonda sulle astrazioni: nulla e divenire.

Bisogna essere consapevoli dei pericoli del nichilismo, che può essere molto nocivo per l'umanizzazione, anche perché può fomentare l'ideologia della robotizzazione umana. Il nichilismo è l'astrazione suprema, perché, intendendo possibile che qualcosa nasca dal nulla e ritorni a essere nulla, afferma la massima contraddizione possibile: che il qualcosa è un passaggio del nulla. Nella sua essenza il nichilismo indica la trasformazione

del nulla: la trasformazione del nulla nel nulla. Si tratta di un concetto “auto-negante”: la trasformazione esclude il nulla come il nulla la trasformazione.

La vita basata sul nichilismo è una vita basata sull’astrazione, più precisamente fagocitata dall’astrazione, perciò non può essere reale: Viva Vita. Il pensiero nichilista fa parte del culto della morte; non è nemmeno pensiero-pensare, è essere pensati.

Il Pensiero implica Vita.

La non-dualità oltre creazionismo e nichilismo

Il creazionismo, ovvero l’idea di Creazione in generale, è direttamente collegato con il nichilismo. Creare implica il trarre dal nulla, e il nulla implica il nichilismo, che a sua volta si fonda anche sul concetto di trarre dal nulla e sulla successiva — se possibile ancora più assurda — idea di dissoluzione nel nulla.

In questo senso, anche il concetto di “polvere eri e polvere tornerai” è sia nichilistico sia materialistico.

L’aspetto del nichilismo fondato sulla perdita di senso e valore si basa sulla mancanza di comprensione del Tutto Originario, che non può non avere significato assoluto. E senza significato assoluto non potrebbero esistere significati relativi.

Dobbiamo considerare anche il fatto che, se Dio è inteso come Tutto Originario, non può esserci volontà esteriore che abbia potuto dare inizio alla Creazione, semplicemente perché non esiste un “esteriore” rispetto al Tutto Originario — cioè all’Essere, che possiamo anche chiamare Dio.

Se invece Dio è inteso come qualcosa di altro rispetto al Tutto Originario, e la Creazione come tratta dal nulla, allora Dio non è più Creatore, ma creatura. Ammesso che si possa parlare di ‘creazione’ — cosa che non regge sul piano logico, poiché trarre dal nulla è impossibile.

Certo si può affermare che il nulla legato al concetto di ex-nihilo non è veramente un nulla. è ciò è comprensibile prendendo

in considerazione che chi si basa su questo “nulla specifico”, probabilmente lo fa perché non conosce il Tutto Originario, non sa definirlo, magari ostacolato dall’idea che Dio non si può spiegare. Ad ogni modo, non possono esserci due tipi di nulla, perché il nulla non esiste, se non come concetto. Non si dovrebbe perciò chiamare nulla ciò che non è nulla, semplicemente perché il nulla non può essere.

Tra l’altro, se Dio non avesse una logica, sarebbe irrazionale. Sarebbe il caos. E questo, se da un lato può dar forza alle teorie nichilistiche, dall’altro nega la possibilità che Dio abbia creato il cosmo: perché dal caos non può nascere l’ordine. La salute non è la riorganizzazione della malattia, ma il disordine risultato della perdita di ordine.

Essendo l’essere umano fatto a immagine e somiglianza di Dio (e questa è un’affermazione non duale), l’autoindagine è anche superamento dell’ordinaria “logica” umana, in favore della logica Divina, cioè del conoscere non solo cosa Brahman è, ma anche come ragiona.

Le Leggi della Totalità possono essere intese come modalità ragionate di Brahman: si tratta di una Logica Fondante, che l’essere umano è portato a riconoscere in sé, comprendendo il proprio funzionamento.

È l’intelligenza strutturale dell’Essere e del suo Apparire in Sé a Sé. L’Essere non può essere senza intelligenza, che è una necessità dell’Essere, e che fondamentalmente è Coscienza.

Comprendere che l’immanente, cioè Māyā, è una necessaria attuazione di parte del potenziale del Trascendente, significa anche comprendere che il cosiddetto velamento dell’Essere non è il nulla: se lo fosse, non sarebbe. Il nulla è soltanto l’idea che l’immanente sia il nulla. Ma il nulla non può essere momento dialettico dell’Essere: la dialettica è un qualcosa.

Se intendiamo l’Essere (Nirguna, Trascendente) come Dio, allora Dio non crea dal nulla (che è impossibile), ma trae dal Tutto

Originario che Egli è la Sostanza e le Leggi per la formazione dell'immanente.

Il Tutto Originario è Simultaneità. Il Qualcosa basilare non può essersi formato né prima né dopo — rispetto a cosa, poi? Il Qualcosa basilare deve dunque essere da sempre: infatti, si tratta dell'Essere.

Questo implica che la Simultaneità esiste a prescindere dalla Sequenzialità.

Le definizioni sequenziali, se formulate senza consapevolezza della Simultaneità, risultano prive di fondamento — nel senso che non possono avere valore ontologico, cioè assoluto.

Senza consapevolezza della propria origine simultanea (il Tutto Originario), la Sequenzialità può spiegare in parte aspetti di sé, ma non può esprimere verità ultime di tipo ontologico.

Sempre Sempre, Mai Mai — il Luogo comunque, il Tempo mai

Non possiamo andare dove, anzi: ciò che già siamo. Dicono: “riconnettiti al presente”, ma l'Ora è senza entrata, uscita. Possiamo davvero essere separati dal Presente? Può il Presente non essere presente? Quando mai? È sempre.

Per il Presente è sempre sempre e (non è) mai mai.

Così come l'aria non può uscire dall'aria, così noi non possiamo scivolare dal presente: lo scivolo è la sequenzialità, il presente è simultaneità. In quanto Sé, siamo il Presente, sempre, necessariamente in presenza dell'ineluttabile assenza di prima e dopo.

Un invito a 'essere nel presente' è come chiedere al guidatore di mettersi al volante che sta già impugnando.

Il ritorno al presente è ancor più impossibile come il ritorno al passato: l'Adesso è senza nemmeno andata. La sorgente non può tornare alla sorgente e il fiume è solo oscillare diverso dalla sorgente. Siamo senza margini, pertanto senza argini: quelli,

semmai, sono dopo, e non ci appartengono. La nostra storia è che siamo senza storia. Il “riflesso” non tocca mai la Sorgente senza rifrazione. Siamo silenzio assoluto unicamente per il suono — minimo o massimo rumore che sia. La nuvola non copre mai il cielo. Il Presente è senza ostacoli. Siamo irraggiungibili per noi stessi, da noi stessi.

La Pace è senza tregua.

Per la Simultaneità inizio e fine dei conti coincidono.

Sintesi

1. Il nulla non ha realtà: non esiste né può esistere. L'inesistenza assoluta è impossibile: alcunché può “essere” inesistente. La realtà è piena, mai vuota.

2. Affermare di essere il nulla è auto-contraddittorio. Chi dice “sono il nulla” afferma di essere: quindi non può essere il nulla.

3. Il nulla non è esperienza, ma solo astrazione mentale. Non si può vivere il nulla: ogni vissuto è qualcosa. “Nulla” è un'idea, non un piano ontologico.

4. Il Nirguna è Pienezza, non vuoto. Lo Stato Supremo è solo apparentemente senza forma. Il Trascendente è conoscenza suprema, autoaffermazione originaria, non negazione.

5. La volontà di “diventare nulla” è impossibile, può esserci, eventualmente, solo l'idea di volontà di essere nulla. Non si può passare dall'essere al non essere.

6. Il nichilismo è una deviazione necessaria, non verità. È un errore pedagogico: potenzialmente utile a disvelare la Verità, non a fondarla.

7. Creare dal nulla è un'incoerenza logica e teologica. La *creatio ex nihilo* non regge: non si può trarre l'essere dal non essere — che, in quanto tale, non esiste. Anzi, nemmeno questo: dire che “il non essere non esiste” equivale, in un certo senso, ad affermarne l'esistenza — il che è già

una contraddizione. “Il non essere non esiste” è dunque soltanto un concetto: pensiero privo di verità, una sorta di sinonimo implicito di “il nulla è”.

8. L'Essere è Simultaneità, necessariamente eterna: ineluttabilmente senza prima e senza dopo. Non esiste qualcosa come il divenire: ogni cosa è già da sempre. La sequenza temporale è soltanto un'apparenza (pertanto immanenza), espressione del potenziale della Simultaneità.

9. Maya non è il nulla (altrimenti non ci sarebbe Maya), ma un'apparenza funzionale. E neppure un vero velamento: l'Essere, in quanto Coscienza, è per natura privo di oscuramento. L'immanente non è negazione dell'Essere, ma attuazione di parte del suo potenziale.

10. Credere all'esistenza del nulla è ignorare l'Essere. Credere è ignorare; ignorare l'Essere è l'ignoranza fondamentale: è ignorarSi.

Riconoscere l'Essere è riconoscere l'Onniscienza — ma solo partendo dall'immanente: in quanto Trascendente, siamo Onniscienza.

11. Il pensiero nichilista è una forma estrema di menzogna, perché fondato sul nulla — e quindi, ontologicamente nullo. Non è nemmeno vero pensare: è essere pensati dall'astrazione.

12. Il Presente è irraggiungibile: è ciò che Siamo. Non si può uscire dal Presente, perché non si è mai altrove. L'Adesso non è né lontano né vicino: è senza distanza. Il tempo non contiene l'Essere — è l'Essere che appare come tempo.

La Conoscenza che È – oltre la dialettica

*Il nostro mondo è reale
ma non lo è la visione che tu ne hai.*

Nisargadatta Maharaj

L'Essere è OnniScienza: non un sapere che si accumula, ma la condizione strutturale da cui ogni conoscenza può emergere. In questa luce, la Coscienza — come intesa in questo libro — è l'atto stesso con cui l'Essere si (ri)conosce istantaneamente (quindi è conoscenza e non riconoscere, che escluderebbe l'Onniscienza) nella propria Legge.

Non esiste una Coscienza senza Essere, perché l'autoconoscenza è simultanea all'esistenza stessa: ogni "io sono" e un "io so"; ineluttabilità dell'essere Essere, cioè dell'Essere.

Ed è per questo che la Coscienza è anche la Verità che l'Essere è di Sé — più precisamente: Realtà, Verità che non è soltanto Coscienza."

Incredibile conoscenza

La credenza è sempre sapere incompleto: senza almeno un minimo di sapere non c'è nemmeno credenza. Il solo saper di credere è già credenza — ma spesso non si sa nemmeno di credere, perché si pensa di sapere. E questa è ignoranza: non sapere di non sapere.

La conoscenza, invece, rende impossibile il credere, pertanto è incredibile. Quando si conosce, non si crede più: si sa.

Fino a che non si conosce, si è costretti a credere o a dubitare — ma quando si conosce, ogni credenza cade, perché viene sostituita da evidenza. La verità non si crede, si conosce: riconoscere è conoscere.

La conoscenza non lascia spazio al credere. Non perché lo neghi, ma perché la credenza non ha spazio nella Verità, pertanto nemmeno nelle verità. La credenza non è un Principio come la Conoscenza; è mancata attuazione necessaria del Principio Conoscenza. L'ombra è risultato, non principio.

Dobbiamo considerare che il Nirguna è Onniscienza e che ogni conoscenza immanente deriva da Essa. Non essendoci ignoranza nell'Assoluto, o meglio: essendo l'Assoluto senza ignoranza, nemmeno il relativo ha essenzialmente ignoranza, o meglio: non la è - l'ignoranza non è qualcosa che si ha-possiede, ma qualcosa che ci possiede: l'ignoranza si subisce.

Certo l'immanente è senza Conoscenza Assoluta – Onniscienza, ma è anch'esso anche conoscenza. L'ignoranza è dettata dal non interpretarlo giustamente. Gli stessi progressi scientifici, quando sono tali e non solo presunti, indicano che la precedente conoscenza era soltanto ritenuta tale.

Per ciò che concerne l'ontologia, a differenza della conoscenza nozionistica, la conoscenza non si ha, ma la si è, perché ci si conosce, perché non si conosce qualcosa di esterno, ma sé e Sé. Nel caso delle nozioni, il soggetto possiede (nozioni, appunto), ma l'essere è senza avere, perché non c'è nulla che l'Essere non abbia: è se Sé ed è anche il proprio apparire. Se prendiamo il singolo Sé, egli è tutto Sé e proprio apparire, e non può avere altro, cioè altri. Pertanto: la conoscenza ontologica si è, la conoscenza nozionistica si ha, mentre l'ignoranza si subisce, è l'inverso dell'avere sapere, ma non dell'essere sapere, perché l'essere sapere è sempre senza ignoranza. La stessa nozione può essere sia ontologica, sia nozionistica: è questione di autosvelamento o di deduzione, o integrazione di informazioni, ma non di sé. La differenza essenziale è semplice: è la distanza tra il conoscersi e il non conoscersi.

La Conoscenza Assoluta è priva sia di ignoranza relativa (perché non trova posto nell'Assoluto), sia di un'ipotetica

ignoranza assoluta — che non può esistere. L'Onniscienza è presenza integrale e non parziale della Conoscenza.

L'ignoranza assoluta implicherebbe l'assenza totale di conoscenza, cioè l'inesistenza (che è impossibile), oppure l'esistenza senza conoscenza: ma ricordiamoci che l'esistenza basilare deve essere l'esistenza assoluta, che necessariamente è caratterizzata da Onniscienza, che è conoscenza Simultanea di Sé dell'Esistenza Assoluta Stessa. Non può esserci inesistenza e l'esistenza assoluta non può essere prima o dopo. Nel campo del relativo, la conoscenza si presenta come grado di chiarezza. Per ciò che riguarda il Trascendente invece, essa ha e non ha più gradi:

- dal punto di vista dell'autoconstatazione è sempre assoluta - per esempio: Sussisto Assoluto, oppure sono l'Essere.
- dal punto di vista della spiegazione, invece, può non andare oltre autoconstatazioni come le due precedenti, oppure come Essere – Coscienza – Beatitudine.

Ad ogni modo, credere significa attribuire realtà a qualcosa senza averne esperienza diretta, o perlomeno senza averne dedotto in modo esaustivo l'esistenza. Una differenza fondamentale tra la conoscenza (scienza) ontologica e la conoscenza (scientifica) che parte dal parziale e non dall'integrale, è che la prima definisce concettualmente precisamente l'Assoluto, mentre la scienza parziale non può farlo. Essendo noi basilarmente l'Assoluto, perché in quanto Sé lo componiamo in quanto attività simultanea assolutamente sincronizzata, la Scienza Umana è, ovviamente, la Scienza Ontologica; mentre la scienza parziale è la via verso la Scienza Umana. I concetti di Scienza Umana (ontologica – integrale – non duale) e di scienza parziale (duale), saranno approfonditi nell'appendice di questo libro.

La conoscenza ontologica — quella che unifica esperienza diretta, comprensione profonda e fondamento assiomatico — *non* ha bisogno di essere creduta. È inconfutabile, non perché imposta, ma perché evidente – è

primariamente autosvelamento, e secondariamente: giustamente concettualizzato.

La conoscenza può essere ontologica (non duale) o non ontologica (duale), ma la verità è sempre ontologica, perché coglie l'Essere e il suo apparire direttamente, sia esperienzialmente sia come spiegazione concettuale. Le “verità” scientifiche sono falsificabili, e poi correggibili, perché non sono ontologiche.

Anche la certezza può ingannare: l'assenza di dubbio non basta a garantire la presenza della conoscenza: si può essere certi anche nell'errore. In questi casi, ciò che si crede di conoscere è solo un'illusione travestita da certezza.

Conoscere, nel senso più profondo, è integrare esperienza e concetto assiomatico in un'unica visione. Per questo, conoscere è anche liberarsi.

Crede nell'Assoluto (Accogliere l'idea dell'Assoluto e delle descrizioni che se ne fanno) può essere un passo iniziale. Ma il fine non è credere, è *conoscere l'Assoluto direttamente*. Non esiste, comunque, conoscenza indiretta dell'Assoluto: ciò che non è esperienza diretta di Sé, resta credenza. E non possiamo nemmeno non conoscere l'Assoluto, perché in quanto Sé siamo anche Conoscenza dell'Assoluto, cioè di Sé – autoCoscienza. Conoscere l'Assoluto è possibile solo come riconoscimento dell'Assoluto partendo dal relativo, quando Maya cessa di essere un ostacolo, come non lo è mai stata per l'Assoluto. In quanto Sé, non conosciamo l'Assoluto: *Lo siamo*. Ma solo dalla prospettiva dell'immanente possiamo — e dobbiamo — riconoscerLo, riconoscendo Sé.

Dobbiamo superare la fede come sostituto della conoscenza, per giungere a un riconoscimento che non abbia più bisogno di essere creduto. E se questo sembra difficile, è utile ricordare: è meglio non credere affatto che credere in modo deviato. Inoltre, conoscere (che implica veridicità) è meglio che credere in verità.

Nota: Ribadiamo che *Trascendente* (ovvero lo Stato Originario), non è tale in senso assoluto, ma solo in relazione al suo apparire. Tale apparire costituisce ciò che, per comodità espressiva, definiamo *immanente*. Questo termine non è usato in senso strettamente tecnico-filosofico, ma per indicare l'aspetto dell'Essere che si attua — non per creazione, ma per riconfigurazione.

In questa prospettiva, *trascendenza* e *immanenza* non designano realtà separate, ma due modalità della medesima struttura non duale. In sintesi: trascendente è il Nirguna - l'Essere, mentre l'immanente è Maya, l'apparire dell'Essere.

Sintesi:

1. La credenza è sapere incompleto. Credere significa ritenere vero ciò che non si conosce con evidenza; è una condizione subordinata alla mancanza di conoscenza reale.
2. La conoscenza rende la credenza superflua. Quando si conosce davvero, non si crede più: si conosce. La verità conosciuta non si crede: l'abbiamo constatata.
3. Il Nirguna è Conoscenza Assoluta. Non essendoci ignoranza nell'Assoluto, nemmeno il relativo sua espressione è "ignoranza in sé", ma solo percezione errata del relativo stesso.
4. La conoscenza ontologica si è, quella nozionistica si ha. L'ontologia riguarda il riconoscersi come Sé, mentre la conoscenza concettuale è solo possesso mentale. L'ignoranza invece si subisce.
5. La vera conoscenza è autosvelamento. L'Onniscienza è auto-Coscienza dell'Essere. È integrale e simultanea, non derivata né frammentaria.
6. Credere non è conoscere. Si può essere certi anche nell'errore, perché non si discerne. Solo l'integrazione tra esperienza diretta e fondamento assiomatico dà conoscenza reale. Conoscere l'Assoluto significa

riconoscerLo come Sé. L'Assoluto non può essere conosciuto dall'esterno — anche perché non ha un esterno.

Si è l'Assoluto, e ci si conosce come tale. Solo dalla prospettiva dell'immanente possiamo, eventualmente, ri-conoscere ciò che eternamente siamo.

7. La fede è un inizio, non un fine. È meglio conoscere che credere, anche in una verità: la conoscenza è liberazione, la credenza è sospensione.
8. La scienza parziale descrive, ma non fonda. Le verità scientifiche sono falsificabili; la conoscenza ontologica è inconfutabile perché evidente, non perché imposta. Per questo la scienza dualistica non potrà mai dimostrare l'esistenza di Dio (inteso come Nirguna, ma anche come Saguna), ma nemmeno negarla; anche perché non si può negare ciò che esiste effettivamente: in quel caso, la negazione è solo negazione, non verità. La scienza duale può arrivare a presupporre Dio, ma non a spiegarLo. Alcuni, ad esempio, intravedono nell'ordine implicito della fisica quantistica un'indicazione dell'esistenza di un'Intelligenza originaria. Ma si tratta sempre di una deduzione esterna, non di una fondazione strutturale. La scienza duale può, al massimo, postulare un principio ordinatore, ma non può comprendere Dio come Realtà autoevidente. Solo la scienza non-duale è in grado di fondare e spiegare Dio assiomaticamente, in quanto parte dall'Essere, non dal Suo apparire — e soprattutto, non da Jagat.

La Verità (che) non (si) discute

Dipende tutto dalla maturità della mente del ricercatore.

La polvere da sparo va a fuoco in un istante,

è invece necessario molto tempo per dar fuoco al carbone.

— **Ramana Maharshi**

La dialettica può essere un enorme impedimento alla conoscenza della Verità intesa come Assoluto, ma anche delle verità riguardanti l'immanente. Il duale, cioè l'immanente – il sequenziale – non è di per sé dialettica; la dialettica è solo un modo di interpretarlo, un modo non ontologico, perché (eventualmente) deduce, ma non esprime direttamente tramite concetti l'autosvelamento; quest'ultimo aspetto riguarda la conoscenza ontologica, cioè non duale, anche quando parla dell'immanente, cioè dell'apparire dell'Essere. La dialettica è, al massimo, un parlare *intorno* alla Verità, ma anche alle verità, — ma la Verità stessa è il Discorso che la dialettica non può raggiungere.

Comprendere davvero richiede una disponibilità al dubbio consapevole. Non si tratta di demolire ogni pensiero, ma di raffinare la percezione fino a riconoscere quando un'idea che ci ha serviti diventa un limite. Anche molte “verità spirituali” sono utili solo fino a un certo punto: oltre quel punto, trattenerle significa ritardare la realizzazione.

Molti dei concetti che ci sembrano indispensabili si rivelano, col tempo, “finemente fuorvianti”. Bisogna superarli. Per coadiuvare questo processo possiamo mettere un punto di domanda dove prima c'era un punto fermo.

Chi conosce (non solo apparentemente), raramente discute. Inserisco questo: La Verità non discute, chi la riconosce non tratta le idee come posizioni da difendere. Non perché fugga il confronto, ma perché ha cessato di cercare consenso. Chi cerca la Verità, cerca di avere ragione, perché aver ragione è questione di veridicità, ma non cerca il consenso altrui: se esprimiamo verità abbiamo ragione, a prescindere dall'approvazione altrui. La verità è autosvelamento, senza ci può essere solo opera di convinzione, che è coercizione, mentre la verità è spontaneità: chi vede vede chi non vede non vede. E il Ricercatore cerca di vedere più

ampiamente e più profondamente di quello che già vede. E quando la verità si fa chiara, non c'è più nulla da difendere. Discutere può significare impedirsi maggior conoscenza. Dobbiamo ascoltare e valutare attentamente, non negare o combattere: la Verità, e le verità, sono senza conflitto.

Discutere può essere un modo brillante per non andare oltre se stessi, per subire l'alimentarsi della "propria" identità immaginata, basata anche su verità solo presupposte come tali. Discutere consuma energie che, altrimenti, permetterebbero l'emersione di stati esistenziali superiori. In molti casi, si discute non per amore della verità, ma, appunto, per attaccamento a un'identità.

Aver ragione non è imporsi: è esprimere non solo concettualmente ciò che è. Il vero ragionamento non manipola né brilla per vanità: illumina. E se illumina, trasforma.

La Verità non è mai dialettica, anche se può sembrare tale. La Verità è sempre autosvelamento; la dialettica è, al massimo, un'interpretazione. La dialettica è come risalire un fiume. Ma la Verità è prima ancora dell'inizio del fiume stesso - è la Sorgente. In questo senso, la dialettica può spiegare ciò che è accaduto al fiume dopo un certo punto, ma quel punto — come ogni altro punto del fiume — è già verità. L'autosvelamento è superiore a ogni dialettica. E riguarda sia la Verità sia le verità; è conoscenza ontologica in ogni caso. Il pensiero autentico richiede consapevolezza, non solo informazione. Richiede profondità, non solo logica. Richiede verità, non solo coerenza formale.

Sintesi

1. La dialettica non raggiunge la Verità. La Verità, intesa come Assoluto, non è accessibile per via dialettica. La dialettica può solo girare intorno alla Verità o alle verità, ma non è l'auto-svelamento dell'Essere.

2. Il duale non è necessariamente dialettico. L'immanente è sequenziale, ma non implica

necessariamente un processo dialettico. È la mente non ontologicamente fondata a interpretarlo in termini dialettici. La mente non duale, invece, lo riconosce ontologicamente.

3. Conoscenza ontologica \neq discussione
La vera comprensione nasce da auto-rivelazione tradotta in concetti, non dal confronto di opinioni. Nel confronto non può esserci autenticità: è un recitare — citare di nuovo, è ri-pensare, non pensare. Chi conosce, non discute: osserva, constata, illumina.

4. L'attaccamento ai concetti è un ostacolo
Le verità spirituali servono fino a un certo punto. Trattenerle oltre quel limite ritarda la realizzazione: è necessario sapere quando superarle. Usare i concetti è ben diverso dall'esserne usati.

5. Il dubbio consapevole è un alleato
Saper mettere un punto di domanda dove prima c'era un punto fermo può aiutare ad affinare la visione. Può farci iniziare a vedere come limiti — o addirittura come abbagli — ciò che si riteneva verità ultima. Quando il limite non è un abbaglio?

6. La verità non cerca consenso
Esprimere ciò che è non richiede approvazione. La verità autentica illumina, non convince. È priva di coercizione — e la coercizione è negazione del comportamento vero, anche quando si esprime verità.

7. Discutere consuma energia
Le discussioni, con sé stessi o con altri, distolgono energia dalla possibilità di accesso a stati esistenziali superiori.

8. Aver ragione = dire il vero, non imporsi
Il vero pensiero non serve la vanità. Illumina, trasforma, e non si presta a dinamiche di potere o vittoria dialettica.

9. La Verità precede ogni concetto, non è il risultato del ragionamento: è la Sorgente prima di ogni discorso, anche di quello che sembra raggiungerla.

10. La conoscenza ontologica è autosvelamento
È superiore alla logica, alla coerenza formale e all'informazione. Non ha bisogno di essere difesa: si rivela, e basta.

La scienza integrale

La realtà è l'intero mai sorto, perché da sempre esistente. La scienza non-dualistica, o integrale, è quella che parte dall'Essere (Assoluto, Nirguna) — ed è da lì che computa anche l'apparire dell'Essere stesso: stiamo parlando della relazione Nirguna–Saguna–Jagat. La scienza dualistica, al contrario, procede dalla parte per tentare di ricostruire il tutto, e in questo si appoggia inevitabilmente sulla scissione — in ultima analisi: sull'irrealtà, anche perché proiezione. Il concetto di dividi e impera vale solo dalla prospettiva del dualismo, mentre il governare la Realtà — nel senso di comprenderla concettualmente — implica il non dividi e impera, perché l'Impero è la non-dualità: da non intendere solo come Nirguna, ma anche come suo apparire in forma di Maya — il tutto, però, riconosciuto e inteso senza divisione

Orientarsi in una stanza illuminata è ben diverso dal tentare di procedere a tentoni in una stanza buia, piena di ostacoli. In questo contesto, possiamo affermare che la scienza integrale è luce che illumina la stanza: una sorta di sole della conoscenza, mentre la scienza dualistica è lunare — è obbligata a indagare attraverso il riflesso della luce.

Questo non vuole negare l'importanza della scienza dualistica — la stessa indagine non-duale è duale (come ogni prospettiva non-duale è dialettica, sebbene orientata al superamento della dialettica) — ma intende rimarcare la differenza

tra i due approcci, per indicare con maggiore chiarezza il percorso verso una scienza non-duale, come quella elaborata da Ganesan Srinivasan nel suo *Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification*.

La scienza integrale non abolisce teologia, filosofia e spiritualità. Anzi, assorbendole le valorizza come espressioni storiche di un'unica esigenza: comprendere l'Essere descrivendolo dalla Sua – Nostra prospettiva.

In essa, ogni disciplina si dissolve come confine e si ricompone come linguaggio dell'Essere – l'Essere attualizzato come concetto non duale.

Sintesi

1. La realtà non è nata: è eterna
La scienza integrale parte dal riconoscimento che la realtà non è sorta, ma è da sempre. Essa procede dall'Essere (Nirguna), non da Maya.
2. La scienza integrale è non-dualistica
Essa osserva la relazione *Nirguna–Saguna–Jagat* come un continuum indiviso, mentre la scienza dualistica parte dalla parte, tentando (in senso ontologico: invano) di risalire al tutto.
3. Il dualismo è fondato sull'irrealtà
La divisione è la base del dualismo, che si fonda su separazione e proiezione. Solo la non-dualità, anche come Maya intesa in senso unitario, non distorto, permette una comprensione reale.
4. Metafora della luce
La scienza integrale è come il sole che illumina l'intera stanza; quella dualistica è come la luna, che procede a riflessi e incertezze.
5. La scienza integrale include e supera
Non nega la scienza duale, né la dialettica, ma le integra nel percorso verso una scienza unificata. È orientata al superamento, non alla negazione.

6. Eredità del Secret of Sankhya
Il modello offerto da G. Srinivasan in *Secret of Sankhya* è indicato come esempio avanzato di scienza integrale e non-duale.
7. Fine dei confini disciplinari
Teologia, filosofia e spiritualità non sono escluse dalla scienza integrale: vengono assorbite e riconcettualizzate come linguaggi complementari dell'Essere, ricondotti alla Coscienza originaria.

Livelli della conoscenza e Realtà ontologica

Ciò che definiamo “conoscere” comprende diversi livelli:

- Essere, che è simultaneità pura e Realtà; su questo piano la Conoscenza è Coscienza.
- Intuizione, che è risonanza immediata con l'Essere;
- Ispirazione, che è il riconoscimento — in forma di suono sovrasensibile — dell'esprimersi della conoscenza intuitiva;
- Ragionamento, che è la più esterna e sequenziale delle modalità conoscitive.

A queste possiamo aggiungere la conoscenza immaginativa, basata su forme visive simboliche che non derivano dai sensi, ma emergono come percezioni interiori. Ma solo il primo livello, l'Essere, è Reale in senso assoluto. Gli altri sono attuazioni diluite della Conoscenza Reale.

Singularità e conoscenza simultanea: la matematica dell'Essere

Alla luce di quanto detto sulla conoscenza ontologica e sulla scienza integrale, possiamo ora rivolgere l'attenzione al concetto di singularità.

In questa prospettiva, ciò che la scienza moderna chiama “singularità”, e che possiamo identificare con l'Essere, è destinato

a rimanere un mistero insolubile per la scienza duale; cioè la scienza che si basa sulla separazione tra osservatore e osservato, perché incapace di tradurre in matematica la struttura dello Spazio — quindi di Brahman (anche Saguna, non solo Nirguna) — senza la necessità di turbarlo per realizzare misurazioni, come avviene, per esempio, con gli acceleratori di particelle, ma anche con tutte le misurazioni in cui il misuratore non è l'Essere stesso, inteso anche come Standard di ogni dinamica immanente.

La scienza integrale, invece, descrive assiomaticamente anche la Singolarità, perché questa ne è il fondamento, la base di partenza della scienza — non duale. Anche qualora la scienza dualistica riuscisse a dedurre formalmente la singolarità, lo farebbe comunque senza poterla mai decodificare integralmente.

Il due non può comprendere l'uno, che invece può comprendere il due, e viceversa:

- il numero due si basa sul numero uno;
- la dualità si basa sulla non dualità, che possiamo intendere come Uno — il che non esclude la molteplicità, anzi.

In altri termini: la sequenzialità (tempo) è espressione della Simultaneità; la quale pertanto conosce istantaneamente la sequenzialità, come una specie di suo riflesso, un po' come noi riconosciamo il corpo fisico nello specchio e possiamo definirlo.

Nota: Come abbiamo già precisato, l'immanente non è un riflesso del Trascendente, ma l'attuazione di parte del suo potenziale. L'immagine dello specchio, pur non essendo ontologicamente esatta, resta utile come analogia per facilitare la comprensione intuitiva.

La simultaneità dona parti di sé (Mulaprakriti) alla sequenzialità e le osserva (si tratta del significato essenziale del termine Maya, che come abbiamo già espresso, significa: misurazione del movimento — *Ma* (misurazione) + *Ya*

(movimento) — Misurazione operata dall'Essere stesso (Nirguna) nei confronti del Suo apparire a Sé.

La sequenzialità invece non può non cogliere la simultaneità, così come lo specchio non può vedere l'oggetto che riflette; per questo soltanto il Nirguna è Coscienza, mentre nell'ambito di Maya abbiamo solo il “riflesso” della Coscienza, anche in forma di consapevolezza.

La scienza integrale usa la matematica per definire la Singolarità, cioè l'Essere, perché parte dalla Simultaneità; in questo modo usa la matematica dove essa è da sempre codificata e si esprime anche come codice cosmico.

È l'uomo che, dopo aver costruito la matematica basandosi sulla sequenzialità, la applica alla Simultaneità. Esempio di ciò sono le equazioni assiomatiche reali, presentate nel *Secret of Sankhya*, per definire il Purusha come totalità di Mulaprakriti organizzate in modalità originaria, cioè come Essere.

D'altronde, in quanto Struttura Originaria, è del tutto strutturale che l'Essere possa essere definito strutturalmente, anche matematicamente.

Sintesi

1. La scienza duale non può comprendere la singolarità, anche perché si basa sulla separazione osservatore–osservato.
2. Per la scienza integrale non duale, non esiste “singolarità” nel senso di qualcosa di isolato, con leggi proprie rispetto al resto. Nella scienza integrale, la cosiddetta singolarità non è un enigma, ma il punto di partenza: l'Essere stesso. Essa è senza discontinuità di leggi tra “singolarità” e ciò che segue — cioè tra Nirguna e Maya.

3. Il due non può comprendere l'uno. La dualità si fonda sull'unità (non-dualità), ma non può comprenderla del tutto. L'Uno, invece, conosce istantaneamente il Due.
4. Il tempo (sequenzialità) nasce come apparire della Simultaneità in Sé a Sé. La scienza dualistica è la scienza dell'apparire: perciò le cose le appaiono come sembrano, non come sono. Questo è un vizio di fondo, non una semplice limitazione epistemica.
5. Māyā come misurazione del movimento. Māyā è l'atto con cui l'Essere misura il proprio apparire: *Ma* (misura) + *Ya* (movimento). L'Essere, in quanto Simultaneità, osserva Sé come sequenzialità. In questo senso, Māyā non è soltanto l'apparire (sequenzialità), ma anche la misurazione dell'apparire. È anche un modo per dire che la Simultaneità è tale solo dalla prospettiva della sequenzialità — altrimenti nemmeno questo.
6. La Coscienza appartiene solo al Nirguna. In Māyā si attua — per esempio in forma di consapevolezza — la Coscienza, che però è unicamente Trascendente.
7. La matematica integrale parte dalla Simultaneità. Applicare la matematica alla Simultaneità è possibile solo partendo dal Nirguna: in questo modo, la matematica è un codice spaziale, non soltanto umano. Tale matematica è umana perché è spaziale (e non elaborazione soggettiva dello spazio) — e l'uomo è spazio. La Simultaneità è l'Intero originario: solo partendo dall'Intero possiamo comprendere sia l'Intero sia il parziale. È l'Intero che mostra come le cose sono.
8. Le equazioni assiomatiche del *Secret of Sankhya* mostrano come la matematica possa descrivere precisamente l'Essere (Puruṣa), che è ciò che, in definitiva, la scienza mainstream indica come singolarità. come organizzazione coerente di Mulaprakriti.

Conoscenza come Rivelazione del Sé

La conoscenza autentica si fonda anche sull'osservazione del mondo esterno, ma solo se tale osservazione è radicata nella conoscenza della Realtà — intesa come Assoluto (Nirguna), e in senso più ampio anche come Saguna — da cui quel mondo scaturisce. Essa si basa sulla Coscienza, ma anche sulla Consapevolezza, che ne è il riflesso.

La conoscenza autentica riguarda, cioè, l'uomo che non “partecipa” “separativamente” alla realtà, nel senso che è la Realtà stessa che osserva l'apparire del cosmo da Sé, quindi in Sé, perché non si identifica né con l'osservatore sensoriale, né con l'immanente in generale, ma con il Soggetto originario, che è il Trascendente Nirguna.

Ogni fenomeno di *Jagat* — quindi anche ogni percezione, pensiero, emozione — è “esterno” al Substrato, ma solo nel senso che non è il Substrato. Non esiste un effettivo esterno al Substrato. Basilarmente, il Substrato è *Nirguna*, che è l'intero Spazio in quanto Stato Originario.

Con la desincronizzazione delle *Mulaprakriti* si forma *Maya*, che non è esterna al *Nirguna*, perché il *Nirguna* è, appunto, tutto lo Spazio: *Maya* è cioè, giusto per rendere l'idea, “*Nirguna* desincronizzato”; più precisamente, siccome alcunché può essere altro da sé: si tratta di *Mulaprakriti* che sono passate dal comporre la struttura *Nirguna* a formare la struttura *Maya*. Così pure *Jagat* si forma con la desincronizzazione ultima delle *Mulaprakriti*, cioè con il passaggio da C2 (fotone sferico) a C1 (radiazione elettromagnetica); e questo non rappresenta un esterno al Substrato (che comunque termina a C2), ma uno specifico aspetto di desincronizzazione di *Maya*.

Ora, come sappiamo, il Substrato non è altro che Noi stessi, nel senso che l'Essenza che siamo - di cui il Sé è il Nucleo - fa parte del Substrato. Dovremmo sempre tenere ben presente questo quando — se — definiamo le emozioni e i pensieri come

nostra interiorità. Certo, il pensiero pre-cerebrale è un processo interiore di Noi-Substrato, ma quello cerebrale è “esteriore” rispetto a Noi, in quanto Substrato.

Ciò che percepiamo come mondo esterno è, in realtà, l’elaborazione fenomenica di dinamiche (*Jagat*) che si sono formate a partire dalla radiazione elettromagnetica: quindi, da uno stato desincronizzato del Substrato.

Questo “mondo” può essere veramente compreso solo se lo riconduciamo non all’oggetto elaborato dalla percezione, ma all’atto stesso dell’apparire — ossia all’apparire che è del Substrato, e non qualcosa da esso separato. Va comunque considerato che *Jagat* non appare soltanto come proiezione elettromagnetica del Substrato, ma che tale proiezione rende possibile la formazione del mondo atomico e molecolare che costituisce *Jagat* — e che, prima, non esisteva.

L’uomo, in quanto Spazio strutturato, ha in sé la possibilità di riconoscere il Substrato da cui emerge il mondo fenomenico, inteso come *Jagat*.

Tuttavia, dal punto di vista ontologico, comprendere il mondo attraverso la scienza ordinaria non basta, così come non basta comprenderne, solo concettualmente, l’origine: occorre risalire anche alla posizione da cui esso viene emanato (C1), e da lì proseguire fino all’Origine (Nirguna, C6). Solo allora l’apparenza può essere realmente intesa come tale, e non come apparenza dell’apparenza — magari ignorando che si tratti di apparenza, o meglio: di apparenza dell’apparenza. In quel punto, l’interpretazione immanente diventa realmente interpretazione dalla prospettiva del Trascendente.

Solo così si rende possibile una vera scienza non-duale, capace non solo di descrivere il mondo, ma di riconoscere da dove sorge e da Chi è conosciuto.

La scienza non può più limitarsi a studiare i fenomeni dal basso, ma deve unire matematica interiore, risonanza intuitiva e auto-riconoscimento ontologico.

Sintesi

1. La conoscenza autentica è radicata nel Sé. Non nasce solo dall'osservazione sensoriale del mondo esterno, ma dal riconoscimento dell'Essere (Nirguna) come base ontologica da cui l'apparenza sorge.
2. La coscienza è conoscenza primaria simultanea, la consapevolezza è sua attuazione sequenziale. La conoscenza non-duale si basa sulla Coscienza originaria, mentre la consapevolezza ne costituisce l'aspetto operativo nell'immanente.
3. Jagat non è esterno al Substrato, ma proiezione desincronizzata. Il mondo fenomenico è formato dalla radiazione elettromagnetica (Vrithi C¹), che è desincronizzazione di Mulaprakriti già appartenenti al Substrato (Brahman).
4. L'uomo è essenzialmente Substrato. L'essere umano, nella sua essenza, è parte del Substrato e può riconoscere il processo di formazione del mondo fenomenico come qualcosa che avviene *in sé*.
5. Pensieri ed emozioni cerebrali sono "esterne" al Substrato. Sono parte di Jagat, non del Substrato: il pensiero pre-cerebrale è, invece, propriamente "interno" all'Uomo Substato.
6. Per comprendere Jagat, bisogna risalire all'Origine. Serve andare oltre la comprensione concettuale o scientifica: occorre risalire da Jagat (C1) fino al Nirguna (C6).
7. La scienza integrale unisce auto-riconoscimento ontologico, matematica reale e risonanza intuitiva, trascendendo lo studio puramente fenomenico.

Dall'uomo sensibile all'Uomo-Substrato: accesso alla realtà ontologica

La scienza moderna ha spinto la sua indagine fino all'infinitamente piccolo, ma senza mai uscire dal paradigma della discontinuità: osserva sempre il turbamento della coerenza del Brahman (senza però poter ledere il Nirguna), oppure la proiezione del Brahma, cioè *Jagat*.

Atomi, particelle, campi: ciò che viene studiato ha già perso la coerenza del Substrato, non è cioè Brahman in Sé, ma una proiezione basata sul Brahman.

Qui dobbiamo distinguere i contenuti di Brahman (Substrato)— per esempio: bosone di Higgs, quark, protoni, neutroni, elettroni, neutrini, fotoni sferici — dai contenuti di *Jagat*: radiazione elettromagnetica, atomi e molecole, che necessitano, appunto, della radiazione elettromagnetica.

È proprio questa impossibilità di cogliere la Coerenza-Substrato, cioè il Brahman, a rendere necessario il Principio di Indeterminazione: non perché il Substrato sia caotico, ma perché lo si osserva dopo la “frattura”.

Ogni tentativo tecnico di “vedere” il Substrato da una prospettiva non ontologica — quindi non come Uomo-Substrato che si interpreta come Substrato-Brahman stesso, ma partendo da *Jagat* — ne provoca il turbamento: ciò che è coerente si disaccoppia nel momento stesso in cui viene misurato.

Ciò significa anche che, nonostante la sua validità, la scienza quantistica non può avvalersi del titolo di scienza ontologica. E quando potrà avvalersene, non sarà più “quantistica” — a meno di non intendere la *Mulaprakriti* come quanto assoluto che compone l'intero Spazio, Spazio che originariamente è l'Assoluto: il *Nirguna*, composto unicamente da *Mulaprakriti* organizzare in modalità Simultaneità. Soltanto allora tale scienza potrà cogliere la Coscienza, e non proiettarla in base a deduzioni dualistiche: come abbiamo già espresso, la Coscienza non è un fenomeno quantistico — la Coscienza è senza eventi quantici.

Per accedere a questa comprensione, occorre superare la posizione dell'osservatore sensibile e riconoscersi come ciò che misura: il Substrato stesso che osserva Sé, la Coscienza Nirguna che testimonia Saguna e Jagat, e la Consapevolezza Saguna che “riflette” chiaramente la Coscienza. Da questa qualità può formarsi anche una giusta elaborazione e comprensione di Jagat.

Sintesi:

1. La scienza contemporanea osserva effetti già desincronizzati dal Substrato (Brahman), senza poter accedere alla Coerenza dello stesso.
2. I contenuti di Brahman (Substrato) — per esempio quark, neutrini, fotoni sferici, neutroni, protoni, elettroni — sono distinti da quelli di Jagat, come radiazione elettromagnetica, atomi e molecole, che tuttavia si basano anche su tali elementi originari.
3. Il principio di Indeterminazione è un sintomo di mancanza, non una Legge. Non è il Substrato a essere incerto, ma la sua misurazione “post-rottura” a risultare incoerente, pur essendo interpretato come coerente, per l'osservatore esterno, cioè per la prospettiva duale.
4. Superamento dell'osservatore separato
La scienza ontologica nasce quando il misuratore è riconosciuto come Essere stesso.
5. Riconoscimento del Substrato come Se stessi
L'accesso alla realtà ontologica avviene attraverso il riconoscimento di se stessi come Substrato.
6. La Mulaprakriti è il quanto assoluto, ma “diventa” (senza, chiaramente, diventare altro da sé) quanto propriamente detto solo con la sua radiazione dal Nirguna: è questo il “salto quantico” originario — sconosciuto alla scienza quantistica — che segna il passaggio dall'organizzazione simultanea alla propagazione sequenziale.

7. Fondamento di una scienza integrale non duale
Solo partendo dal Nirguna, e quindi dalla Simultaneità, è possibile integrare correttamente Coscienza, materia e conoscenza, senza riduzionismi.

L'Uomo Reale: Misura e Misuratore

L'Uomo-Brahman non è un osservatore esterno: è Brahman stesso. Non osserva il Substrato: lo è. Nel Nucleo stesso del Brahma, cioè “in” Nirguna, l'osservare è fatto, e non atto, dell'Essere: autoosservazione – autoCoscienza, semplicemente Coscienza – Istantaneità di Sé.

È questo che fa dell'Uomo l'unico “strumento” capace di conoscenza ontologica. “Poi”, con il presentarsi della sequenzialità, emergente comunque dalla Simultaneità, la Coscienza può essere il parametro della misurazione dell'apparire dell'Essere Nirguna in formato Maya. L'Uomo Trascendente misura il movimento apparso in Lui, da Lui. E non illudiamoci che l'Essere sia senza Misura: è la Misura stessa — altrimenti, come potrebbe misurare? È Misuratore proprio perché Misura.

E il movimento non è nemmeno movimento: si tratta delle stesse oscillazioni Mulaprakriti che, come abbiamo visto, sono un posto che non può spostarsi. Ciò che cambia rispetto al Nirguna, è che non sono più inglobate nella Simultaneità; così fanno parte della sequenzialità, e ciò può dare l'impressione di movimento, mentre si tratta di un cambiamento organizzativo dalla modalità Simultaneità (Nirguna) alla modalità Sequenzialità (Maya). Questo appare, appunto, come movimento: tempo come differenziazione dello Spazio, laddove la Simultaneità è anche identità tra Spazio e “Tempo”, così definito in base a ciò che sarà: cioè l'Atemporale.

Comprendere il Reale non significa inseguire l'apparenza, ma constatarla fermamente, cioè senza turbamento: per misurare veramente dobbiamo cioè quietare la mente, ottimizzare i vortici mentali in modo che all'auto-costatazione (auto-svelamento) possa seguire una mente funzionale, cioè giustamente

concettualizzante, perché operatività del non-duale e non più disfunzione duale.

La mente fa parte di Maya; la mente coerente è cioè della sequenzialità, che di per sé è dualità — ma solo considerando il Nirguna come unica non-dualità. Dobbiamo sempre considerare che abbiamo la non-dualità intesa strettamente come Simultaneità Nirguna, ma che anche Maya senza distorsioni può essere intesa come non-dualità in senso ampio, perché funzionale allo Spazio in quanto oscillatore perpetuo.

Oltre alla definizione stretta, cioè del Nirguna come unico stato non-duale, possiamo cioè — anche per non soggiacere all'impulso di non valutare giustamente Maya — considerare il tutto dalla prospettiva dell'oscillatore perpetuo. In questa visione, non-duale è tutto ciò che non ostacola l'oscillatore perpetuo.

Da questa prospettiva, la mente coerente è perciò non-duale, mentre la mente non coerente è duale. Questo modo di vedere le cose può aiutare anche a evitare conflitti mentali — conflitti della mente con se stessa — favoriti da idee errate della mente su sé stessa, che rendono non funzionale una funzione fondamentale. La mente conflittuale è una mente che non realizza il proprio ruolo: tradurre le leggi dell'Essere e del suo apparire nel linguaggio del pensiero, senza distorcerle.

Sintesi

1. L'Uomo è Brahman. Da “fuori”, osserva solo con gli organi di senso e la cosiddetta autocoscienza cerebrale, la quale però è un “riflesso” della Coscienza, che fa parte dell'aspetto trascendente del Substrato Brahman. In realtà, quindi, alla base, l'osservazione è del Nirguna.
2. La Misura è dell'Essere, che è anche Misura: la sequenzialità è fatta su misura della simultaneità stessa. L'Essere è Misuratore perché è Misura; la Coscienza misura l'apparire dell'Essere.

3. Il movimento è illusione. Non è vero spostamento, ma effetto della desincronizzazione: una diversa organizzazione oscillatoria.
4. Anche Māyā può, in un certo senso, essere non-duale, se compresa nella sua coerenza. In questo caso, la non-dualità non si limita al Nirguna: anche l'apparire può essere letto in chiave unitaria, se se ne riconosce l'origine e la struttura coerente.
5. La mente si confonde quando ignora la propria funzione. La confusione è proprio incapacità di realizzarla. I conflitti interiori derivano da una falsa interpretazione: non conoscendo la propria funzione o essendo incapace di realizzarla, la mente agisce (anche se in realtà si tratta di reattività) contro la propria funzione.
6. La mente non è un ostacolo in sé, ma solo se disfunzionale. Una mente coerente può cogliere correttamente le dinamiche spaziali, è alleata del non-duale.
7. Prendendo l'oscillatore perpetuo come criterio, è non-duale tutto ciò che non ostacola lo Spazio in quanto oscillatore perpetuo. L'ostacolo è essenzialmente il karma, che però ha una funzione pedagogica: rende possibile l'arbitrio.

Oltre l'incompletezza: la Verità come coerenza autosimile della Totalità

Come anticipato, affrontiamo ora i teoremi di Gödel e Popper. Sebbene il *Secret of Sankhya* non li menzioni esplicitamente, esso fornisce una chiave per reinterpretarli da un punto di vista non duale, aprendo a nuovi paradigmi conoscitivi.

Il Teorema di Incompletezza di Gödel dimostra che, in ogni sistema formale sufficientemente complesso, esistono verità che non possono essere dimostrate dall'interno. Tuttavia, questo limite riguarda solo i sistemi fondati su assiomi arbitrari e postulazioni lineari, costruiti dall'esterno — cioè “separati” dalla

Totalità che intendono descrivere. Poiché la Totalità non ha esterno, questa “separazione” va intesa come mancanza di una prospettiva non duale. Questo vincolo non si applica a una scienza ontologica, non duale e integrale.

Nel modello del *Secret of Sankhya*, lo Spazio non è un contenitore distinto dal contenuto: non esistono “campi nello spazio”, perché lo Spazio stesso è campo. I campi sono strutturazioni autosimili e assiomatiche dello Spazio stesso.

In questo contesto, la conoscenza non è un’estrazione, ma una coerenza intrinseca: ogni informazione è un’espressione della coerenza del Tutto. Le “verità” non emergono da deduzione, ma da risonanza strutturale interna, espressa attraverso assiomi matematici reali. Tali informazioni non sono corrotte — nel senso che non derivano dal turbamento del Substrato (che, per definizione, è imperturbabile) — ma sono rilevazioni dirette della sua struttura.

Nota: Il Substrato è soggetto a desincronizzazioni necessarie e funzionali (da C^6 a C^1), che non andrebbero interpretate come perturbazioni: sono modalità strutturali, non deviazioni dalla sua coerenza.

Un esempio illustrativo — ma non deduttivo — si può trovare nella fisica contemporanea: per ottenere dati su una porzione infinitesimale della realtà, gli acceleratori di particelle impiegano enormi quantità di energia. Questa sproporzione può suggerire una riflessione sul concetto di Onnipotenza: l’umanità, nella sua ignoranza, potrebbe (al limite) distruggere sé stessa, senza intaccare minimamente la Totalità. È un’immagine che invita a riflettere sulla scala della Realtà, non a dimostrare l’Assoluto.

Nella scienza ontologica, ciò che è reale non deve essere dimostrato empiricamente: si riconosce per via esperienziale e si esprime come assioma incontrovertibile, in quanto inserito in un sistema perfettamente coerente.

Per “via esperienziale” si intende una forma di conoscenza diretta non sensoriale, in cui soggetto e oggetto coincidono: in

modo relativo ma reale sul piano del Saguna, in modo assoluto sul piano del Nirguna — dove il Sé, ovvero il Nirguna stesso, è l'unico Soggetto. Questa rilevazione non è “soggettiva” nel senso comune, ma segue criteri di necessità e coerenza; nel *Secret of Sankhya* è chiamata Siddhi. Sul piano del Saguna, essa si presenta come conoscenza intuitiva e ispirativa; sul piano del Nirguna, è Coscienza. Tutti e tre gli aspetti della conoscenza sono sempre in atto: occorre solo coglierli, senza turbare il Substrato — e, eventualmente, tradurli in concetti o equazioni.

Non è necessario dimostrare (in senso classico) ciò che è integralmente presente in ogni punto dello Spazio: occorre piuttosto svelarlo. La verità, infatti, è una rilevazione diretta — non indiretta — come avviene invece con gli strumenti della scienza duale, che si fondano su un'epistemologia “esterna” e frammentata. Possiamo anche dire “uno” contando “due” — o persino un numero decimale tra i due — ma si tratta di una non-verità.

Questa rilevazione avviene attraverso l'esperienza interiore, in stati meditativi — non legati al piano elettromagnetico, ma successivi al Substrato — in cui il soggetto è anche strumento misurante. Tali esperienze possono poi essere tradotte in concettualità necessaria, che non ha bisogno di essere difesa, perché è affermazione strutturale dell'Essere.

L'incontrovertibilità della Totalità è un Principio: è ciò che intendiamo con *Verità*. Per questo, anche la struttura della Totalità deve essere incontrovertibile, cioè non falsificabile. La scienza integrale non può basarsi su ipotesi, ma su definizioni essenziali, che non possono essere impugnate: non sono costruzioni, ma riconoscimenti.

La verifica empirica della verità *pre*-radiazione elettromagnetica — cioè dei livelli anteriori a Jagat — è impossibile sul piano classico, perché comporta una prospettiva esterna al Substrato. Ma proprio per questo, nel dominio del Substrato, ciò che è vero non è solo provabile: è inevitabile. La verità non si

costruisce, si mostra. Non esiste “falsità”, se non come distanza dalla verità, distanza comunque ontologicamente insussistente.

Le leggi fisiche, in questo quadro, sono necessità strutturali dello Spazio che si relaziona a Sé. Non derivano da postulati, ma dalla forma del Reale, che non ha eccezioni perché non ha esterni.

L’Immanente non è *realtà* assoluta, ma l’apparire coerente della realtà assoluta stessa, cioè del Nirguna. Lo stato originario dello Spazio è il Trascendente (Nirguna), da cui l’Immanente scaturisce in modo assiomatico: ciò rende il Nirguna anche Trascendente.

Questo non annulla la validità della verifica sperimentale: semplicemente, la ricolloca in un quadro più ampio, integrandola. La verifica resta possibile, ma è subordinata a una struttura ontologica già data.

Le equazioni di Srinivasan — ad esempio, la correzione della velocità della luce rispetto all’orbita solare — non sono ipotesi da sottoporre a test empirico, ma manifestazioni formali di una coerenza già inscritta nella struttura dello Spazio. La loro validità deriva dalla necessità strutturale dello Spazio. La funzione della scienza è definire giustamente, non validare: le Leggi dello Spazio sono valide a prescindere dalla scienza.

Non c’è “incompletezza” quando la verità non dipende da postulati arbitrari, ma si realizza come identità strutturale: ciò che è, si mostra così com’è. Questo è il senso profondo della matematica assiomatica reale — non inventata, ma riconosciuta.

Nel passaggio dalla scienza frammentaria alla scienza integrale, Gödel non viene contraddetto — viene trasceso.

Laddove l’incompletezza segnala un limite logico all’interno di un sistema duale, la coerenza autosimile dell’Essere si rivela come atto ontologico: non costruzione, ma espressione originaria della Totalità.

Sintesi

1. Il Teorema di Incompletezza di Gödel mostra il limite interno dei sistemi formali: esistono verità che non possono essere dimostrate all'interno di un sistema duale.
2. Questo limite non si applica alla scienza integrale, perché non è costruita da assiomi arbitrari, ma si fonda sulla coerenza strutturale dello Spazio.
3. Nel Secret of Sankhya, ogni legge è coerenza del campo, non un'ipotesi da verificare: lo Spazio stesso è campo.
4. La verità non si deduce: si rivela per risonanza interna, come espressione autosimile della Totalità.
5. Il Substrato è imperturbabile nella sua struttura globale: le desincronizzazioni non sono anomalie, ma modalità funzionali.
6. Nella conoscenza diretta (Siddhi) soggetto e oggetto coincidono, rendendo possibile una verità non falsificabile.
7. Ciò che è realmente vero non può essere falsificato, perché ogni deviazione è già esclusa dalla coerenza dell'intero.
8. Gödel non è negato, ma superato: la scienza integrale non ha bisogno di sistemi chiusi e incompleti, perché parte dalla Totalità stessa.
9. La matematica reale del Sankhya non è ipotetica, ma ontologica: è il riconoscimento della struttura dello Spazio, non una costruzione arbitraria.
10. La verifica empirica è secondaria, perché ogni dinamica conferma una struttura già presente: il vero è inevitabile, non condizionato.
11. L'incompletezza logica cede il passo all'evidenza ontologica: la coerenza autosimile della Totalità non ha esterni, e quindi non ha eccezioni.

Oltre Popper: dalla falsificabilità alla necessità strutturale

Karl Popper ha segnato una svolta cruciale nella filosofia della scienza, richiedendo che ogni teoria scientifica autentica fosse falsificabile, cioè esposta al rischio di essere smentita dai fatti. Ma questo criterio — valido nei contesti sperimentali classici — mostra i suoi limiti quando si applica a una struttura integrale, in cui l'Ordine non si impone, ma si constata.

Una teoria fondata sulla coerenza autosimile dello Spazio non è “falsificabile” nel senso classico, perché non nasce come ipotesi da verificare, ma come necessità strutturale della realtà. Nel modello assiomatico del *Secret of Sankhya*, ogni legge non è postulata, ma emerge come configurazione interna del campo coerente.

Nella scienza integrale del *Secret of Sankhya*, ogni organizzazione di *Mulaprakriti* attua — secondo un principio olografico, autosimile e a invarianza di scala — la struttura coerente della Totalità. Ciò che non vi rientra non è realtà escludibile, ma configurazione non conforme alla Legge strutturale dello Spazio.

Non si tratta, quindi, di esclusione arbitraria: è impossibilità ontologica. La scienza integrale non prevede eccezioni alla regola — e laddove emergono apparenti eccezioni, siamo davanti a parzialità interpretative.

Nessuna scienza fondata sulla separazione potrà mai comprendere la Totalità: solo un approccio strutturalmente integrale può condurre alla vera Teoria del Tutto.

Esistono paradossi scientifici?

Scienza e paradosso sono agli antipodi: la scienza mira alla verità, mentre il paradosso segnala una mancanza di comprensione del tutto. L'eccezione è segno di incoerenza, non di verità alternativa.

Non solo non esistono paradossi scientifici: in realtà, non esistono paradossi in assoluto. Come già rilevato, ciò che viene definito “paradosso” è il risultato di una visione limitata o frammentaria delle dinamiche in gioco. Quando la prospettiva si espande e si integra, l'apparente contraddizione si risolve in coerenza.

Tutto ciò non nega la sperimentazione: le equazioni del *Secret of Sankhya* forniscono previsioni verificabili — come la correzione della velocità della luce rispetto all'orbita solare, o le oscillazioni cosmiche legate alla compressione del campo galattico.

Ma in questo quadro, la verifica è un effetto, non una condizione: non giustifica il modello, lo attesta. Il Reale non ha bisogno di essere falsificato: si mostra, e basta.

Anche concetti ancora ambigui nella fisica contemporanea — come buchi neri, singolarità o vuoto quantistico — trovano nel *Secret of Sankhya* una chiarificazione formale, non in quanto eccezioni da spiegare, ma dinamiche coerenti da riconoscere.

La scienza integrale non parte da ipotesi, ma da necessità ontologiche. Al contrario, la scienza frammentaria tende spesso ad adattare la misura al modello, più che il modello alla realtà: così si generano aggiustamenti continui, senza rivelazione.

In questo senso, Popper non è negato, ma trasceso: la falsificabilità lascia spazio alla trasparenza strutturale del Reale, dove ogni punto contiene il tutto, e nulla può emergere che non sia già implicato.

Così, le argomentazioni del *Secret of Sankhya* confermano da un lato la validità dell'intuizione popperiana (alcuni dati non corrispondono al Reale), ma la superano dall'altro, offrendo un modello non falsificabile non perché dogmatico, ma perché inevitabile. Non falsificabile non significa indiscutibile, ma autoevidente per coerenza strutturale. In questo senso, il principio di falsificabilità resta utile per escludere teorie deboli o incoerenti con la struttura del reale.

Solo il falso è falsificabile: la scienza integrale come coerenza del Reale

A questa lettura strutturale si può affiancare una riflessione più diretta e metafisica, che affronta la falsificabilità da una prospettiva ancora più radicale.

La teoria di Popper è duale, perché indica la falsificabilità dalla prospettiva duale. Perciò, la scienza duale è, in sostanza, più o meno falsificabile, poiché la separazione tra osservatore e osservato è una distinzione di ciò che, basilamente, è auto-osservazione.

La scienza non duale, invece, non ammette possibilità di falsificazione: altrimenti sarebbe autofalsificazione, trattandosi di un'interpretazione ontologica diretta. In tal caso, non vi sarebbe nemmeno spazio per la Verità.

La teoria di Popper, in fondo, evidenzia che la scienza mainstream — anche quella quantistica — non è reale (perché basata sulla scissione osservatore-osservato), e per questo è falsificabile.

La parzializzazione stessa è una forma di falsificazione, se non coglie l'intero.

Per esempio, la massa di Planck è l'entità regolatrice dell'immanente, e infatti viene anche chiamata Intelligenza Cosmica — un fatto non considerato dalla scienza mainstream (che la interpreta come “materia morta”), ma ampiamente dimostrato, attraverso equazioni assiomatiche reali (reali perché basate sull'intero), nel *Secret of Sankhya*.

In realtà, solo il falso è falsificabile — cioè deviato — perché, nell'ambito delle deviazioni, tali deviazioni non possono essere riconosciute come tali.

Un quadro autentico può essere falsificato, ma in verità non può esserlo: può solo essere copiato.

Inoltre, lo Spazio è strutturalmente un campo perfetto, e la scienza può soltanto copiarne — o meglio, traslarne — le dinamiche, non falsificarlo.

Almeno, ciò vale per la scienza integrale.

Un mandala che rappresenti perfettamente alcuni aspetti della struttura spaziale può essere falsificato?

Ogni mandala è una riproduzione dell'autenticità, non una falsificazione.

Sintesi

Popper ha reso la falsificabilità un criterio fondamentale per la scienza, valido entro un paradigma duale e ipotetico. Tuttavia, nel *Secret of Sankhya*, la scienza integrale supera questo limite: non formula teorie da testare, ma riconosce la struttura necessaria dello Spazio come campo autosimile e coerente. In essa, ogni legge non si propone: si rivela. Non c'è falsificabilità, perché il vero non può essere smentito — solo il falso lo è. La scienza non duale non descrive da fuori, ma riflette ciò che è: come un mandala autentico, può essere riprodotta, ma non contraddetta.

Il Principio di Indeterminazione di Heisenberg: un limite di prospettiva

Il Principio di Indeterminazione di Heisenberg, considerato una delle pietre angolari della fisica quantistica, afferma che non è possibile conoscere con precisione assoluta, e contemporaneamente, la posizione e la quantità di moto di una particella. Ma tale “indeterminazione”, lungi dall'essere un attributo ontologico del reale, è in realtà la conseguenza di un'epistemologia duale.

Nel *Secret of Sankhya*, il quadro cambia radicalmente: il principio di indeterminazione non viene negato, ma trasceso, come effetto inevitabile dell'osservazione condotta da una prospettiva separata, disgiunta dal Substrato. L'errore non è nella misurazione in sé, ma nel modo di misurare, che pretende di cogliere l'unità attraverso strumenti separativi.

Nel modello del *Secret of Sankhya*, l'unità fondamentale non è il quanto di energia definito dalla costante di Planck, ma

la Mulaprakriti, l'oscillazione primaria dello Spazio. Questo quanto primordiale è circa 10^{17} volte più piccolo di quello di Planck, il quale, a confronto, opera su una scala già macroscopica rispetto al livello vibrazionale originario. Di conseguenza, l'indeterminazione quantistica non descrive il Reale, ma un ambito già decoerente, cioè un turbamento del Substrato, non il Substrato.

Si tratta, in fondo, di un principio riconducibile al noto 'dividi et impera', che nella scienza duale diventa 'dividi et mensura': misura ciò che hai separato. Ma il misurato, in questo caso, è il frammento derivante da perturbazione, non il reale. La divisione è già un atto di proiezione: ciò che appare come conoscenza è in realtà il prodotto della scissione, non la rivelazione dell'intero.

Nel Secret of Sankhya, la massa di Planck non è un limite misterioso, ma è spiegata precisamente come Mahad, la prima configurazione coerente emergente dal Nirguna, cioè dall'Essere. Le equazioni assiomatiche reali del Secret of Sankhya descrivono Mahad in termini deterministici, come ordinatore del campo vibrazionale, senza alcuna necessità di introdurre concetti di indeterminazione o probabilità.

In questo contesto, l'osservazione non è compiuta da un soggetto che "guarda" un oggetto, ma dal Sé stesso che misura Sé (nel caso del Trascendente) e il Proprio apparire, nel caso dell'Immanente, cioè Maya; in questo secondo ambito la misurazione avviene proprio attraverso Mahad, cioè la Massa di Planck. È importante notare che, in termini spirituali (che si rivelano anche scientifici), Mahad (massa di Planck) — costituisce la base operativa di Ishwara, il Controllore Supremo secondo molte tradizioni. Ishwara, dunque, può essere compreso come Intelligenza strutturale che, in quanto massa di Planck, fornisce sé stessa come sostanza — cioè come Mulaprakriti organizzate — per la formazione coerente del cosmo, secondo il modello dell'Esagono della Totalità.

L'indeterminazione sorge solo quando si osserva da “valle” (dal punto di vista della sequenzialità, in particolar modo dal mondo di Jagat, basato sulla radiazione elettromagnetica), e non da “monte” (dalla Simultaneità). Per questo che appare indeterminato non è il Reale, ma la frattura epistemica generata da un'osservazione deformante.

In definitiva, il Principio di Indeterminazione non è una verità assoluta, ma un riflesso della perturbazione (per esempio, quella ottenuta con gli acceleratori di particelle): esso né indica né limita la realtà, ma mostra i limiti della conoscenza fondata sulla frammentazione. Questo è come voler misurare le dinamiche del sonno, turbando il sonno, svegliando la persona.

La logica della separazione non è confinata alla fisica: si estende, spesso inavvertita, anche ai modi in cui pensiamo, percepiamo e interagiamo. L'approccio scientifico basato sul turbamento per ottenere misurazioni riflette infatti una mentalità che si proietta anche nei processi cognitivi e relazionali. La mentalità scientifica, infatti, contribuisce a modellare l'inconscio collettivo: lo stimolo forzato come via alla conoscenza genera stress, non comprensione. Anche nella vita personale e sociale, “misurare turbando” è spesso causa di conflitti e disallineamenti — come avviene, per esempio, nei cosiddetti “rapporti tossici”.

Ma questo culto del turbamento si estende oltre la sfera umana: influisce anche sull'allontanamento dell'uomo dall'armonia della natura. Il mondo vegetale, in particolare, è espressione fedele della coerenza del Substrato — e proprio per questo viene spesso frainteso o manipolato. Il culto del turbamento è, in fondo, un culto della violenza sottile: implica il desiderio di sottomettere ciò che dovrebbe invece essere ascoltato. Così, invece di collaborare con la natura e riconoscerne i potenziali, si tenta di piegarla a un disegno separato, forzandone l'equilibrio — e così si perde anche la possibilità di una comprensione autentica.

Ma al di là di ogni distorsione resta intatta la Misura originaria del Reale. La vera Misura appartiene al Substrato stesso,

che è Misura e Misuratore, principalmente come Nirguna, e può essere conosciuto non attraverso l'interferenza tecnica, ma mediante la Conoscenza di Sé e l'espressione concettuale di ciò che abbiamo conosciuto.

La scienza integrale, perciò, non nega Heisenberg, ma ne riconduce il principio alla condizione che lo genera: il turbamento della Realtà. Superata questa frammentazione, ciò che resta è Conoscenza che misura senza turbare — conoscenza ontologica dell'Essere, non più descrizione statistica dell'apparenza.

È la differenza tra stare immobili in acqua per osservare la sua struttura, senza alterarla, e agitare la mano per provocare onde, per poi dire: “c'è qualcosa” — ma ciò che si misura, in questo caso, non è la realtà, ma lo stress che abbiamo indotto.

A questo punto, la distanza tra due modi di conoscere diventa evidente. La scienza mainstream, per molti aspetti, è una scienza della forzatura: misura perturbando, interpreta alterando, rileva provocando reazioni. Il Substrato, invece, è senza forzature: misura sé stesso per coerenza, non per intrusione. Questa discrepanza evidenzia con chiarezza la distanza ontologica tra il Reale e il misurato: anche quando la misurazione scientifica sembra vicinissima all'esattezza, resta comunque lontana dalla Verità strutturale.

In altre parole, la precisione sperimentale non equivale alla coerenza ontologica — perché ciò che è turbato non può restituire l'intatto.

Arco, freccia e arbitrio

Il principio di indeterminazione può cogliere solo le dinamiche della freccia in volo, non la struttura coerente dell'arco a riposo. L'arco rappresenta la coerenza del Substrato; il lancio della freccia, la perdita di tale coerenza. La scienza duale interpreta il movimento della freccia, ma non riesce a cogliere l'arco da cui essa proviene. Eppure pretende, attraverso strumenti separativi, di ricostruirne la struttura

originaria: ma le due dinamiche sono distinte — una è coerente, l'altra è già proiezione incoerente.

L'indeterminazione non è un attributo del reale, ma il risultato del turbamento introdotto nel tentativo di osservarlo. Come la freccia che si stacca dall'arco, essa segnala una perdita di coerenza: ciò che appare indeterminato è la traccia deformata del Substrato, non il Substrato stesso.

La Verità — come l'arco — non si misura disturbando: si riconosce nella sua struttura, quando è ancora integra (*e, per sua natura, non può non esserlo*)

Tuttavia, l'indeterminazione è effettiva nella sua funzione fenomenica e riguarda anche l'arbitrio possibile. L'arbitrio — come abbiamo approfondito nel capitolo dedicato — nasce proprio sul margine del turbamento, là dove l'ordine non è ancora stato scelto. Se esistesse solo ordine, vi sarebbe determinazione assoluta, e dunque assenza di scelta. L'indeterminazione, in questo senso, è ciò che rende possibile la scelta — ed è intimamente connessa alla tensione tra karma (come esito di un disordine pregresso) e Dharma, e alla scelta di superare il karma in favore del Dharma. L'arbitrio si fonda sulla possibilità del turbamento. È anche per questo che molte trasformazioni profonde avvengono solo dopo eventi destabilizzanti — come malattie o sofferenze intense — forme accentuate di caos. Tali esperienze possono obbligare a un cambiamento interiore autentico: scegliere davvero, cioè scegliere l'ordine.

Il disordine, invece, non viene mai scelto: si subisce sempre. Ma l'ordine si può, anzi si deve, scegliere, riconoscere, essere.

Ed è proprio così che inizia, e continua, l'autoindagine.

Sintesi

1. Heisenberg non descrive il Substrato: il principio di indeterminazione riflette i limiti di un'osservazione duale e separativa, non una reale indeterminatezza dell'Essere.
2. La Mulaprakriti è l'unità fondamentale dello Spazio nel Secret of Sankhya, molto più piccola del quanto di Planck: l'indeterminazione quantistica riguarda un ambito già decoerente, non il Substrato.
3. Mahad (massa di Planck) è la prima manifestazione coerente dell'Essere, spiegata in modo deterministico come ordinatore vibrazionale e base operativa di Ishwara — Intelligenza strutturale del cosmo.
4. L'osservazione separativa (da Jagat) genera l'illusione di indeterminazione: solo l'osservazione dalla Simultaneità (C6) è ontologicamente esatta.
5. La vera misura è quella del Sé che misura Sé: ogni misurazione separativa turba il misurato; la conoscenza ontologica è simultanea e non perturbativa.
6. La scienza integrale - non duale - non nega Heisenberg, ma riconduce il suo principio a un errore metodologico: effetto del turbamento dell'osservato, non qualità del Reale. Ne viene riconosciuta l'efficacia predittiva, ma non il valore ontologico.
7. Dividi et mensura: la scienza duale misura ciò che ha già frammentato — è una scienza della forzatura, dove anche la precisione sperimentale resta lontana dalla coerenza ontologica.
8. Il paradigma del turbamento ha implicazioni profonde: nella vita come nella scienza, conoscere perturbando genera stress e disallineamento. Solo la coerenza ontologica è misura autentica — perché solo ciò che non viene disturbato può rivelare ciò che veramente è.
La comprensione scientifica nasce dalla mente, o più precisamente dalla consapevolezza, che agisce come interfaccia tra la mente e la Coscienza — *e che, in alcuni*

contesti, può essere intesa come “mente superiore”, così come la mente può essere vista come un’espressione funzionale della consapevolezza stessa. Ma sia la mente che la consapevolezza si basano sulla Coscienza, che è priva di qualsiasi perturbazione: essa appartiene al Nirguna, non a Maya. Con la misurazione turbante — disgregante e analitica — non possiamo conoscere la Coscienza, ma solo la consapevolezza: riflesso immanente, cioè nell’ambito di Maya, della Coscienza trascendente. E nemmeno questa consapevolezza possiamo coglierla direttamente: possiamo solo dedurla dagli effetti del turbamento e dalle successive misurazioni, che, pur fornendo dati legittimi, non sono mai la misura del Substrato stesso. Soltanto la scienza ontologica può definire la Coscienza, perché essa appartiene a Dio — inteso come Nirguna, lo Stato Originario dello Spazio. Su questo piano, non siamo fatti solo a immagine e somiglianza di Dio, ma a immagine ed eguaglianza.

Epilogo

La Totalità è senza costo: economia perfetta, eternità senza consumo.

Non possiamo vivere: siamo Vita.

La morte è senza luogo, l'infinito senza inizio.

Il bene è senza espiazione. Il male, anche.

Per essere vecchi avremmo dovuto essere giovani.

Siamo senza possibilità di età che immaginiamo di avere, e non siamo nemmeno gli anni che non abbiamo.

Il Silenzio è solo per il tempo.

Ascoltiamo.

La Felicità non si trova.

Si È — in Eterno.

Beatitudine.

Amore Assoluto.

**Ulteriori contenuti
(PDF scaricabili gratuitamente)**

Pagina “Pubblicazioni spirituali”

e

Pagina “Pubblicazioni filosofiche”